

**KAHLIL GIBRAN**

**GESU'  
FIGLIO  
DELL'UOMO**

Ricerca iconografica di *Renzo Fenoglio*,  
che ha chiesto a venticinque artisti di  
dare una loro personale interpretazione  
del volto di Gesù.

PAOLINE Editoriale Libri

© FIGLIE DI SAN PAOLO, 1996  
Via Francesco Albani, 21 - 20149 Milano  
*Distribuzione:* Diffusione San Paolo s.r.l.  
Corso Regina Margherita, 2-10153 Torino

## PREFAZIONE

Da quando uscì in Italia la traduzione del suo capolavoro *Il Profeta*, Kahlil Gibran ha conosciuto una notorietà sempre più vasta ed entusiasta. Si guarda a lui come a un classico del pensiero poetico sulla religione, sull'amore, sulla bellezza, su quelle verità e su quei valori, insomma, su cui bisogna fondare la propria esistenza.

Ai suoi lettori Kahlil Gibran si presenta, nello stesso tempo, come poeta e amico, consigliere spirituale e profeta, e incarna la figura dello scrittore come maestro e del poeta come testimone del divino.

Fra le sue opere un'attenzione particolare merita il volume *Jesus the Son of Man (Gesù Figlio dell'uomo)* sia per la bellezza formale e per l'originalità della struttura, sia perché sintetizza la concezione etica e religiosa dell'autore. Pubblicato nel 1987 dallo Studio Editoriale (SE) a cura di Isabella Farinelli (la cui traduzione è esemplare), ora è qui riproposto dalle Paoline nella stessa traduzione.

Data la delicatezza del tema e l'ambiguità di talune affermazioni, è doveroso analizzarlo nei suoi elementi essenziali, evidenziarne pregi e limiti, indicarne le zone d'ombra particolarmente insidiose.

### *Il Profeta*

Prima di analizzare *Gesù Figlio dell'uomo* è opportuno presentare, sia pur brevemente, *Il Profeta*, ri-

tenuto giustamente il capolavoro di Gibran, perché ci offre una visione globale del mondo filosofico, etico, sociale, utopistico del nostro autore e perché costituisce quasi una premessa alla presentazione di Gesù. Eccone la trama.

Almustafa - il profeta, appunto -, prima di imbarcarsi sulla nave che lo riporterà in patria (la sua « terra di memorie », la « dimora delle sue grandi ansie »), si rivolge alla gente di Orphalese, la città dove ha vissuto per dodici anni, per rivelare il « segreto più profondo » dell'uomo e della vita.

Per rispondere alle domande del popolo, pronunzia ventisei discorsi sui vari aspetti dell'esistenza: amore, figli, lavoro, gioia, dolore, casa, leggi, libertà, amicizia, tempo, preghiera, piacere, bellezza, religione, morte, conoscenza, bene, male. Un discorso globale, dunque, che trascende il tempo e lo spazio per approdare all'eterno e all'universale. La poesia si ammanta di profezia perché, mediante la parola del poeta, parla lo Spirito.

«Se questa è proprio l'ora che io alzi la lampada, non è la fiamma mia che vi arderà.

Vuota e buia solleverò la lampada, e sarà il custode della notte a ricolmarla d'olio e poi accenderla»<sup>1</sup>.

*Il Profeta* è un libro non solo da godere ma ancor più da meditare. Pur servendosi di un linguaggio metaforico e allusivo, dunque non sempre comprensibile, esso ci aiuta a scoprire le ragioni nascoste del nostro cuore, il significato perduto delle nostre azioni e situazioni, delle cose che ci circondano, dei dilemmi che ci inseguono. E ciò non con lunghi discorsi, ma con intuizioni rapide e profonde, scandite in forma gnomica,

<sup>1</sup> K. Gibran, *Il Profeta*, traduzione di Isabella Farinelli, di prossima pubblicazione presso le Paoline.

soffuse di cordialità, capaci anche di ferire e d'inquietare, come si addice allo stile di un profeta.

«Ditemi, persone di Orphalese, cos'avete in queste case? E cos'è che serrate dietro le porte chiuse saldamente?

Forse la pace, il somnesso slancio che rivela la vostra potenza?

Forse ricordi [...]?

Forse la bellezza, che guida il cuore dagli oggetti fabbricati in legno e in pietra alla montagna santa?

Ditemi, avete questo a casa vostra?

O avete solo comodità, e la sete di comodità, quel furtivo qualcosa che entra ospite e poi diventa anfitrione e poi padrone?

In verità la sete di comodità uccide la passione dell'anima, per poi seguirne sogghignando il funerale»<sup>2</sup>.

La forza e la densità della pagina di Gibran ricordano i *Libri profetici* di Blake, le *Odi* di Keats, soprattutto *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche e la Bibbia, così familiare al suo mondo spirituale. La religiosità di Gibran, esplicita e intensa, ha un'impronta immanentistica e sincretistica. Le sue origini cristiano-maronite non hanno impedito che il misticismo orientale ne segnasse la religiosità con caratteristici convincimenti quali: reincarnazione, vita universale e cosmica, «il nostro io divino», «l'uomo immenso in noi».

La parentela strutturale de *Il Profeta* con *Così parlò Zarathustra* è evidente, ma nel contenuto essa non esiste, però il nicciano è un superuomo, mentre Almustajfà è uno Spirito che indica la via da percorrere; le loro filosofie sono divergenti. Il profeta gibriano, «l'eleto e molto amato, luce d'aurora al suo stesso giorno», non è l'antitesi, ma l'annuncio, la metafora del profeta per eccellenza: Gesù Cristo.

## *Gesù Figlio dell'uomo*

Publicato nel 1928, cinque anni dopo *Il Profeta*, *Gesù Figlio dell'uomo* è un libro soffuso di fascino e di poesia. Il fascino deriva dall'incontro con l'uomo più perfetto mai apparso sulla terra, la poesia dalla capacità di tradurre questo fascino in opera poetica. La vivezza delle immagini, l'abilità nell'esprimere pensieri e sentimenti che riecheggiano altri mondi, la musicalità dello stile, i ritmi biblici, le risonanze evangeliche, il sapore di giovinezza e di verginità, l'intuizione di verità nascoste e liberatrici, la gioia di trasfigurare la banalità del quotidiano e dell'immediato: tutto ciò fa di *Gesù Figlio dell'uomo* un'opera suggestiva, artisticamente valida, di quelle che non lasciano indifferenti.

Per presentare la figura di Gesù nella molteplicità dei suoi aspetti, Kahlil Gibran ha avuto un'idea geniale: portare sulla scena una folla di personaggi che hanno diversamente conosciuto il Nazareno, e interrogarli. Come lo ricordano? Quali le azioni e le parole che maggiormente li hanno colpiti? Dunque, un ritratto a più voci, dai toni diversi e complementari, talvolta discordi e problematici, generalmente appassionati.

Tra i personaggi interpellati compaiono: gli apostoli, quasi tutti, Maria Maddalena, Ponzio Pilato, Natanaele, Luca, Caifa, la moglie di Pilato, Anna la madre di Maria, Maria la madre di Gesù, Salomè, un pastore del Libano, un filosofo persiano, un ciabattino di Gerusalemme, un ricco, Barabba, Claudio una sentinella romana, un logico, un poeta greco, la madre di Giuda. In tutto settantanove voci: coro polifonico, fatto di storia e di fantasia. L'ultima voce è quella di «un uomo che viene dal Libano, diciannove secoli dopo». La si riconosce subito: è la voce di Kahlil Gibran.

## *Incontrarlo è rinascere*

Quando Maria Maddalena incontra Gesù, avverte un cambiamento radicale: ritrova se stessa, rinasce alla vita, scopre la bellezza che non appassisce. Allora «la vita parlò alla morte».

«Perché, amico mio, io ero morta, sappilo. Ero una donna che aveva divorziato dall'anima. Vivevo separata da questo essere che ora vedi. Appartenevo a tutti gli uomini, e a nessuno. Prostituta, mi chiamavano, e donna posseduta da sette demoni. Ero maledetta, ed ero invidiata.

Ma quando i suoi occhi d'aurora guardarono i miei occhi, tutte le stelle della mia notte si dileguarono, e io divenni Miriam, solo Miriam, una donna ormai perduta alla terra che aveva conosciuto, e che si era ritrovata in un mondo diverso» (p.41).

Gesù le rivela la realtà invisibile che è in lei (e che lui ama): quella che ci costituisce persone, in libertà e dignità. Restituita alla vita, la prostituta di un tempo vivrà di lui e per lui. Non potrebbe essere diversamente dopo che lo ha sentito dire: «Tutti gli uomini ti amano per loro stessi. È per te che io ti amo» (p. 42).

Anche l'incontro di Pietro con Gesù, sulla riva del lago di Galilea, sa di rinascita. Dopo averlo guardato negli occhi, gli dice:

«Ho scelto te e tuo fratello, ed è necessario che mi seguiate. Ora siete carichi del fardello della fatica, e io vi darò riposo. Prendete sulle spalle il mio giogo e imparate da me, perché nel mio cuore regna la pace, e la vostra anima troverà nel mio cuore rifugio e abbondanza» (p. 48).

I due fratelli lo seguiranno «fino ai confini della terra», con un solo desiderio:

«Maestro, vogliamo essere i fili tra le tue mani e il tuo telaio. Ti prego, fa' di noi una stoffa, fa' che noi si possa divenire parte dell'abito dell'Altissimo» (ivi).

Gesù sarà la loro vita. Molti anni dopo, Andrea confesserà: «L'amaro della morte è meno amaro della vita senza di lui» (p. 182).

Perché incontrare Gesù è rinascere? Una spiegazione la fornisce Cleofa di Bethroune: Gesù restituisce il richiamo, l'incanto e l'innocenza della natura. Con la sua parola e la sua azione, ridesta in noi quel «canto d'amore a metà dimenticato», rivolto agli elementi con i quali Dio ha plasmato la terra: alla distesa marina, «immensa madre di ognuno di noi», al monte, «nostro fratello maggiore, la cui vetta è una promessa», agli angeli «al di là del mare e del monte, nelle cui mani avevamo rimesso i nostri sogni prima che s'indurisse la nostra argilla al sole» (p. 100). Ricorda le parole dei profeti ma perché le dimentichino.

«Queste parole: *Ma io dico a voi*, non le pronunciava un uomo della nostra stirpe o del nostro mondo, ma piuttosto una schiera di serafini che solcava il cielo di Giudea.

E ancora e nuovamente citava la legge e i profeti, e poi diceva: *Ma io dico a voi*.

Oh, le sue parole che ardevano, onde di mari sconosciuti sulle rive della nostra mente: *Ma io dico a voi*.

Stelle a frugare l'oscurità dell'anima! Anime insonni ad attendere l'alba» (p. 101).

Grazie a Gesù, l'essere umano ritrova la capacità di immergersi nella purezza della natura e rinascere alla vita autentica. Senza di lui è la morte. Lo sa la sventurata Salomè. Dopo l'assassinio di Giovanni, avrebbe voluto incontrare il Maestro per chiedergli perdono, sapendo che avrebbe visto in lei «un oggetto del suo insegnamento», e che «non c'era deserto arso di sete che lui non sapesse superare» (p. 95). Spiata e impedita dalla madre, non aveva potuto incontrarlo.

«Ora l'ho perduto.

E anche dentro me qualcosa si è perduto.



Forse la giovinezza:  
non ha voluto fermarsi in questo luogo  
perché hanno messo a morte il Dio di giovinezza» (p. 96).

### *Chi è Gesù?*

La risposta varia secondo chi la dà. Chi ha l'anima pesante e opaca non può conoscere, tanto meno amare, colui che rivela un mondo superiore al quale egli appartiene.

Caifa, per esempio, legato alla Legge e geloso custode del regno di Giudea, giudica Gesù un'insidia e un insulto per il «sacro retaggio» (p. 52).

Per una vedova di Galilea Gesù è un «malvagio», perché ha separato il figlio dalla madre: «Colui che divide il figlio dalla madre non può essere un uomo timorato di Dio» (p. 117).

Per Elmadam, tutto logica umana e calcolo, Gesù è «un uomo amante del caos, ostile a ogni forma di ordine» (p. 107), vittima dell'ambizione e della presunzione.

Rumanous, poeta greco, vede in lui la più pura espressione della poesia:

«Sì, era un poeta e il suo cuore dimorava in una grotta oltre le vette, e i canti che innalzava per le nostre orecchie erano destinati anche a orecchie diverse, a uomini di una terra diversa, dove la vita è giovane in eterno ed è sempre l'ora dell'aurora» (p. 111).

Rachele, discepola del Maestro, sostiene che Gesù è l'incarnazione dei sogni e delle aspirazioni dell'uomo. È un miracolo vivente. «Sì, tutti i suoi miracoli, posti ai suoi piedi, non giungerebbero all'altezza della sua caviglia» (p. 98). Con lui è nato ed è morto EmONIO. «Spesso mi figuro la terra come una donna incinta del suo primo figlio. Quando Gesù nacque, fu lui

il primo figlio. E quando morì, fu il primo uomo a morire» (p. 99).

A dieci anni dalla sua morte, Giuseppe d'Arimatea proclama che «è caduto l'albero del cedro, ma vive la sua fragranza, e giunge e giungerà sempre ai quattro angoli della terra» (p. 138); i due torrenti che scorrevano nell'animo del Nazareno («l'affinità con Dio, che lui chiamava Padre, e l'estasi, che lui chiamava regno soprannaturale», *ivi*) continuano però a vivificare l'umanità.

Uomo o Dio? Jotham non ha dubbi: «Sì, Gesù era uomo e non dio [...]. Apparteneva, lui, alla giovane età dello spirito, mentre voi [romani] siete la sua vecchiaia» (pp. 143, 144).

Anche Barca, mercante di Tiro, è convinto che il giovane Nazareno non fesse un dio, come vorrebbero far credere i suoi seguaci. Era «un grande saggio», anzi «il cuore dell'uomo» (pp. 149, 148). E secondo lo scriba Beniamino era «un risveglio» (p. 152), nel senso che ridestava in quanti lo accostavano la nostalgia delle realtà superiori.

«Volgeva su Roma e su di noi, servi di Roma, lo sguardo di un padre che osservi i figli mentre si baloccano e si azzuffano per il giocattolo più grande. E rideva dall'alto» (*ivi*).

E dall'alto diceva:

«Gli uccelli dell'aria e le vette dei monti non si curano dei serpenti annidati nell'oscurità della tana.

Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti. Siate nel numero dei viventi, voi, e libratevi in alto» (*ivi*).

Le sue parole affascinavano? Ma Jeftha di Cesarea, scandalizzato, ricorda che tutte le parole da lui pronunziate erano già state dette dai profeti e dai dottori d'Israele. Gesù di Nazareth? «Un uomo che non ebbe il coraggio di vivere del proprio pensiero» (p. 166).

E allora, chi è Gesù? Kahlil Gibran, prima di formulare la sua risposta, interroga un testimone qualificato: Giovanni, il discepolo amato. Dio, in principio, si mosse nello spazio, e dal suo incommensurabile fremito ebbero origine la terra, le stagioni, la vita. «Poi Dio parlò: e le sue parole furono l'uomo, e l'uomo era uno spirito generato dallo Spirito di Dio» (p. 169). Cristo fu la sua prima parola/parola perfetta. «E quando venne al mondo Gesù di Nazareth, quella parola fu detta a noi, e il suo suono si fece carne e sangue» (ivi). Gesù è «la prima parola di Dio pronunciata per gli uomini [...]. Tutti noi siamo figli e figlie dell'Altissimo, ma l'Unto del Signore fu il primogenito, e assunse il corpo di Gesù di Nazareth, e così camminò in mezzo a noi e si mostrò ai nostri occhi» (ivi).

Giovanni non dice altro. Non dice, per esempio, se Gesù, il Cristo, è la Parola del Padre, a lui *consustanziale*, dunque Dio come lui. Neanche dice se il Cristo, Parola di Dio, incarnandosi in Gesù, è con lui *una sola persona* in due nature, o se si tratta di una *persona umana*: Gesù che incarna in modo sublime la Parola di Dio, cioè il Cristo-Verbo, ma restando persona umana, creata.

L'ambiguità delle affermazioni è chiarita dallo stesso Giovanni, in una pagina precedente. Il Cristo, che era nell'eterno, non è persona, è la fiamma di Dio che dimora nello spirito dell'uomo; è l'alito della vita che si incarna in noi; è il valore di Dio, la voce di Dio, depositata nel nostro profondo, dunque indelebile, anche se arrochita dai rumori umani. Questo «Cristo» è venuto nel mondo molte volte e ha percorso innumerevoli terre, ha parlato gli idiomi più diversi, ha considerato i sogni più grandi. Si ricordi Prometeo, Orfeo, il re Mitra, Zoroastro.

Gesù è un uomo nel quale il Cristo si è incarnato in modo particolare, perché ha voluto offrirci di «vivere la misura più colma della nostra esistenza» (p. 71). Gesù è il ricettacolo più genuino del Verbo. Egli «fu partorito e allevato come noi; come noi aveva una madre e un padre» (ivi). Giovanni così termina la sua tesi teologica (che è anche la sua fede):

«Ora vorresti sapere perché alcuni di noi lo chiamano Figlio dell'Uomo.

Era lui che voleva lo si chiamasse con quel nome, perché conosceva la fame e la sete degli uomini, e li vedeva affannarsi nella ricerca del loro io più profondo.

Il Figlio dell'Uomo era il Cristo pieno di benevolenza, che amava indugiare con ognuno di noi.

Era Gesù il Nazareno, che voleva condurre ognuno dei suoi fratelli all'Essere Sacro, fino al Verbo che era in principio, con Dio.

Nel mio cuore dimora Gesù di Galilea, l'uomo al di sopra degli uomini, il Poeta che rende poeta ogni uomo, lo Spirito che bussa ad ogni porta, finché, destati, ci si alzi e ci s'incammini incontro alla verità libera e nuda» (p. 72).

Kahlil Gibran fa propria la teologia del «suo» Giovanni, figlio di Zebedeo: una teologia con alcuni sprazzi di luce, su sfondi ambigui, a volte inaccettabili.

### *Il suo regno d'amore e di armonia*

In questa luce bisogna comprendere le parole e le azioni di Gesù. Il regno da lui fondato è la realizzazione delle nostre aspirazioni più profondamente umane.

«Il mio regno non è di questa terra. Il mio regno sarà là dove alcuni di voi si incontreranno nell'amore, e nella meraviglia per le bellezze della vita, e in serena letizia, e in memoria di me» (p. 30).

È risorto Gesù? Sì, è risorto, ma «nello spirito», poiché la sua verità, disseminata nelle anime, non morrà mai. «In spirito e potenza» è risorto (p. 248).

E i suoi miracoli? Il discorso è arduo, e inutile anche. Il grande miracolo, dichiara Melachi di Babilonia, astronomo, è lui, «l'Uomo, che ha percorso le vie della terra, e ha trasformato in oro le mie scorie, e mi ha insegnato ad amare quanti mi odiano, e nel far questo mi ha dato conforto e ha ispirato dolci sogni al mio sonno» (p. 127). Di altri miracoli è opportuno non parlare. Non esistono, nel senso tradizionale del termine.

Tra i suoi «miracoli» più straordinari è la rivelazione dell'amore. Nel nostro prossimo noi vediamo l'«altro»; Gesù ci ha insegnato a vedere noi stessi, l'altra parte di noi, quella dietro il muro.

«Diceva: "Il tuo prossimo è lo sconosciuto che è in te, reso visibile. Il suo volto si riflette nelle tue acque tranquille, e in quelle acque, se osservi bene, scorgerai il tuo stesso volto.

Se tenderai l'orecchio nella notte, è lui che sentirai parlare, e le sue parole saranno i battiti del tuo stesso cuore.

Sii verso di lui quello che vorresti lui fosse verso di te.

Questa è la mia legge, e io la dico a voi, e voi la ripeterete ai vostri figli, e i figli ai loro figli, fino a che il tempo sarà trascorso e non vi saranno più generazioni" » (pp. 84-85).

Da questa verità scaturiscono la comprensione, la compassione e l'amore. Come non si può odiare se stessi, così non si può odiare «il nostro volto», cioè il prossimo. Non solo, ma:

«Tu sei presente nelle azioni di altri uomini, e questi, senza saperlo, sono con te in ognuno dei tuoi giorni.

E non commetteranno delitto senza che la tua mano si unisca alla loro.

Non precipiteranno se tu non precipiterai con loro, e non si rialzeranno se tu non ti rialzerai» (p. 85).

Si diventa fratelli di Gesù solo in questa condivisione d'amore. Ha accettato di morire sulla croce per alimentare l'amore universale.

«Sapeva che la linfa del suo albero celeste doveva salire dalle radici, e sulle radici versò il suo sangue; e non fu per lui sacrificio, ma atto benefico» (p. 155).

Le parole pronunziate sulla croce («Padre, perdona, perché non sanno quello che fanno») inaugurano l'umanità nuova, fondata sull'amore che perdona.

Nessuna meraviglia, pertanto, che verso Gesù confluisca l'umanità intera, anche la più spregevole, certa di trovare quella compassione che è partecipazione, e quel perdono che è rinascita.

Solo gli ipocriti sono stati da lui rifiutati. Perché?

«I deboli, che voi chiamate peccatori, sono come le creature senza piume che cadono dal nido. L'ipocrita è l'avvoltoio che attende sulla roccia la morte della preda.

I deboli sono uomini sperduti nel deserto. Ma l'ipocrita non è sperduto. Lui conosce la via, e nonostante questo ride tra la sabbia e il vento.

E per questo che lo rifiuto» (p. 64).

I ricchi li disprezzava perché pongono il loro cuore in beni caduchi e sono chiusi alle necessità degli altri (cfr. pp. 123-124, 185-186).

Con quelli che non credevano alla luce, preferendo abitare nell'ombra, era impaziente. Impaziente anche con «quanti scrutavano, in cerca di segni, il cielo piuttosto che il cuore» (p. 210), con gli astuti, i giocolieri di parole, i maghi degli oroscopi. Era paziente con gli ottusi, dolce con chi rivolgeva domande aspre, forte e tollerante con i nemici.

Volendo costruire, qui sulla terra, il regno dell'armonia e dell'amore, un giorno chiamò i suoi discepoli sui monti, dove «la terra era colma di fragranze, e in-

dossava, come figlia di re che vada sposa, tutti i gioielli: suo sposo era il cielo» (p. 65) e proclamò le «dieci» beatitudini e alcune leggi fondamentali per il suo regno.

Il Vangelo di Matteo «secondo Gibran» si ispira sostanzialmente a quello canonico, ma sfumando o eliminando ogni riferimento al regno escatologico e ogni invito alla pazienza e alla sopportazione delle sofferenze.

La prima beatitudine («Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli») è cambiata in altre due, tra esse diverse: «Beati coloro che sono sereni in spirito» e «Beati coloro che non sono posseduti da ricchezze, perché saranno liberi».

«Fame e sete di giustizia» diventano «fame di verità e di bellezza».

I «puri di cuore» sono beati non «perché vedranno Dio», ma «perché saranno una cosa sola con Dio».

Gli «operatori di pace» sono beati non «perché saranno chiamati figli di Dio», ma «perché il loro spirito vivrà al di sopra della battaglia, e trasformeranno il campo del vasaio in giardino».

I «perseguitati» diventano «coloro che sono inseguiti» e sono beati perché «avranno ali e il loro piede sarà veloce».

Lo stesso procedimento Gibran usa nel riportare vari passaggi dei capitoli quinto e sesto di Matteo: mutilazioni gravi per attenuare talune espressioni che si riferiscono al regno escatologico, con l'intento di ridurre il Vangelo a un codice di comportamento morale, capace di ridestare nell'uomo una originale dimensione divina.

*Saulo di Tarso, quasi un anticristo*

Secondo Gibran, chi ha falsificato Gesù è Saulo di Tarso, che dicono convertito al Maestro sulla via di

Damasco. Di lui si asserisce che «ha la testa troppo grande per avere il cuore di un autentico discepolo» (p. 103).

Uomo strano, questo Paolo (come si fa chiamare, dopo la «conversione»), dalle spalle curve e dai lineamenti disarmonici. Da l'impressione di un uomo senza libertà, quasi di «un animale nella foresta, braccato, ferito, in cerca di un antro dove celare al mondo la sua sofferenza» (p. 92). Chi lo ha ascoltato sa che non parla di Gesù né ripete le sue parole, ma predica il Messia annunciato dai profeti del tempo antico. Ma è colto, è uomo dai poteri nascosti, è capace di ammaliare. Si potrebbe dire che è un anticristo. Saba di Antiochia, portavoce di Gibran, afferma perentoriamente :

«Noi che conoscemmo Gesù e udimmo i suoi discorsi possiamo affermare che ci insegnava a rompere le catene della schiavitù per liberarci dal nostro ieri.

Ma Paolo sta forgiando catene per l'uomo di domani. Col suo martello intende percuotere l'incudine nel nome di uno che neppure conosce.

Il Nazareno voleva che vivessimo la nostra ora in appassionata pienezza.

L'uomo di Tarso vuole riportarci alle leggi scritte nei libri antichi.

Gesù diede il suo alito ai morti. [...]

Quando sedeva a tavola, narrava storie che allietavano i commensali, e profumava il vino e le vivande con le spezie della sua gioia.

Ma Paolo renderebbe materia di legge anche il nostro calice e il nostro pane.

E ora lasciate che io volga lo sguardo altrove» (pp. 92-93).

L'antitesi Gesù-Paolo, così rozzamente descritta, mette in maggiore risalto la personalità di Gesù secondo Gibran: eccelso moralista, che vuole armonizzare l'Umanità con quanto la natura ha di bello e di vivo,



portatore di gioia terrestre, liberatore da leggi e tradizioni passate, amante della vita, filantropo, pura espressione del divino che è in noi. Paolo è la sua antitesi. Si serve di Gesù-Messia per compensare le proprie frustrazioni. Il messia annunciato dai profeti nulla ha a che fare con Gesù «figlio dell'uomo». Volgiamo lo sguardo altrove.

Altrove volge lo sguardo «un uomo che viene dal Libano, diciannove secoli dopo», e vede che l'ombra funesta di Paolo continua a oscurare lo splendore di Gesù. È la Chiesa-istituzione, i cui adepti «vogliono rendere onore a un uomo che non conoscono» (p. 253), un uomo «la cui gentilezza è la loro gentilezza, dio di un amore simile al loro, dio di pietà che è nella loro pietà» (ivi). Gli hanno innalzato templi per «dare dimora» al suo nome e su ogni altura hanno piantato la sua croce perché guidi i loro passi; ma questa guida non conduce alla gioia del Nazareno che si trova in altri cieli. Del resto, i fedeli della Chiesa-istituzione non amano la gioia ma il dolore, vivono solitari, nel timore, anche se attornati da parenti e conoscenti. Soprattutto sono prigionieri: «I loro riti e i loro inni, il rosario, il sacramento: tutto per il loro io prigioniero» (p. 258),

È naturale pertanto che il Gesù di Gibran sia fuori di ogni Chiesa, rifiuti ogni classificazione teologica, ripudi ogni imprigionamento e sia libero come il vento e come l'empito dei nostri desideri profondi. L'istituzione dell'Eucaristia si riduce a un mangiare il pane a ricordo dei giorni trascorsi in Galilea, e a un bere il vino a ricordo della sete subita. Gesù non bisogna cercarlo nella Chiesa o nell'Eucaristia: «E nel vostro anelito che troverete il Figlio dell'uomo. L'anelito, infatti, è la sorgente dell'estasi, ed è la via al Padre» (p. 237).

## *Due destini divergenti e complementari: Maria e Giuda*

A Maria, madre di Gesù, Gibran dedica due testimonianze: una di Anna, sua madre, l'altra di Susannah, sua vicina. Anna riferisce che Gesù «venne al mondo a Nazareth nel mese di gennaio» (p. 33), nella casa di famiglia. Susannah ricorda Maria, prima, ragazza «concentrata unicamente su se stessa» (p. 196), vagante per le colline, «gli occhi colmi di pena e di bellezza» (p. 197) per il bambino che portava in grembo; poi, madre «orgogliosa» che dinanzi al figlio ha un duplice atteggiamento: di amore e di tremore.

«Un giorno, quando Gesù si recò al lago dai pescatori, lei mi disse:

"Che cos'è l'uomo, se non un essere inquieto che vuole sollevarsi dalla terra, che cosa, se non un desiderio di stelle?

Mio figlio è un anelito. Mio figlio è tutti noi che desideriamo le stelle.

Mio figlio, ho detto? Dio mi perdoni. Eppure vorrei, con tutto il cuore vorrei, essere sua madre"» (p. 199).

Quando Gesù fu innalzato sulla croce, il volto di Maria non era il volto di una donna in lutto: «Era il volto della terra feconda, che ogni giorno genera figli e ogni giorno li seppellisce» (p. 202). Dopo la morte, esclama:

«Ecco, se n'è andato. La battaglia è finita. La stella ha donato il suo splendore. La nave è giunta in porto. Lo tenevo, un tempo, stretto al mio cuore, ora palpita nello spazio» (p.203).

Era vergine Maria? «Voi non conoscete le madri che giungono vergini alla tomba», risponde in termini sibillini Maria Maddalena (p. 249). Era vera madre di Gesù? Diceva ad alta voce: «Figlio mio, che non sei mio figlio» (p. 203). Quando parlava di suo figlio,

sembrava parlare di tutti i figli, senza differenza (cfr. pp. 204-205).

Giuda invece ha seguito il Maestro per un malinteso. «Gesù affermava che avrebbe sgominato tutti i suoi nemici e i nemici della nostra gente. E io gli credetti e lo seguii» (p. 213). Quando si rese conto che il regno di Gesù «era null' altro che il regno del cuore» (p. 214) e lo sentì parlare di carità, di amore e di misericordia, comprese di essersi sbagliato. Restituire a Cesare quello che era di Cesare ? Allora «mi invase la disperazione e le mie speranze morirono. E dissi: "Chi mette a morte le mie speranze sarà messo a morte, perché le mie speranze e le mie attese sono più preziose della vita di chiunque"» (ivi). Perciò l'ha consegnato alla morte.

Ma sulla croce Gesù è morto da re. «È morto nella tempesta come muore un liberatore, come gli uomini immensi che vivono al di là del sudario e della pietra» (ivi). Morente, ha avuto pietà di tutti. Anche dell'Iscriota, che lo ha tradito e che riparerà suicidandosi e si presenterà a lui per essere giudicato. Perché, lui, Giuda, è stato «incendiato con un fuoco senza luce» (p. 216)? Perché è stato divorato, come ogni abitante della Galilea, dalla passione di una terra sconosciuta? Perché gli è stato posto sulle spalle il fardello di un desiderio a cui non sfugge nessuna razza? «E chi è quest'uomo, questo Giuda, che ha le dita bagnate di sangue?» (ivi).

Disgustato del suo essere («abito vecchio», «bardatura lacera»), per sbarazzarsene, si getta dalla sommità della Rocca Alta. Morto, si presenterà a Gesù e gli dirà che il suo sangue anelava la terra e il suo spirito mutilato cercava la libertà. E gli consegnerà la propria anima per «essere giudicato» (ivi). Come potrà condannarlo colui che ha insegnato la misericordia?

*«Cuore celeste, Cavaliere del sogno più bello»*

Le ultime pagine riepilogano le idee sparse lungo il volume e lo concludono con una professione di fede, formulata da lui, Kahlil Gibran. Il tono è appassionato, perché il poeta che viene dal Libano ama il suo Gesù, e lo vuole conosciuto, seguito, amato. Non impeditegli di cantare all'amore, non disturbate il suo canto, non spegnete la sua eco. Lo fareste se gli ricordaste le verità dogmatiche definite, le leggi dell'esegesi biblica, la genuinità dei testi sacri e l'impudenza di manipolarli a piacimento, l'abisso che esiste tra fantasia e storia, tra romanticismo e rivelazione, tra effervescenze poetiche e fedeltà alla tradizione. Dunque, lasciatelo cantare, in balia del suo estro.

Il suo canto esalta la presenza del Maestro tra noi. La storia di ogni tempo riecheggia questa sua presenza: storia di nostalgia e di rifiuto, di incomprendimento e di tradimenti, di ricerca e di incontri. Dove c'è amore, misericordia, gioia, libertà, ansia di felicità e di pienezza, ebbrezza di vita e di luce, di sogni e di poesia, c'è lui «Maestro dei cantici, Maestro di parole mai dette» (p. 251), «Maestro delle nostre ore solitarie», «Maestro d'amore», «Maestro di poesia», «Maestro di luce» e «Cuore celeste»:

«Ma tu, Maestro, Cuore celeste, Cavaliere del sogno più bello,

tu ancora percorri questo giorno;  
né archi né lance fermeranno i tuoi passi.

Tu passi attraverso le nostre frecce,  
sorridi volgendo lo sguardo su di noi,

e tu, il più giovane di tutti,  
sei padre a noi tutti.

Poeta, Poeta dei cantici, Cuore grande,  
possa il nostro Dio benedire il tuo nome,

e il grembo che ti ha custodito, e il seno che ti ha allattato.  
E possa Dio concedere il perdono a ognuno di noi»  
(p. 258).

La poesia di Gibran seduce, ricca com'è di *pathos*, di vibrazioni profonde, di tensione profetica, di ritmi corali. È anche vera? Sì, ma della verità poetica, nel senso che esprime splendidamente una intuizione del poeta, qualunque essa sia. Il Gesù di Gibran è poeticamente vero, perché espressione di una rivelazione che trasporta l'anima in mondi sconosciuti. Questo Gesù (poetico), ideale e compimento di ogni uomo, «figlio di Dio come noi siamo figli di Dio» (p. 249), che vive «dentro di noi», «immortale», «nato da una vergine come noi siamo nati dalla terra che non ha sposo» (ivi), piace anche a noi. Ci ricorda Piatone e alcuni romantici tedeschi.

Ma non è il Gesù né della storia né dei Vangeli, tanto meno della fede cristiana. È evidente che, ispirandosi ai Vangeli, Gibran ne abbia colto non poche luci e verità nelle quali un cristiano si riconosce. Non si dimentichi che Gibran è stato educato nella fede cattolico-maronita e che, conseguentemente, talune verità cristiane gli hanno strutturato l'anima. Ma il suo Gesù, santo laico e luminosa emanazione del divino, ci affascina solo poeticamente. Ci fa sognare, sì, ma lasciandoci nella solitudine dell'esilio e nel buio della notte. Perché uomo come noi, dunque non salvatore. Se Kahlil Gibran avesse potuto vedere in lui anche il Dio incarnato, annunziato dalla Chiesa, il «Cavaliere del sogno più bello» sarebbe apparso, a lui e a noi, anche e soprattutto come il realizzatore di questo sogno. Cioè il redentore del nostro destino.

FERDINANDO CASTELLI

*La Civiltà Cattolica*

Roma



*Antonio Biggi*

GESÙ FIGLIO DELL'UOMO





## GIACOMO, FIGLIO DI ZEBEDEO

Un giorno, a primavera, nella piazza del mercato di Gerusalemme, Gesù parlava del regno dei cieli alla folla.

E accusava gli scribi e i Farisei di tendere trappole e scavare trabocchetti sulla via di quanti anelavano al regno, e si scagliava contro di loro.

C'era tra la folla un gruppo che patteggiava per i Farisei e per gli scribi: e cercarono di impadronirsi di Gesù e anche di noi.

Ma Gesù riuscì a sfuggir loro, e insieme ci dirigemmo verso la porta di settentrione.

E ci disse: «Non è ancora giunta la mia ora. Molte sono le cose che ancora ho da dirvi, e molte le opere da compiere prima che io mi consegni al mondo».

E c'era gioia e riso nella sua voce quando disse:

«Andiamo verso la provincia di settentrione, incontro alla primavera. Venite con me sui monti, l'inverno è trascorso e le nevi del Libano scendono a valle cantando nei fiumi.

Campi e vigne hanno bandito il sonno: si sono svegliati per salutare il sole con i fichi verdi e i grappoli teneri».

S'incammina avanti a noi e noi lo seguimmo, quel giorno e il seguente.

E il pomeriggio del terzo giorno giungemmo sulla cima del monte Hermon: là si fermò, e abbracciava con lo sguardo le città delle valli che si aprivano sotto di noi.

E brillava il suo volto come oro fuso. Tese le braccia e disse:

«Guardate la terra nella sua veste verde, e i corsi d'acqua che hanno tessuto argento nell'orlo del suo manto.

In verità è bella la terra, ed è bello tutto ciò che cresce sulla terra.

Ma c'è un regno al di là delle cose visibili, e là io regnerò. E se questa sarà la vostra scelta e questo il vostro desiderio, anche voi verrete e regnerete al mio fianco.

Il mio volto e il vostro non porteranno maschere, la nostra mano non impugnerà spada né scettro, e i nostri sudditi si ameranno nella pace, e di noi non avranno timore».

Così parlò Gesù, e divenni cieco a tutti i regni della terra, cieco a tutte le città di mura e di torri; il cuore già volava col Maestro nel suo regno.

Ma ecco venire avanti Giuda Iscariota. Si fece vicino a Gesù, e parlò e disse: «Guarda: i regni della terra sono vasti, e le città di David e di Salomone trionferanno su Roma. Se diverrai re dei giudei, noi saremo al tuo fianco con la spada e lo scudo, e ogni nemico sarà sopraffatto».

Quando Gesù udì queste parole, si volse verso Giuda, e il suo volto era pieno d'ira. E parlò con voce terribile come il tuono del cielo, e disse:

«Indietro, Satana. Pensi tu forse che io sia entrato nel tempo per regnare lo spazio di un giorno su un formicaio ?

Il mio trono è un trono al di là della vostra visione. Un essere che ha ali per abbracciare la terra cercherà forse asilo in un nido deserto?

Può il vivente essere onorato ed esaltato da chi indossa un sudario?

Il mio regno non è di questa terra, e il mio trono non è edificato sui teschi dei vostri antenati.

Se voi cercate altra cosa che il regno dello spirito, allora sarebbe meglio che mi lasciate per scendere nei sepolcri dei vostri morti, dove le teste che un tempo cingevano la corona tengono consiglio nella tomba e possono ancora tributare onori alle ossa dei vostri antenati.

Osereste tentarmi con una corona miserabile, quando la mia fronte anela le Pleiadi o le vostre spine?

Se non fosse per un sogno di una razza dimenticata, non tollererei che il vostro sole sorgesse sulla mia pazienza, né che la vostra luna gettasse la mia ombra sul vostro cammino.

Se non fosse stato per un desiderio di madre, mi sarei strappato di dosso le fasce infantili e sarei tornato in fuga nello spazio. E se non fosse stato per il dolore che c'è in ognuno di voi, non avrei indugiato qui per piangere.

Chi sei tu, e cosa sei, Giuda Iscariota? E perché mi tenti?

Mi hai forse pesato sulla bilancia, trovandomi adatto a guidare legioni di pigmei e a dirigere cocchi di sbandati contro un nemico che si accampa solo nel tuo odio e marcia solo nella tua paura?

Sono troppi i vermi che mi strisciano tra i piedi, e non muoverò battaglia contro di loro. Sono stanco di buffonate, e stanco di compiangere i rettili che mi chiamano codardo perché non mi aggiro tra le loro torri e le loro mura ben difese.

Purtroppo devo aver pietà sino alla fine. Vorrei poter volgere i passi verso un mondo più grande, popolato da uomini più grandi. Ma come, come?

Il vostro sacerdote e il vostro imperatore bramano il mio sangue. Lo avranno prima che io me ne vada. Non intendo cambiare il corso della legge. E non intendo governare la follia.

L'ignoranza riproduca pure se stessa fino a che sarà stanca dei suoi prodotti.

Il cieco guidi pure il cieco nella trappola.

E il morto seppellisca il morto finché la terra sarà soffocata dal suo stesso frutto amaro.

Il mio regno non è di questa terra. Il mio regno sarà là dove alcuni di voi si incontreranno nell'amore, e nella meraviglia per le bellezze della vita, e in serena letizia, e in memoria di me».

E di scatto si volse a Giuda e disse: «Indie-

tro, uomo. I tuoi regni non entreranno mai nel mio regno».

Ed ecco, era il crepuscolo, e lui si volse a noi e disse:

«Scendiamo. La notte è su di noi. Camminiamo nella luce finché la luce è con noi».

Cominciò a scendere dai monti, e lo seguimmo. E Giuda seguiva da lontano.

Ed era notte quando giungemmo a valle.

E Tommaso, il figlio di Diofane, disse a lui: «Maestro, è buio, e non vediamo più la strada. Se così ti piace, guidaci alle luci di quel villaggio, dove si possa trovare cibo e riparo».

E Gesù rispose a Tommaso e disse: «Vi ho portato sulle alture quando avevate fame, e vi ho riportato a valle con una fame più grande. Ma non posso fermarmi con voi questa sera. Desidero rimanere solo».

Allora Simon Pietro venne avanti, e disse: «Maestro, non lasciare che ci inoltriamo da soli nel buio. Concedici di rimanere con te, anche qui, su questo sentiero. La notte e le ombre della notte non dureranno a lungo, e presto ci troverà il mattino, se non ci lasci».

E Gesù rispose:

«Questa notte le volpi avranno le loro tane, e gli uccelli dell'aria i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo. E ora desidero restare solo. Se mi cercherete, sarò presso il lago dove vi ho trovato».

Ci separammo da lui con un peso nel cuore: a malincuore lo lasciavamo.

Molte volte ci volgemo indietro a guar-

darlo, e lo vedemmo andare verso occidente, in maestosa solitudine.

L'unico tra noi che non si volse a contemplare la sua solitudine fu Giuda Iscariota.

E da quel giorno Giuda divenne cupo e distante.

E io sospettai un pericolo nelle orbite dei suoi occhi.

## ANNA, MADRE DI MARIA

Gesù, il figlio di mia figlia, venne al mondo qui a Nazareni nel mese di gennaio. E la notte in cui Gesù nacque si presentarono uomini che venivano da Oriente. Erano in viaggio per l'Egitto, e transitavano per Israele con le carovane dei Medianiti. E poiché non avevano trovato posto alla locanda, cercarono alloggio nella nostra casa.

E io diedi loro il benvenuto e dissi: «Stanotte mia figlia ha dato alla luce un bambino. Sono certa che mi perdonerete se non vi offro tutti i servigi che son dovuti a degli ospiti».

Mi ringraziarono di aver dato loro riparo. E dopo che ebbero cenato, dissero: «Vorremmo vedere il bambino».

Ora, il figlio di Maria era bello a guardarsi, e anche lei era bella.

E quando i persiani videro Maria e il suo bambino, presero oro e argento dalle loro borse, e mirra, e tutto deposero ai piedi del piccolo. Poi si prosternarono a terra e pregarono in una lingua strana che non comprendemmo.

E quando li condussi alla camera preparata per loro, camminavano come in timore e riverenza di ciò che avevano visto.

Quando venne il mattino, partirono, proseguendo il viaggio per l'Egitto.

Al momento del commiato mi parlarono e dissero:

«Il bambino non ha che un giorno, eppure noi abbiamo visto la luce del nostro Dio nei suoi occhi e il sorriso del nostro Dio sulla sua bocca.

Protegetelo, vi preghiamo, affinché lui possa proteggere voi tutti».

E dopo queste parole, montarono sui cammelli e scomparvero alla nostra vista.

Ora, verso il suo primo nato Maria mostrava più meraviglia e stupore che gioia.

Lanciava lunghe occhiate al suo piccolo, e poi volgeva il viso verso la finestra e si perdeva a fissare le lontananze del cielo come se contemplasse una visione.

E si stendevano valli tra il suo cuore e il mio.

E il bambino crebbe in corpo e in spirito, ed era diverso dagli altri bambini. Era chiuso e difficile, e non potevo alzar le mani su di lui.

Ma era amato da tutti a Nazareth, e nel mio cuore ne conoscevo il motivo.

Spesso prendeva del cibo a noi per darlo ai viandanti. E regalava agli altri bambini i piccoli dolci che gli donavo, prima di averne mangiato lui stesso.

Si arrampicava sui miei alberi per prendere la frutta, ma non per sé. E gareggiava nella corsa con gli altri ragazzi, e a volte, essendo il più veloce, rallentava in maniera che potessero oltrepassare il traguardo prima di lui.



E a volte, quando lo portavo a letto, diceva: «Di' a mia madre e agli altri che dormirà solo il mio corpo. Il mio spirito rimarrà con loro, finché il loro spirito giungerà al mio mattino».

E molte altre meravigliose parole diceva quand'era fanciullo, ma sono troppo vecchia per ricordare.

Ora mi, dicono che non lo vedrò più. Ma come posso credere a quello che dicono ?

Io lo sento ancora ridere, lo sento ancora aggirarsi correndo per la casa. E ogni volta che bacio la guancia di mia figlia, il profumo di lui mi torna al cuore, e sembra che il suo corpo venga di nuovo a colmare le mie braccia.

Ma non è strano che mia figlia non mi parli del suo primo nato?

A volte il mio desiderio di lui è più grande del suo, così mi sembra. Lei rimane immobile dinanzi alla luce del giorno, come un'immagine scolpita nel bronzo, mentre il mio cuore si scioglie e scorre in mille rivoli.

Forse lei sa qualcosa che io non so. Vorrei che potesse dirlo anche a me.

## ASSAPH, DETTO L'ORATORE DI TIRO

Che posso dire della sua eloquenza? Forse qualcosa nella sua figura conferiva potere alle parole e piegava quelli che lo udivano. Era bello a vedersi, e lo splendore del giorno si manifestava nell'espressione del suo volto.

Uomini e donne contemplavano lui, più che prestare orecchio ai suoi discorsi. Ma a volte lui parlava con la potenza dello spirito, e quello spirito aveva autorità su quanti ascoltavano.

In gioventù avevo udito oratori di Roma e di Atene e di Alessandria. Totalmente diverso da loro, il giovane Nazareno.

Quelli combinavano le parole ad arte per irretire l'orecchio, ma udendo lui il tuo cuore si separava da te, e vagava in regioni inesplorate.

Riferiva una storia, narrava una parabola: nulla di simile alle sue storie e alle sue parabole si era mai udito in Siria. Sembrava tesserle con le stagioni, come il tempo tesse gli anni e le generazioni.

Iniziava così a narrare una storia: «Il contadino andò nel campo a seminare».

Oppure: «C'era un uomo ricco che aveva molte vigne».

O anche: «Sul far della sera un pastore con-

tava le sue pecore e si accorse che ne mancava una».

E queste parole riconducevano i suoi ascoltatori alla loro essenza più elementare, al più arcaico dei loro giorni.

Nel profondo del cuore siamo tutti agricoltori, e tutti amiamo il vigneto. E nei pascoli della nostra memoria c'è un pastore e un gregge e la pecora smarrita.

E c'è il vomere e il torchio e l'aia.

Lui conosceva la sorgente del nostro essere più antico, e il filo più tenace con cui siamo tessuti.

Gli oratori greci e romani, a chi li ascoltava, illustravano la vita così come appariva agli occhi della mente. Il Nazareno parlava di un anelito che ha sede nel cuore.

Quelli vedevano la vita con occhi solo un poco più chiari dei miei e dei tuoi. Lui vedeva la vita nella luce di Dio.

Spesso mi viene da pensare che parlasse alla folla come una montagna parlerebbe alla pianura.

E c'era nella sua parola un potere che non avrebbero saputo imporre gli oratori di Atene e di Roma.



*Francesco Boccardo*

## MARIA MADDALENA

Fu nel mese di giugno che lo vidi per la prima volta. Camminava nel campo di grano quando passai con le ancelle, ed era solo.

Il ritmo del suo passo era diverso da quello di ogni altro uomo, e non somigliava, il suo incedere, a nulla che avessi mai visto.

Non è in quel modo che gli uomini misurano con i passi la terra. E ancora oggi non saprei dire se avanzasse rapido o lento.

Le ancelle lo additarono e presero a bisbigliare timidamente tra loro. Fermai un istante i miei passi, e sollevai la mano in segno di saluto. Ma lui non si voltò, lui non mi rivolse lo sguardo. Lo odiai. Respinta in me stessa, così mi sentii, e fredda come se intorno a me infuriasse una tempesta di neve. Ero scossa da brividi.

Quella notte lo vidi in sogno; mi dissero, dopo, che gridavo nel sonno e mi agitavo senza pace nel letto.

Era il mese d'agosto quando lo rividi. Stava seduto all'ombra del cipresso, là nel giardino. Immobile, quasi fosse scolpito nella pietra, come le statue di Antiochia e delle altre città del Settentrione.

Il mio schiavo, l'egizio, venne da me e disse:

«Quell'uomo è venuto di nuovo. È là, nel tuo giardino».

Guardai, e fremette l'anima mia, perché lui era bello.

Il suo corpo era saldo e le sue membra sembravano amarsi.

Indossai allora abiti di Damasco e lasciai la casa per andare da lui.

Fu la mia solitudine, o la sua fragranza, che mi vinse? Fu una fame dei miei occhi anelanti bellezza? O fu la sua bellezza a cercare la luce dei miei occhi?

Ancor oggi non saprei dirlo.

Mossi verso di lui con i miei abiti profumati, e calzavo sandali dorati, i sandali che m'aveva donato il comandante romano, questi sandali che vedi. E quando l'ebbi di fronte, gli dissi: «Buongiorno a te».

E lui disse: «Buongiorno a te, Miriam».

E mi guardò, e i suoi occhi notturni mi videro come nessun uomo mi aveva mai vista. D'improvviso fui come nuda, e ne ebbi vergogna.

Eppure mi aveva solo detto: «Buongiorno a te».

Gli dissi allora: «Non vuoi entrare nella mia casa?»

E disse lui: «Non sono già nella tua casa?»

Allora non capii cosa intendesse: oggi lo so.

E io dissi: «Non vuoi dividere il pane e il vino con me?»

E lui disse: «Sì, Miriam, ma non ora».

*Non ora, non ora*, disse lui. E la voce del ma-

re era nelle sue parole, e la voce del vento e degli alberi. E quando le pronunciò, la vita parlò alla morte.

Perché, amico mio, io ero morta, sappilo. Ero una donna che aveva divorziato dall'anima. Vivevo separata da questo essere che ora vedi. Appartenevo a tutti gli uomini, e a nessuno. Prostituta, mi chiamavano, e donna posseduta da sette demoni. Ero maledetta, ed ero invidiata.

Ma quando i suoi occhi d'aurora guardarono i miei occhi, tutte le stelle della mia notte si dileguarono, e io divenni Miriam, solo Miriam, una donna ormai perduta alla terra che aveva conosciuto, e che si era ritrovata in un mondo diverso.

E ancora e nuovamente gli dissi: «Vieni nella mia casa e dividi pane e vino con me».

E lui : «Perché m'inviti a essere tuo ospite?»

E io: «Ti prego, vieni nella mia casa». Tutto quello che in me era zolla, tutto quello che in me era cielo, lo chiamava a gran voce.

Lui allora mi guardò, e il meriggio dei suoi occhi era su di me, e disse:

«Tu hai molti amanti, ma io solo ti amo. Gli altri, quando ti sono vicini, amano se stessi: io amo te in te stessa. Altri uomini vedono in te una bellezza che appassirà prima ancora dei loro anni. Ma io vedo in te una bellezza che non appassirà mai, e nell'autunno dei tuoi giorni questa bellezza non avrà paura di specchiarsi, e non conoscerà oltraggio. Solo io amo in te l'invisibile».

Poi disse a voce bassa: «Va' ora. Se questo cipresso è tuo e non vuoi che sieda alla sua ombra, andrò per la mia strada».

E io gridai a lui e gli dissi: «Maestro, vieni nella mia casa. Ho per te incenso da bruciare, e una bacinella d'argento per i tuoi piedi. Tu sei un estraneo ma non sei un estraneo. Ti supplico, vieni nella mia casa».

Allora si alzò e mi guardò proprio come immagino che le stagioni dall'alto guardino verso il campo: sorrise. E ancora disse: «Tutti gli uomini ti amano per loro stessi. E per te che io ti amo».

Poi se ne andò.

Nessun altro uomo camminò mai come lui camminava. Era un soffio nato nel mio giardino, che alitava verso oriente? O una tempesta, che avrebbe squassato sin dalle fondamenta tutte le cose?

Non lo sapevo, allora, ma quel giorno il tramonto dei suoi occhi uccise in me il drago, e divenni una donna, io divenni Miriam, Miriam di Mijdel.



## FILEMONE, FARMACISTA GRECO

Il Nazareno era per la sua gente un maestro dell'arte medica. Nessuno aveva una conoscenza altrettanto vasta del nostro corpo, dei suoi elementi, delle sue proprietà.

Guariva malattie sconosciute ai greci e agli egizi. Si diceva perfino che richiamasse in vita i morti. Che questo risponda o meno a verità, testimonia comunque il suo potere; perché solo a colui che ha compiuto grandi cose vengono attribuite cose grandi.

Si dice anche che Gesù avesse visitato l'India e la Terra tra i Due Fiumi: là i sacerdoti gli avrebbero svelato la scienza di tutto quanto si cela nei recessi della nostra carne.

Ma forse quella scienza gli è stata direttamente ispirata dagli dèi, senza il tramite dei sacerdoti. Poiché quanto è rimasto velato all'umanità intera per lunghi secoli può essere discusso a un singolo uomo nello spazio di un istante. E Apollo ha facoltà d'imporre la mano sul cuore della tenebra per illuminarla.

Molte porte furono aperte a uomini che venivano da Tiro e da Tebe, e anche per quest'uomo si spezzarono molti sigilli. Lui penetrò nel tempio dell'anima che è il corpo, e scrutò gli

spiriti malefici che cospirano contro le nostre fibre e gli spiriti buoni che ne tessono i fili.

Ritengo che guarisse gli infermi grazie a un potere di contrasto e resistenza, ma in una maniera sconosciuta ai nostri filosofi. Incantava la febbre toccandola con mani di neve, e quella arretrava; e con la quiete del suo spirito sorprende le membra rattappite e quelle si arrendevano e si pacificavano.

Sapeva riconoscere il rifluire della linfa dietro le rugosità della corteccia, ma come giungessero alla linfa le sue dita, non so dire. Presentiva l'acciaio sonoro dietro la ruggine, ma come ne liberasse la spada per farla splendere, nessuno può dirlo.

A volte penso che sapesse udire la pena mormorare in tutte le cose che crescono al sole, e le aiutasse a librarsi, non soltanto in virtù della sua scienza, ma anche svelando loro la facoltà che possedevano di rialzarsi da sole e guarire.

Tuttavia non teneva se stesso in alcun conto come medico. Preferiva occuparsi di religione e politica. E di questo mi rammarico, perché più di ogni altra cosa è per noi importante essere sani nel corpo.

Questi siriani! Quando li visita l'infermità, piuttosto che alla medicina ricorrono ai sofismi.

È un vero peccato che il più grande dei loro medici preferisse esercitare l'oratoria nella piazza del mercato.

## SIMONE, CHE FU DETTO PIETRO

Fu sulla riva del lago di Galilea che vidi per la prima volta Gesù, mio Signore, mio Maestro.

Con me era mio fratello Andrea; stavamo gettando le reti.

Il mare era in tempesta e alte le onde, e non prendemmo che pochi pesci. E il nostro cuore era pesante.

D'improvviso Gesù fu vicino a noi, come se si fosse materializzato in quell'istante: infatti non l'avevamo sentito venire.

Ci chiamò per nome, e ci disse: «Se mi seguite vi condurrò a un'insenatura brulicante di pesci».

E quando guardai il suo viso, la rete mi cadde dalle mani, perché una fiamma si accese dentro di me e lo riconobbi.

E mio fratello Andrea parlò e disse: «Noi conosciamo tutte le insenature di queste rive, e sappiamo che in un giorno tempestoso come questo i pesci s'inabissano a profondità dove non giungono le nostre reti».

E Gesù rispose: «Seguitemi fino alle rive di un mare più grande. Vi farò pescatori di uomini. E la vostra rete non sarà mai vuota».

E noi lasciammo barca e rete per seguirlo.

Io ero trascinato da una forza che, invisibile, emanava dalla sua persona.

Camminavo al suo fianco, con il fiato mozzo per lo sbigottimento, e mio fratello Andrea veniva dietro a noi, turbato e confuso.

E mentre camminavamo sulla spiaggia, mi feci ardito e gli dissi: «Signore, io e mio fratello seguiremo i tuoi passi, e andremo dove tu andrai. Ma se ti piacesse essere ospite della nostra casa stanotte, saremmo onorati della tua presenza. Non è grande la nostra casa, e il soffitto non è alto, e tu siederai a una mensa del tutto frugale. E tuttavia, se sarai nostro ospite, la capanna diverrà per noi un palazzo. E se volessi spezzare il pane insieme a noi, per la tua presenza diverremmo degni dell'invidia di un principe».

E lui disse: «Sì, sarò vostro ospite questa sera».

Esultai nel mio cuore. E lo seguimmo in silenzio finché giungemmo alla nostra casa.

E mentre indugiavamo sulla soglia, Gesù disse: «Pace a questa casa e a quelli che vi abitano».

Entrò e lo seguimmo.

Mia moglie e mia figlia e la madre di mia moglie si posero in adorazione davanti a lui; quindi piegarono le ginocchia e gli baciaron il lembo della veste.

Erano stupite che lui, l'eletto, fosse venuto come ospite nella nostra casa; l'avevano infatti già visto nei pressi del fiume Giordano quando Giovanni il Battista l'aveva solennemente proclamato l'eletto.

E subito mia moglie e la madre di mia moglie iniziarono a preparare la cena.

Mio fratello Andrea era un uomo schivo, ma la sua fede in Gesù era più profonda della mia.

E mia figlia, che aveva allora sì e no dodici anni, stava accanto a lui e lo teneva per il vestito, come se avesse timore che ci lasciasse per tornare fuori nella notte. Si stringeva a lui come una pecorella smarrita che avesse ritrovato il suo pastore.

Poi sedemmo a tavola, e lui spezzò il pane e versò il vino; e si rivolse a noi dicendo: «Amici miei, fatemi ora la grazia di dividere questo cibo con me, come il Padre ha fatto la grazia di donarlo a noi».

Queste parole lui disse prima di assaggiare anche un solo boccone, perché desiderava seguire l'antica consuetudine secondo la quale l'ospite diviene padrone di casa.

E quando sedemmo con lui a tavola, ci sentimmo come i convitati del Gran Re.

Mia figlia Petronelah, pur giovane e ignara, lo fissava in volto e seguiva i movimenti delle sue mani. E vidi un velo di lacrime nei suoi occhi.

Quando si alzò da tavola, lo imitammo e sedemmo attorno a lui sotto il pergolato della vite.

E parlò a noi e noi ascoltammo, e i nostri cuori battevano le ali come uccelli.

Parlava della seconda nascita dell'uomo, e delle porte dei cieli che si aprono; diceva di

angeli che discendono portando pace e serenità agli uomini, e di angeli che ascendono recando al cospetto del Signore Iddio gli aneliti umani.

Poi guardò nei miei occhi e penetrò i segreti del mio cuore. E disse: «Ho scelto te e tuo fratello, ed è necessario che mi seguiate. Ora siete carichi del fardello della fatica, e io vi darò riposo. Prendete sulle spalle il mio giogo e imparate da me, perché nel mio cuore regna la pace, e la vostra anima troverà nel mio cuore rifugio e abbondanza».

Quando parlò così, mio fratello e io scattammo in piedi davanti a lui, e io gli dissi: «Maestro, ti seguiremo fino ai confini della terra. E se anche il tuo fardello fosse pesante come una montagna, noi lo sosterremo con gioia, insieme a te. E se dovessimo cadere lungo il cammino, sapremo d'essere caduti sulla strada per il paradiso, e questo ci basterà».

E mio fratello Andrea parlò e disse: «Maestro, vogliamo essere i fili tra le tue mani e il tuo telaio. Ti prego, fa' di noi una stoffa, fa' che noi si possa divenire parte dell'abito dell'Altissimo».

E mia moglie sollevò il volto: sulle sue guance c'erano lacrime, ma parlò con gioia, e disse: «Sii benedetto tu che vieni nel nome del Signore. Benedetto il grembo che ti ha accolto, benedetto il seno che ti ha allattato».

E mia figlia, che non aveva ancora dodici anni, si sedette ai suoi piedi e si strinse a lui.

E la madre di mia moglie, che sedeva presso

la soglia di casa, non disse una parola. Piangeva, in silenzio, e il suo scialle era umido di lacrime.

Gesù andò vicino a lei e le sollevò il viso e le disse: «Tu sei la madre di ognuno di questi. Tu stai piangendo di gioia, e io serberò le tue lacrime nella mia memoria».

Ed ecco, l'antica luna sorse all'orizzonte. E Gesù la contemplò per un istante, poi si volse verso di noi e disse: «È tardi. Andate a riposare, e possa Dio visitare il vostro riposo. Rimarrò sotto il pergolato fino all'alba. In questo giorno ho gettato le mie reti e ho pescato due uomini; posso dirmi soddisfatto. Vi auguro una buona notte».

Disse allora la madre di mia moglie: «Abbiamo preparato un letto anche per te nella casa: ti prego, entra, vieni a riposare».

E lui rispose e disse: «In verità ho desiderio di riposare, ma non sotto un tetto. Lasciate che io mi distenda questa notte sotto il baldacchino dell' uva e delle stelle ».

E lei si affrettò a portar fuori cuscini e coperte. E lui le sorrise e disse: «Guarda, questa notte giacerò su un letto due volte rifatto».

Poi lo lasciammo e rientrammo nella casa: l'ultima fu mia figlia. E i suoi occhi rimasero fissi su di lui fino a quando non chiuse l'uscio.

Fu così che conobbi il mio Signore e Maestro.

Tutto questo accadde molti e molti anni fa, eppure mi sembra che sia accaduto oggi.



*Sergio Brizzolesi*



# CAIFA, IL SOMMO SACERDOTE

Parlando di quell'uomo - di quel Gesù - e della sua morte, si considerino essenzialmente due fatti: a noi compete la custodia della Torah, e a Roma compete la protezione del nostro regno.

Ora, quell'uomo sfidava noi e Roma. Avvelenava la mente dei semplici, e li aizzava come per magia contro di noi e contro Cesare.

I miei stessi schiavi, sia uomini che donne, dopo averlo udito parlare nella piazza del mercato divenivano torvi e ribelli. Alcuni di loro fuggirono dalla mia casa per tornare nel deserto dal quale erano venuti.

Non si dimentichi che la Torah è la nostra torre e il nostro fondamento. Nessun uomo potrà insidiarci fin quando avremo questo potere di fermare la sua mano, e nessuno rovescerà Gerusalemme fino a quando le sue mura si ergeranno sull'antica pietra posta dalla mano di David.

Se è vero che il seme di Abramo ha il destino di vivere e prosperare, questo suolo deve rimanere incorrotto.

E quel Gesù era fonte di corruzione. Lo abbiamo messo a morte con lucida coscienza e

ponderato giudizio. E metteremo a morte chi tenterà di svilire la legge di Mosè o di prendersi gioco del nostro sacro retaggio.

Noi e Ponzio Pilato conoscevamo l'insidia che si annidava in quell'uomo, e capimmo che era saggio porvi fine.

Alla stessa fine vedrò giungere i suoi seguaci, e allo stesso silenzio l'eco delle sue parole.

Se la Giudea è destinata a vivere, tutti gli oppositori dovranno essere trascinati nella polvere. E prima che la Giudea muoia, io cospargerò di cenere la mia canizie, come fece il profeta Samuele, e mi stracerò di dosso i paramenti di Aronne, e mi vestirò di sacco fino al giorno in cui lascerà questa terra per sempre.

# JOANNA, MOGLIE DELL'AMMINISTRATORE DI ERODE

Gesù non si sposò mai, ma di noi donne era amico, e ci conosceva come noi vorremmo essere conosciute nella consuetudine amorosa.

E amava i bambini come a loro piace essere amati, con confidenza e comprensione.

Nella luce dei suoi occhi c'era un padre, un fratello, un figlio.

Amava tenere bambini sulle ginocchia; diceva: «Appartengono a creature simili a queste la vostra potenza e la vostra libertà; e a creature simili a queste appartiene il regno dello spirito».

Dicono che Gesù fosse poco ossequiente alla legge di Mosè e troppo indulgente verso le prostitute di Gerusalemme e dei luoghi vicini.

A quel tempo anch'io ero considerata una prostituta, perché amavo un uomo che non era mio marito, ed era sadduceo.

E un giorno i sadducei irruperono nella mia casa quando il mio amante era con me, e mi afferrarono e mi tennero, mentre il mio amore fuggiva e mi lasciava sola.

Poi mi condussero nella piazza del mercato, dove Gesù stava impartendo i suoi insegnamenti.

Era loro intenzione portarmi davanti a lui come prova e come trappola.

Ma Gesù non mi giudicò. Fece ricadere biasimo e vergogna su quelli che volevano svergognarmi.

E mi invitò ad andare libera per la mia strada.

E dopo questo, il frutto insipido della vita riacquistò dolcezza alle mie labbra, e i fiori senza odore esalarono fragranza alle mie narici. Divenni una donna senza più veleno nella memoria, e fui libera, e non più costretta ad andare a capo chino.

## RAFCA. LA SPOSA DI CANA

Avvenne prima che lui fosse noto alle folle.

Ero nel giardino di mia madre, intenta ad accudire ai cespugli di rose, quando si fermò al cancello.

E disse: «Ho sete. Vorresti darmi dell'acqua del tuo pozzo?»

Corsi a prendere la coppa d'argento e la colmai d'acqua e versai alcune gocce dalla fiala del gelsomino.

Bevve con piacere, a sorsi profondi.

Poi guardò nei miei occhi e disse: «Scenda su di te la mia benedizione».

Mentre così diceva, percepii come un soffio di vento che mi scosse da capo a piedi. E non ero più timida, e dissi: «Signore, sono promessa a un uomo di Cana di Galilea, e andrò sposa il quarto giorno della settimana ventura. Non vorresti venire alle nozze e onorare il mio matrimonio con la tua presenza?»

E lui rispose: «Verrò, bambina mia».

Disse, notate, «Bambina mia», eppure era poco più che un ragazzo, e io avevo quasi vent'anni.

Poi proseguì il cammino.

E io mi soffermai al cancello del giardino finché mia madre mi richiamò nella casa.

Il quarto giorno della settimana seguente fui condotta in casa del mio sposo per essere data a lui in matrimonio.

E venne Gesù, e con lui sua madre e suo fratello Giacomo.

E sedettero alla mensa nuziale con i nostri invitati, mentre le mie compagne intonavano i canti di nozze del re Salomone. E Gesù mangiò il nostro cibo e bevve il nostro vino e sorrise a me e agli altri.

E ascoltò tutti i canti del Pinna morato che conduce l'amata alla sua tenda; e del giovane vignaiolo che *amava* la figlia del padrone e la condusse nella casa di sua madre; e del principe che incontrò la piccola mendicante e l'accolse nel suo regno e cinse il suo capo con la corona dei padri.

E pareva che lui ascoltasse anche altre canzoni, che io non udivo.

Al calar del sole il padre del mio sposo venne dalla madre di Gesù e bisbigliò: «Non abbiamo più vino per gli invitati. E la giornata non è ancora finita».

Gesù udì quel bisbiglio, e disse: «Il coppiere sa che c'è ancora del vino».

E così fu, infatti, e, finché gli invitati rimasero, ci fu vino buono per tutti quelli che volevano bere.

Di lì a poco Gesù cominciò a parlare con noi. Le meraviglie della terra e dei cieli, fiori del firmamento che sbocciano quando è notte sul-

la terra, fiori della terra che sbocciano quando il giorno nasconde le stelle: di tutto questo parlava.

Storie e parabole ci narrò, e la sua voce ci ammaliava a tal punto che lo contemplavamo come una visione, dimentichi del cibo e del vino.

E mentre lo ascoltavo, mi pareva d'essere in una regione lontana e sconosciuta.

Dopo un poco, uno dei convitati disse al padre del mio sposo: «Hai lasciato il vino buono per la fine della festa. Non fanno così gli altri padroni di casa».

E tutti credettero che Gesù avesse operato un miracolo, affinché si potesse avere vino migliore e più abbondante alla fine della festa che non all'inizio.

Anch'io fui certa che fosse stato Gesù a versare quel vino, ma non provai stupore: perché già nella sua voce avevo udito i miracoli.

E anche dopo, in verità, la sua voce rimase nell'intimo del mio cuore, fino al tempo, pensate, in cui diedi alla luce il primo figlio.

E ancora oggi nel nostro villaggio e nei villaggi vicini si ricordano le parole del nostro commensale. E si dice: «Lo spirito di Gesù è il vino migliore e il più vecchio».

## UN FILOSOFO PERSIANO A DAMASCO

Non posso prevedere la sorte di quest'uomo, né posso dire cosa avverrà dei suoi discepoli.

Un seme nascosto nel cuore di una mela è un frutteto invisibile. E tuttavia, se quel seme cade su una roccia, non darà frutto.

Ma questo io vi dico: l'antico Dio di Israele è duro e implacabile. Un Dio diverso dovrebbe avere Israele, un Dio tenero e indulgente, che volgesse lo sguardo sul suo popolo con misericordia, un Dio che scendesse con i raggi del sole sul sentiero della loro miseria, anziché rimanere per sempre sul trono del giudizio a pesare le colpe e misurare i misfatti.

Israele dovrebbe darsi un Dio il cui cuore non sia un cuore geloso, e la cui memoria delle colpe sia breve; uno che non li perseguiti con la vendetta fino alla terza e alla quarta generazione.

L'uomo qui in Siria è uguale all'uomo di ogni altra regione. E per lui naturale guardare nello specchio della conoscenza e da lì trarre la divinità. È per lui naturale plasmare gli dèi a sua immagine, e adorare ciò che riflette la sua immagine.



In realtà l'uomo prega il suo più profondo anelito, perché si innalzi ad attingere il sommo dei suoi desideri.

Non c'è profondità al di fuori dell' anima, e l'anima dell'uomo è il profondo che invoca se stesso: non c'è infatti altra voce che parli, e non ci sono altre orecchie che odano.

Anche noi persiani siamo indotti a scorgere il nostro volto nel disco del sole e a veder danzare il nostro corpo nel fuoco acceso sugli altari.

Ora, il Dio di Gesù, l'essere che Gesù chiama Padre, non sarebbe un estraneo per la sua gente, e porterebbe a compimento i loro desideri.

Gli dèi degli egizi si sono spogliati del loro fardello di pietre e sono fuggiti nel deserto di Nubia, per essere liberi tra quanti sono ancora liberi dalla conoscenza.

Gli dèi di Grecia e di Roma si stanno dissolvendo nel loro stesso tramonto. Troppo simili agli uomini, per sopravvivere nella maturità degli uomini. Le selve dove nacque la loro magia sono state falciate dalle scuri di Atene e di Alessandria.

E così, in questa terra, i luoghi elevati vengono abbassati dagli uomini di legge di Beirut e dai giovani eremiti di Antiochia.

Solo donne anziane e uomini stanchi ricercano i templi dei loro avi; solo chi è esausto alla fine del viaggio si volge al suo inizio.

Ma questo Gesù, questo Nazareno: lui ha parlato di un Dio troppo grande per essere dis-

simile dall'anima di qualsiasi uomo, troppo consapevole per punire, troppo amorevole per serbare memoria dei peccati delle sue creature. E questo Dio del Nazareno varcherà la soglia dei figli della terra, e sarà benedizione tra le loro pareti e luce sui loro sentieri.

Ma il mio Dio è il Dio di Zoroastro, il Dio che è sole in cielo e fuoco sulla terra e luce nel petto dell'uomo. E io mi appago di questo. Non ho bisogno di altro Dio.



## DAVID, UNO DEI SUOI SEGUACI

Non conobbi il significato dei suoi discorsi e delle sue parabole fino a quando lui non fu più in mezzo a noi. Anzi, non lo compresi finché le sue parole non assunsero forma vivente davanti ai miei occhi e si plasmarono in corpi che in processione sfilano lungo il mio giorno.

Lasciate che vi racconti questo: una sera sedevo nella mia casa a meditare, e ripercorrevo con la mente le sue parole e le sue opere per farne materia di un libro, quando entrarono in casa tre ladri. E sebbene io sapessi che venivano a derubarli dei miei beni, ero troppo assorto per affrontarli con la spada o anche solo per dire: «Che fate qui?»

Continuai a scrivere i miei ricordi del Maestro.

E quando i ladri se ne furono andati, mi tornarono alla mente le sue parole: «A chi vuoi prenderti un mantello, lascia anche l'altro».

E compresi.

Mentre meditavo le sue parole, nessuno avrebbe potuto distogliermi, neppure se si fosse impadronito di tutti i miei averi.

Certo io difendo i miei beni e la mia persona: ma so dove è custodito il tesoro più grande.

# LUCA

Sdegno e disprezzo nutriva Gesù per gli ipocriti, e la sua ira li flagellava come una tempesta. La sua voce era tuono nelle loro orecchie, e incuteva terrore.

La paura che avevano di lui li indusse a volere la sua morte; e come talpe nel buio della terra, lavoravano per insidiare il passo del suo piede. Ma lui non cadde nelle loro trappole.

Rideva di loro, ben sapendo che non ci si può prendere gioco dello spirito, né lo si può far cadere in trabocchetti.

Nella sua mano teneva uno specchio in cui vedeva quelli che, sulla strada per la vetta, si atardavano, zoppicavano, barcollavano o cadevano.

Di tutti aveva compassione. Giungeva perfino a sollevarli alla sua altezza e a farsi carico del loro fardello. Non solo: offriva alla loro debolezza di sostenersi al suo vigore.

Non condannava senza remissione il bugiardo o il ladro o l'assassino, ma condannava senza remissione l'ipocrita, il cui volto è celato dalla maschera, la cui mano è coperta dal guanto.

Più di una volta mi ha fatto riflettere: un cuore che offre riparo a chiunque giunga al suo

santuario dalla terra desolata, e tuttavia contro l'ipocrita rimane chiuso e sigillato.

Un giorno in cui riposavamo con lui nel Giardino delle Melagrane, gli dissi: «Maestro, tu perdoni e consoli i peccatori e i deboli e gli irresoluti: tutti, a eccezione degli ipocriti».

E lui disse:

«Bene hai scelto le parole chiamando deboli e irresoluti i peccatori. Io perdono di cuore la debolezza del loro corpo e il vacillare del loro spirito. Furono i padri, o la cupidigia del prossimo, a gravarli della loro debolezza.

Ma non tollero l'ipocrita, perché è lui che impone il giogo al docile e all'innocente.

I deboli, che voi chiamate peccatori, sono come le creature senza piume che cadono dal nido. L'ipocrita è l'avvoltoio che attende sulla roccia la morte della preda.

I deboli sono uomini sperduti nel deserto. Ma l'ipocrita non è sperduto. Lui conosce la via, e nonostante questo ride tra la sabbia e il vento.

E per questo che lo rifiuto».

Così parlò il nostro Maestro, e io non compresi. Ma ora capisco.

Poi gli ipocriti della regione misero le mani su di lui e lo sottoposero a giudizio; e si ritennero legittimati a farlo. Nel Sinedrio addussero infatti la legge di Mosè a prova e testimonianza contro di lui.

E coloro che infrangono la legge al levarsi di ogni aurora, e nuovamente la infrangono al tramonto, causarono la sua morte.

# MATTEO

Un giorno, nel tempo del raccolto, Gesù ci chiamò sui monti, con altri compagni. La terra era colma di fragranze, e indossava, come figlia di re che vada sposa, tutti i gioielli: suo sposo era il cielo.

Quando giungemmo sulle alture, Gesù si ergeva immobile nel bosco degli allori. Ci disse: «Sedetevi. Regni la pace nella vostra mente e l'armonia nel vostro cuore, perché molto ho da dirvi».

Allora ci disponemmo sull'erba, i fiori dell'estate erano ovunque, e Gesù sedette tra noi.

E Gesù disse:

«Beati coloro che sono sereni in spirito.

Beati coloro che non sono posseduti da ricchezze, perché saranno liberi.

Beati coloro che conservano memoria del dolore, e nel dolore attendono la gioia.

Beati coloro che hanno fame di verità e di bellezza, perché la loro fame porterà pane, e acqua di fonte la loro sete.

Beati i benevoli, perché saranno consolati dalla loro benevolenza.

Beati i puri di cuore, perché saranno una cosa sola con Dio.

Beati i misericordiosi, perché avranno in sorte la misericordia.

Beati coloro che operano per la pace, perché il loro spirito vivrà al di sopra della battaglia, e trasformeranno il campo del vasaio in un giardino.

Beati coloro che sono inseguiti, perché avranno ali e il loro piede sarà veloce.

Gioite e rallegratevi, perché avete trovato il regno dei cieli dentro di voi. I cantori dell'antichità venivano perseguitati quando cantavano di questo regno. Anche voi sarete perseguitati, ed è questo il vostro onore, questa la vostra ricompensa.

Voi siete il sale della terra; e se il sale dovesse perdere il sapore, con che cosa si salerebbe ciò che nutre il cuore degli uomini ?

Voi siete la luce del mondo. Non mettete la luce sotto lo stajo: lasciate piuttosto che brilli sulla vetta, per quanti sono in cerca della Città di Dio.

Non pensate che io sia venuto a distruggere le leggi degli scribi e dei Farisei: i miei giorni tra voi sono limitati e le mie parole sono contate, e ho solamente brevi ore per adempiere un'altra legge e rivelare una nuova alleanza.

Vi è stato detto che non dovete uccidere, ma io vi dico: non vi adirerete senza un motivo.

Vi è stato imposto dagli antichi di portare al tempio il vitello e l'agnello e la colomba, e di sacrificarli sull'altare, perché le narici di Dio potessero nutrirsi dell'odore di quel grasso e voi foste perdonati delle vostre mancanze.



Ma io vi dico: darestes a Dio ciò che gli appartiene fin dall'inizio? E plachereste l'Essere che siede su un trono al di sopra del silenzio profondo e le cui braccia cingono lo spazio?

Prima di incamminarvi verso il tempio, cercate piuttosto il vostro fratello e riconciliatevi con lui, e donate al prossimo in spirito d'amore. Perché nella sua anima Dio ha edificato un tempio che non andrà distrutto, e nel suo cuore ha innalzato un altare che non perirà mai.

Vi è stato detto: occhio per occhio, dente per dente. Ma io vi dico: non opponete resistenza al male, perché il male, se gli si resiste, trova alimento e rinnovato vigore. E solamente il debole è solito vendicarsi. L'anima forte perdona, e accordare il perdono è l'onore di chi ha patito ingiuria.

Solo l'albero che porta frutto viene percosso e colpito con pietre perché dia nutrimento.

Non siate in ansia per il domani, ma piuttosto fissate lo sguardo sull'oggi, perché a ciascun giorno basta il suo miracolo.

Non siate troppo in ansia per voi stessi quando donate, ma preoccupatevi della necessità. Chiunque da, a sua volta riceve dal Padre, e in misura molto più grande.

E date a ciascuno secondo la sua necessità: il Padre non dà sale a chi ha sete, o pietre a chi ha fame, o latte al bambino già svezzato.

Non date ai cani ciò che è sacro, e non gettate le vostre perle ai porci. Poiché con tali doni vi burlate di loro; e anche loro si burleranno dei

vostri doni, e nel loro odio brameranno distruggervi.

Non accumulate tesori che si corrompono o che i ladri possono sottrarvi. Accumulate piuttosto tesori che non si corrompano e che sia impossibile rubare, e la cui bellezza si accresca quando siano molti gli occhi che la contemplano. Poiché dove è il vostro cuore si trova anche il vostro tesoro.

Vi è stato detto: l'assassino sarà passato a fridi spada, il ladro sarà crocifisso, la prostituta sarà lapidata. Ma io vi dico che non siete innocenti delle colpe commesse dall'assassino e dal ladro e dalla prostituta, e quando questi vengono puniti nel corpo, è il vostro spirito che si oscura.

In verità nessun crimine è commesso da un solo uomo o da una sola donna. Tutti i crimini vengono commessi da tutti. E quello che sconta la pena forse spezza un anello della catena che stringe la vostra caviglia. Forse lui sta pagando col dolore il prezzo di un vostro momento di gioia».

Così parlò Gesù, ed era in me il desiderio di inginocchiarmi ad adorarlo, tuttavia la timidezza mi impediva di muovermi e di pronunciar parola.

Ma alla fine parlai; e dissi: «Vorrei pregare, ma la mia lingua è pesante. Insegnami a pregare».

E Gesù disse:

«Quando vuoi pregare, lascia che sia il tuo

anelito a pronunciare le parole. Ecco, il mio anelito m'induce a pregare in questo modo:

Padre nostro che sei in terra e in cielo, sacro è il Tuo nome.

Sia fatta in noi la Tua volontà, e sia fatta nel cosmo.

Dacci del Tuo pane, che basti a questo giorno.

Nella Tua compassione perdonaci ed elargisci a noi il dono di perdonarci l'un l'altro.

Guidaci sino a Tee nell' oscurità tendi a noi dall'alto la Tua mano.

Perché Tuo è il regno, e su di Te si fonda il nostro potere e il nostro compimento».

E cadde la sera, e Gesù si mosse per scendere dai monti e tutti lo seguimmo. E mentre lo seguivo, ripetevo la sua preghiera, e tutto ciò che aveva detto; sapevo infatti che le parole cadute quel giorno come falde di neve si sarebbero posate divenendo salde come cristalli, e le ali che avevano agitato l'aria sopra il nostro capo avrebbero percosso la terra con zoccoli di ferro.

## GIOVANNI, FIGLIO DI ZEBEDEO

Mi hai fatto notare che alcuni tra noi chiamano Gesù *il Cristo*, alcuni *il Verbo*; e lo chiamano, altri, *il Nazareno*, e altri ancora *il Figlio dell'Uomo*.

Cercherò di render chiari questi nomi con la luce che mi è concessa.

Il Cristo, che era nell'Eterno, è la fiamma di Dio che dimora nello spirito dell'uomo. È l'alito della vita che viene a visitarci, e s'incarna in un corpo uguale ai nostri corpi.

È il volere di Dio.

È la prima Parola, che ha voluto parlare con la nostra voce e vivere nel nostro orecchio perché potessimo intenderla.

E la parola del Signore nostro Dio costruì una dimora di carne e di ossa, e fu uomo, come lo siamo noi.

Poiché la musica del vento impalpabile non eravamo in grado di udirla, né potevamo scorgere in un velo di nebbia l'io nostro più grande.

Molte volte il Cristo è venuto nel mondo, e ha percorso innumerevoli terre. E molte volte è stato accolto come un folle e uno straniero.

E tuttavia il suono della sua voce non è mai disceso nel vuoto, perché la memoria dell' uomo

conserva ciò che la sua mente non si cura di custodire.

Questo è il Cristo, l'intimo e l'altissimo, che avanza a fianco degli uomini verso l'eternità.

Non l'hai udito ai crocevia dell'India? E nella terra dei Magi, e sulle sabbie d'Egitto?

E qui, nella terra di Settentrione, i cantori un tempo narravano di Prometeo, di quando portò il fuoco, e fu sogno umano divenuto realtà, volo della speranza dalla gabbia; e di Orfeo, che recando un canto e una lira venne a risvegliare lo spirito dalla bestia e dall'uomo.

E non sai del re Mitra, e di Zoroastro, profeta dei Persiani, che si destò dal sonno atavico degli uomini e si pose al capezzale dei nostri sogni?

Noi stessi diveniamo uomini consacrati incontrandoci nel Tempio Invisibile, una volta ogni millennio. Allora viene avanti uno che si è incarnato, e alla sua venuta il nostro silenzio si trasforma in canto.

Ma non sempre le nostre orecchie sono disposte a udire o i nostri occhi si aprono per vedere.

Gesù il Nazareno fu partorito e allevato come noi, come noi aveva una madre e un padre, ed era un uomo.

Ma il Cristo, il Verbo, che era in principio, lo Spirito che ci chiedeva di vivere la misura più colma della nostra esistenza, scese in Gesù e fu con lui.

E lo Spirito era l'abile mano del Signore, e Gesù Tarpa.

Lo Spirito era il salmo, e Gesù la melodia di quel salmo.

E Gesù, l'uomo di Nazareth, fu l'uscio e la dimora del Cristo, che camminava con noi nel sole e ci chiamava suoi amici.

In quei giorni i monti di Galilea e le sue valli non udirono altro che la sua voce. Ed io ero fanciullo, a quel tempo, e camminavo lungo il suo sentiero e seguivo le orme dei suoi passi.

Seguivo le orme dei suoi passi e camminavo lungo il suo sentiero per udire le parole del Cristo dalle labbra di Gesù di Galilea.

Ora vorresti sapere perché alcuni di noi lo chiamano Figlio dell'uomo.

Era lui che voleva lo si chiamasse con quel nome, perché conosceva la fame e la sete degli uomini, e li vedeva affannarsi nella ricerca del loro io più profondo.

Il Figlio dell'uomo era il Cristo pieno di benevolenza, che amava indugiare con ognuno di noi.

Era Gesù il Nazareno, che voleva condurre ognuno dei suoi fratelli all'Essere Sacro, fino al Verbo che era in principio, con Dio.

Nel mio cuore dimora Gesù di Galilea, l'Uomo al di sopra degli uomini, il Poeta che rende poeta ogni uomo, lo Spirito che bussa ad ogni porta finché, destati, ci si alzi e ci s'incammini incontro alla verità libera e nuda.



*José*

## UN GIOVANE SACERDOTE DI CAFARNAO

Stregone fino alle midolla, ecco cos'era: un mago e uno stregone, che incantava i semplici con formule e sortilegi. E travisava le parole dei nostri profeti e i sacri attributi dei nostri padri.

Sì, giunse a proclamare suoi testimoni i morti, e sue fonti e suoi precursori i sepolcri senza suono.

Andava a caccia delle donne di Gerusalemme e della campagna con l'astuzia del ragno che tende l'agguato alla mosca: e quelle rimanevano intrappolate nella rete.

Sono deboli, infatti, le donne, e la loro testa è vuota; e seguono l'uomo che sappia blandire la loro passione insoddisfatta con tenere e dolci parole. Se non fosse per loro, fragili femmine possedute dal suo spirito perverso, il suo nome si sarebbe cancellato dalla memoria degli uomini.

E chi erano gli uomini che lo seguivano ?

Appartenevano all'orda di coloro che sono oppressi e calpestati dal giogo. Nella loro ignoranza e paura, mai si sarebbero ribellati contro i legittimi padroni.

Ma quando lui promise ranghi elevati nel suo regno del miraggio, cedettero alle sue fan-



tasie come cede la creta alla mano del vasaio.

Non lo sai? Lo schiavo sognerà sempre se stesso nelle vesti del padrone, e il debole nella forma di leone.

Il galileo era un illusionista e un impostore, uno che perdonava tutti i peccatori per sentirsi dire *Ave* e *Osanna* dalle loro bocche immonde, e nutriva il cuore vacillante dei disperati e dei miserabili per conquistare orecchie alla sua voce e folle al suo comando.

Dissacrò il sabato con quelli che lo dissacravano per guadagnarsi l'appoggio dei fuorilegge; e condannava i sommi sacerdoti per conquistarsi l'attenzione del Sinedrio, e per accrescere la propria fama facendo leva sugli oppositori.

Più di una volta ho detto che odiavo quell'uomo. Sì, lo odio più di quanto detesti i romani che governano il nostro paese. E inoltre proveniva da Nazareth, città maledetta dai nostri profeti, letamaio dei Gentili, da cui non uscirà mai nulla di buono.

## UN RICCO LEVITA DEI DINTORNI DI NAZARETH

Un bravo falegname. Le porte che fabbricava non venivano mai violate dai ladri, e le finestre che costruiva si aprivano docili ai venti di levante e di ponente.

E foggiava mobili di cedro, lucenti e durevoli, e aratri e forche da fieno maneggevoli e robusti.

E scolpiva leggii per le nostre sinagoghe. Li intagliava nel gelso dorato; e su entrambi i lati del basamento, dove poggia il sacro libro, cesellava ali nell'atto di aprirsi in volo; e sotto il basamento teste di tori e colombe, e cervi dai grandi occhi.

Questi lavori li eseguiva alla maniera dei greci e dei caldei. Ma c'era qualcosa nella sua arte che non era greco né caldeo.

Questa mia casa fu edificata da numerose mani trent'anni or sono. Andai alla ricerca di costruttori e falegnami in tutte le città di Galilea. Ognuno di loro possedeva la perizia e l'arte di costruire edifici, e io fui soddisfatto e mi compiacqui di ogni cosa che fecero.

Ma vieni, ora, e guarda le due porte e la finestra che furono costruite da Gesù di Nazareth.

Nella loro solidità si burlano di tutto il resto.

Non vedi che queste due porte sono diverse da tutte le altre porte? E questa finestra che si apre a oriente, è o non è diversa da tutte le altre finestre?

Tutte le mie porte e le mie finestre si arrendono agli anni ad eccezione di queste che costruì la sua mano. Solo queste resistono contro gli elementi.

Vedi quelle travi, come le ha collocate; e questi chiodi, come sono stati conficcati da un lato e poi ripresi e fissati saldamente dall'altro.

La cosa strana è che quest'operaio avrebbe meritato la paga di due uomini e riceveva il salario di uno: e ora in Israele è ritenuto un profeta!

L'avessi saputo allora che era profeta, quel ragazzo con sega e pialla! L'avrei pregato di parlarmi, piuttosto che di lavorare, e l'avrei pagato oltre il dovuto per le sue parole.

E ho ancora molti lavoranti nella casa e nei campi. Come riconoscere la mano che stringe gli arnesi da quella su cui si posa la mano di Dio?

Sì, come riconoscere la mano di Dio ?

## UN PASTORE DEL SUD DEL LIBANO

Era estate inoltrata quando lui e tre suoi compagni apparvero per la prima volta su quella strada laggiù. Era sera, e lui si fermò e rimase là, al limitare del pascolo.

Stavo zufolando sul flauto, e il mio gregge pascolava lì intorno. Quando lui si fermò, mi alzai in piedi e lo raggiunsi.

E mi chiese: «Dov'è la tomba di Elia? Non è qui nelle vicinanze?»

E io gli risposi: «E là, signore, sotto quel grande ammasso di pietre. Ancora oggi, ogni viandante porta una pietra e la depone sopra il cumulo».

E mi ringraziò e passò oltre, e i suoi amici lo seguirono.

E dopo tre giorni Gamaliel, un altro pastore, mi disse che quel viandante era un profeta di Giudea; ma io non gli credetti.

Tuttavia tornai col pensiero a quell'uomo per più di una luna.

Quando venne primavera, Gesù riapparve presso il pascolo, e questa volta era solo.

Non suonavo il flauto quel giorno, perché avevo smarrito una pecora ed ero nel lutto, e il mio cuore era affranto.

E lo raggiunsi e mi fermai davanti a lui, desiderando ricevere conforto.

E lui mi guardò e disse: «Non suoni il flauto, oggi. Da dove viene il dolore che è nei tuoi occhi?»

E risposi: «Una pecora del mio gregge si è perduta. L'ho cercata ovunque, ma non l'ho trovata. E non so cosa fare».

E rimase in silenzio per un istante. Poi mi sorrise e disse: «Aspettami qui e troverò la tua pecora». E si allontanò in direzione delle colline.

Dopo un'ora fu di ritorno, e stringeva tra le braccia la mia pecora. E l'ebbi di fronte, e la pecora guardava il suo volto come io lo guardavo. Con gioia la riabbracciai.

E lui mi pose una mano sulla spalla e disse: «Da oggi amerai questa pecora più di ogni altra del tuo gregge, perché si era smarrita ed è stata ritrovata».

E di nuovo abbracciai la mia pecora con gioia, e la pecora si stringeva a me, e io ero senza parole.

E quando sollevai il capo per ringraziare Gesù, lui era già lontano, e mi mancò il coraggio di seguirlo.

## GIOVANNI IL BATTISTA A UNO DEI SUOI DISCEPOLI

Non rimarrò in silenzio in questo lurido buco mentre la voce di Gesù risuona sul campo di battaglia. Non posso rimanere qui rinchiuso, confinato, mentre lui è in libertà.

Mi dicono che le vipere si stanno attoreigliando intorno ai suoi fianchi, ma rispondo: le vipere sveglieranno la sua forza, e lui le schiaccerà sotto il calcagno.

Io non sono nient'altro che il tuono dei suoi lampi. Sono stato il primo a parlare, ma sua era la parola e suo il fine.

Mi hanno catturato a tradimento. Forse metteranno le mani anche su di lui. Ma non prima che abbia detto ciò che ha da dire. E trionferà su di loro.

Il suo cocchio passerà su di loro, e gli zoccoli dei suoi cavalli li calpesteranno, e lui sarà vittorioso.

Con lancia e spada lo attaccheranno, ma lui muoverà loro incontro armato del potere dello Spirito.

Il suo sangue scorrerà sulla terra, ma anche loro conosceranno ferite e tormento, e saranno battezzati nelle loro stesse lacrime finché saranno lavati delle proprie colpe.

Con arieti di ferro marceranno le loro legioni contro le sue città, ma durante il cammino saranno inghiottiti dal fiume Giordano.

E le sue mura e le sue torri si ergeranno ancora più alte, e più splendente lo scudo dei suoi guerrieri brillerà nel sole.

Dicono che io sia suo complice: il nostro disegno sarebbe istigare il popolo alla rivolta contro il regno di Giudea.

Io rispondo, e vorrei rispondere fiamme anziché parole: se chiamano regno questo abisso d'iniquità, allora che perisca. Vada in rovina, sia annientato! Segua il destino di Sodoma e Gomorra; venga dimenticata da Dio questa stirpe, questa terra si trasformi in cenere.

Sì! Sì, chiuso entro queste mura di prigione, io sono complice di Gesù di Nazareth, e lui guiderà i miei eserciti, i fanti e i cavalieri.

E io, io stesso, io che sono un condottiero, non sono degno di sciogliere il laccio dei suoi sandali.

Va' da lui e riferisci le mie parole, e chiedigli a mio nome benedizione e conforto.

Non rimarrò qui per molto. Di notte, tra una veglia e l'altra, sento passi lenti misurare il cammino sopra questo mio corpo. E quando tendo l'orecchio, ecco la pioggia cadere sulla mia tomba.

Va' da Gesù, e digli che Giovanni di Kedron, con l'anima che si colma d'ombre e poi nuovamente si vuota, prega per lui, mentre il becchino sta per giungere e l'uomo della spada già tende la mano per ricevere il compenso.



*Ettore Calvelli*



## GIUSEPPE D' ARIMATEA

Tu vuoi sapere quale fosse il fine essenziale di Gesù, e sarei lieto di poterti rispondere. Ma nessuno può toccare con la propria mano il soffio vitale della vite sacra, e nessuno vede la linfa che porta nutrimento ai suoi tralci.

E sebbene io abbia mangiato la sua uva e assaporato fresco di torchio il frutto della vendemmia, non sono in grado di dirti tutto.

Posso solamente riferire quello che so di lui.

Il Maestro che amavamo non visse come profeta più di tre stagioni. La primavera del suo cantico, l'estate del suo fulgore, l'autunno della sua passione: mille anni durò ogni stagione.

La primavera del suo cantico la trascorse in Galilea. Fu là che radunò attorno a sé quelli che lo amavano, e fu sulle sponde del lago azzurro che parlò per la prima volta del Padre, e del nostro ritorno alla libertà.

Presso il lago di Galilea noi perdemmo noi stessi perché trovammo la strada verso il Padre; e che piccola, piccolissima perdita fu quella, per un simile acquisto.

Fu là che gli angeli intonarono canti per noi e ci invitarono ad abbandonare le terre aride per il giardino che il cuore anelava.

Lui parlava di campi e di pascoli verdi; delle pendici del Libano dove i gigli bianchi nulla sanno delle carovane che giù a valle transitano tra la polvere.

Parlava della rosa selvatica che ride al sole e che effonde il suo incenso quando alita il vento.

E diceva: «Il giglio e la rosa non vivono che un giorno, eppure quel giorno è un'eternità se lo si trascorre liberi».

E una sera, mentre sedevamo sulla riva del fiume, disse:

«Guardate la corrente e ascoltate la sua musica. Sempre tenderà al mare, ed è senza fine la sua ricerca, eppure canta il suo mistero un giorno dopo l'altro.

Vorrei che cercaste il Padre come il fiume corre verso il mare».

Poi venne l'estate della sua pienezza, e il suo giugno d'amore fu sopra di noi. In quel tempo non parlava che dell'altro: il prossimo, il compagno di strada, lo straniero, il compagno di giochi dei nostri figli.

Parlava di chi si mette in viaggio dall'oriente all'Egitto, dell'aratore che ritorna a casa con i buoi quando scende la sera, dell'ospite inatteso che il crepuscolo conduce alla nostra porta.

E diceva:

«Il tuo prossimo è lo sconosciuto che è in te, reso visibile. Il suo volto si riflette nelle tue acque tranquille, e in quelle acque, se osservi bene, scorgerai il tuo stesso volto.

Se tenderai l'orecchio nella notte, è lui che

sentirai parlare, e le sue parole saranno i battiti del tuo stesso cuore.

Sii verso di lui quello che vorresti lui fosse verso di te.

Questa è la mia legge, e io la dico a voi, e voi la ripeterete ai vostri figli, e i figli ai loro figli, fino a che il tempo sarà trascorso e non vi saranno più generazioni».

E un altro giorno disse:

«Non sei tu solo a essere te stesso. Tu sei presente nelle azioni di altri uomini, e questi, senza saperlo, sono con te in ognuno dei tuoi giorni.

E non commetteranno delitto senza che la tua mano si unisca alla loro.

Non precipiteranno se tu non precipiterai con loro, e non si rialzeranno se tu non ti rialzerai.

La loro strada verso il tempio è la tua strada, e se loro si dirigono verso la terra desolata, quella è la tua stessa meta.

Tu e il tuo prossimo siete due semi gettati nel campo. Insieme crescerete e insieme ondeggerete al vento. E né l'uno né l'altro reclamerà il possesso del campo. Un seme che sta crescendo non reclama neppure di alzarsi dal terreno.

Oggi io sono con voi. Domani andrò verso occidente; ma prima che io vada, vi dico che il vostro prossimo è lo sconosciuto che è in voi, reso visibile. Cercatelo nell'amore così da conoscere voi stessi, perché soltanto in questa conoscenza potrete diventare miei fratelli».

Poi venne l'autunno della sua passione.

E ci parlò di libertà, come ne aveva parlato in Galilea nella sua primavera canora; ma ora le sue parole facevano appello alla nostra comprensione più profonda.

Parlava delle foglie che effondono musica solo se il vento le sfiora e le muove; e parlava dell'uomo come di un calice colmato dall'angelo ministro del giorno, per estinguere la sete di un altro angelo. E quel calice, pieno o vuoto che sia, si ergerà cristallino sulla mensa dell'Altissimo.

E disse: «Voi siete il calice e siete il vino. Ognuno di voi beva se stesso fino in fondo; oppure si ricordi di me e la sua sete sarà estinta».

E mentre ci dirigevamo verso meridione, disse:

«Gerusalemme, che superba si erge sulla vetta, sprofonderà nell'abisso di Geenna, la valle tenebrosa, e io mi leverò, solo, nel mezzo della sua desolazione.

Il tempio sarà ridotto in cenere, e nel portico risuonerà il grido delle vedove e degli orfani; e nell'ansia di fuggire, gli uomini non riconosceranno il volto dei fratelli, perché li dominerà la paura.

Eppure anche allora, se due di voi si incontreranno e pronunceranno il mio nome e volgeranno lo sguardo a occidente, voi vedrete me, e queste mie parole giungeranno ancora al vostro orecchio».

Ed eravamo sulla collina di Betania, quando disse:

«Rechiamoci a Gerusalemme. La città ci at-

tende. Varcherò la sua porta sul dorso di un pulcino, e parlerò alla moltitudine.

Sono molti a volermi in catene, e molti desiderano soffocare la mia fiamma, ma nella mia morte voi troverete vita e libertà.

Cercheranno il soffio vitale che si libra tra la mente e il cuore come la rondine si libra tra il campo e il nido. Ma il mio respiro è ormai fuggito da loro, e non potranno sopraffarmi.

Non crolleranno le mura che il Padre ha innalzato a mia difesa, e i terreni che ha santificato non verranno profanati.

Quando giungerà l'aurora, la corona del sole cingerà il mio capo, e io sarò con voi al cospetto del giorno. E quel giorno sarà lungo, e di quel giorno il mondo non vedrà il tramonto.

Gli scribi e i Farisei dicono che la terra ha sete del mio sangue. E io vorrei placare col mio sangue l'arsura della terra. Ma si solleverebbero in querce le mie stille, e in aceri, e il vento d'oriente porterebbe le ghiande in altre terre».

E poi disse:

«La Giudea vuole un re, e vuoi metterti in marcia contro le legioni di Roma.

Non sarò il suo re. I diademi di Sion furono fatti per una fronte più bassa. E l'anello di Salomone è troppo piccolo per il mio dito.

Guardate la mia mano. Non vedete che ha troppo vigore per reggere uno scettro, e troppi nervi per impugnare una spada?

No, io non mi porrò a capo della carne siriana contro Roma. Ma voi con le mie parole ri-

desterete la città, e il mio spirito parlerà alla sua seconda aurora.

Esercito invisibile saranno le mie parole, con cavalli e carri, e senza ascia né lancia conquisterò i sacerdoti di Gerusalemme e i Cesari.

Non siederà su un trono da cui degli schiavi ressero altri schiavi. Né mi ribellerò contro i figli d'Italia.

Ma sarò tempesta nel loro cielo, e cantico nella loro anima.

E di me serberanno memoria.

Mi chiameranno Gesù, l'Unto del Signore».

Queste cose disse fuori dalle mura di Gerusalemme, prima di entrare in città.

E le sue parole rimasero come scolpite.

# NATANAELE

Si dice che Gesù di Nazareth fosse umile e mansueto. Era giusto e retto, dicono, ma debole, e dinanzi ai forti e ai potenti facilmente si confondeva; e al cospetto dell'autorità era come un agnello tra i leoni.

Ma io dico che Gesù aveva autorità sopra gli uomini, e conosceva il proprio potere e lo proclamava tra i monti di Galilea e nelle città della Giudea e della Fenicia.

Quale uomo arrendevole e mansueto direbbe mai: «Io sono la vita e la via alla verità»?

Quale uomo umile e sottomesso direbbe: «Io sono in Dio, nostro Padre; e il nostro Dio, il Padre, è in me»?

«Colui che non crede in me, non crede in questa vita e neppure nella vita eterna». Quale uomo incurante della propria forza si esprimerebbe in questo modo ?

Quale uomo dubbioso del domani proclamerebbe: «Il vostro mondo passerà e diverrà null'altro che cenere dispersa prima che passino le mie parole»?

Dubitava forse di se stesso, quando volevano confonderlo con una prostituta, e lui disse: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra»?

Temeva l'autorità, quando scacciò i mercanti dal cortile del tempio, benché avessero la licenza dei sacerdoti?

Aveva le ali spezzate quando gridò a gran voce: «Il mio regno è al di sopra dei vostri regni della terra»?

E cercava rifugio nelle parole quando disse e ripete ancora e ancora: «Distruggete questo tempio e lo ricostruirò in tre giorni»?

Era un codardo colui che levando la mano contro uomini autorevoli li chiamò «bugiardi, obbrobriosi, spregevoli, perversi»?

Si può chiamare umile e mite un uomo capace di apostrofare in questi termini i governatori di Giudea?

No! L'aquila non edifica il suo nido sui salici piangenti. E il leone non si cerca una tana tra le felci.

Il disgusto mi assale e le viscere mi si rivoltano e insorgono sentendo i codardi chiamare Gesù umile e mansueto, per giustificare la loro stessa codardia, e i calpestati parlare di Gesù come di un verme che splende al loro fianco, per avere conforto e compagnia.

Sì, il mio cuore è colmo di disgusto verso uomini simili. È il cacciatore potente quello che io voglio annunziare, e lo spirito indomito della montagna.





*Giovanni Cerri*

## SABA DI ANTIOCHIA

Oggi ho udito Saulo di Tarso predicare il Cristo ai giudei di questa città.

Ora si è dato il nome di Paolo, apostolo presso i Gentili.

L'ho conosciuto in gioventù, quando perseguitava gli amici del Nazareno. Ricordo bene la sua espressione soddisfatta mentre i suoi compagni lapidavano quella radiosa giovinezza che aveva nome Stefano.

Uomo strano, in verità, questo Paolo. La sua non è l'anima di un uomo libero.

A volte sembra quasi un animale nella foresta, braccato, ferito, in cerca di un antro dove celare al mondo la sua sofferenza.

Non parla di Gesù né ripete le sue parole. Predica il Messia che i profeti del tempo antico annunziarono.

Giudeo, e colto, si rivolge in greco ai giudei suoi compatrioti; e il suo greco è claudicante, e sceglie male le parole.

Ma è uomo dai poteri nascosti, e la sua presenza si fa più salda grazie a coloro che gli si radunano intorno. E li fa certi, a volte, riguardo a cose di cui lui stesso non è certo.

Noi che conoscemmo Gesù e udimmo i suoi

discorsi possiamo affermare che ci insegnava a rompere le catene della schiavitù per liberarci dal nostro ieri.

Ma Paolo sta forgiando catene per l'uomo di domani. Col suo martello intende percuotere l'incudine nel nome di uno che neppure conosce.

Il Nazareno voleva che vivessimo la nostra ora in appassionata pienezza.

L'uomo di Tarso vuole riportarci alle leggi scritte nei libri antichi.

Gesù diede il suo alito ai morti. E nelle mie notti solitarie io credo, io comprendo.

Quando sedeva a tavola, narrava storie che allietavano i commensali, e profumava il vino e le vivande con le spezie della sua gioia.

Ma Paolo renderebbe materia di legge anche il nostro calice e il nostro pane.

E ora lasciate che io volga lo sguardo altrove.

## SALOMÈ A UN'AMICA

Come i pioppi luminosi nel sole  
e come un lago che tra monti solitari  
scintilla nel sole;  
e come neve sulle vette  
bianca, bianca nel sole.

Lui era simile a tutto questo:  
lo amavo.  
Ma tremavo in sua presenza  
e non seppi sostenere il fardello d'amore fino a  
lui:  
le mie braccia non giunsero a cingere i suoi  
piedi.

Avrei voluto dirgli :  
«Ho ucciso chi ti era amico in un'ora di pas-  
sione.  
Avrai pietà della mia colpa?  
E non vorrà la tua misericordia  
assolvere la mia giovane età  
dal suo agire cieco, perché io possa camminare  
nella tua luce?»

Avrebbe perdonato, lo so, la mia danza  
per quella sacra testa.

So che avrebbe veduto in me  
un oggetto del suo insegnamento.  
Perché non c'era valle scavata dalla fame  
su cui non potesse stendere il suo ponte,  
e non c'era deserto arso di sete  
che lui non sapesse superare.  
Sì, era come i pioppi,  
come i laghi d'altura,  
e come sul Libano la neve.  
Avrei voluto rinfrescare le labbra  
tra le pieghe della sua veste.

Ma da me era lontano,  
e provavo vergogna.  
E mia madre era sempre pronta a fermarmi  
quando mi vinceva il desiderio di correre da lui.

Ogni cosa in lui suscitava amore,  
al vederlo passare il mio cuore doleva:  
ma mia madre aggrottava le ciglia sprezzanti  
e mi spingeva lontana dalla finestra  
nella mia stanza.

E gridava a gran voce:  
«Chi è mai, se non uno di quei mangiatori di lo-  
custe del deserto ?

Chi è costui, se non un rinnegato che si prende  
gioco di noi,  
un sovversivo, un agitatore, che ci vuoi deru-  
bare di corona e scettro,  
e ordina alle volpi e agli sciacalli della sua terra  
maledetta  
di ululare nelle nostre sale e di sedere sul nostro  
trono?

Va' a nasconderti il volto da quest'ora  
e attendi il giorno in cui rotolerà il suo capo,  
ma non sul tuo vassoio».

Questo disse mia madre.  
Ma non volle obbedirle il cuore:  
io lo amavo in segreto  
e il mio sonno era avvolto dalle fiamme.

Ora l'ho perduto.  
E anche dentro me qualcosa si è perduto.  
Forse la giovinezza:  
non ha voluto fermarsi in questo luogo  
perché hanno messo a morte il Dio di giovinezza.

## RACHELE, UNA DISCEPOLA

Continuo a domandarmi se Gesù fosse un uomo di carne e sangue come noi, o un pensiero incorporeo della mente, oppure un'idea penetrata nella visione degli uomini.

Potrebbe essere stato solo un sogno di uomini e donne innumerevoli nello stesso istante, durante un sonno più profondo del sonno e un'aurora più serena di ogni altra aurora.

Così può sembrare: e nel narrarci il sogno avremmo cominciato a crederlo evento realmente accaduto, e nel conferirgli corpo con la nostra fantasia e voce con il nostro anelito l'avremmo reso sostanza della nostra sostanza.

Ma in verità lui non fu un sogno. Per tre anni gli rimanemmo vicini, e lo vedemmo con occhi bene aperti in pieno giorno.

Toccammo le sue mani, e lo seguimmo da un luogo all'altro. Udimmo i suoi discorsi e fummo testimoni delle sue opere. Eravamo forse pensieri che inseguivano altri pensieri, o sogni nella regione del sogno? Davvero credi questo di noi?

I grandi eventi sembrano sempre estranei alla nostra vita di ogni giorno, benché la loro natura possa radicarsi nella nostra natura. Ma

nonostante improvvisi appaiano e improvvisi dileguino, misurano in realtà quanto gli anni e le generazioni.

Gesù di Nazareth era lui stesso il Grande Evento. Quell'uomo di cui conosciamo padre e madre e fratelli, era lui stesso un miracolo operato in Giudea. Sì, tutti i suoi miracoli, posti ai suoi piedi, non giungerebbero all'altezza della sua caviglia.

E i fiumi di tutti gli anni non laveranno il nostro ricordo di lui.

Era una montagna ardente nella notte, e un tenero calore dietro le colline. Era tempesta in cielo, ed era mormorio nel velo di vapori al sorgere del giorno. Era un torrente che scrosciava dalla vetta al piano per distruggere tutto ciò che incontrasse. Ed era come il riso di un bambino.

Ogni anno attendevo primavera per venire in questa valle. Attendevo i gigli e il ciclamino, ma poi si rattristava la mia anima, poiché ogni volta speravo di gioire della primavera e non potevo.

Ma quando Gesù venne nelle mie stagioni, fu lui l'autentica primavera, la promessa di tutti gli anni a venire. Colmò il mio cuore di gioia; e come le viole, timida cosa, crebbi alla luce della sua venuta.

E ora il mutare delle stagioni in mondi non ancora nostri non cancellerà il suo spirito d'amore da questo nostro mondo.

No, Gesù non era un fantasma, né un'immagine creata dai poeti. Era un uomo come te e



come me. Ma solo al tatto e alla vista e all'udito: per il resto era diverso.

Era un uomo di gioia; ed era sulla via della gioia che si faceva incontro ai dolori degli uomini. E fu dal tetto del suo dolore che vide la gioia degli uomini.

Contemplava visioni che noi non vedevamo, e udiva voci che noi non sentivamo; e parlava come a moltitudini invisibili, e sovente attraverso di noi parlava alle generazioni future.

E Gesù stava il più delle volte in solitudine. Si trovava fra noi, e non era con noi. Stava sulla terra, ed era del cielo. E solo nella nostra solitudine ci è dato visitare la terra della sua solitudine. Ci amava di tenero amore. Il suo cuore era come il torchio delle uve: potevamo avvicinare i nostri calici e riempirli di lui.

Una sola cosa di Gesù non capivo: con chi lo ascoltava, scambiava scherzi, facezie e giochi di parole, e rideva con tutto il cuore, persino quando si manifestavano lontananze nei suoi occhi e tristezza nella sua voce. Ma ora comprendo.

Spesso mi figuro la terra come una donna incinta del suo primo figlio. Quando Gesù nacque, fu lui il primo figlio. E quando morì, fu il primo uomo a morire.

Non parve infatti anche a te, in quel venerdì di tenebra, che la terra fosse placata, e che i cieli fossero in guerra con i cieli ?

E non sentisti, quando il suo volto scomparve alla nostra vista, di essere null'altro che un ricordo in un velo di nebbia ?

## CLEOFA DI BETHROUNE

Quando Gesù parlava, il mondo intero ammutoliva in ascolto. Non erano per le nostre orecchie le sue parole, erano per gli elementi con i quali Dio ha plasmato questa terra.

Si rivolgeva alla distesa marina, immensa madre di ognuno di noi. Si rivolgeva al monte, nostro fratello maggiore, la cui vetta è una promessa.

E parlava agli angeli al di là del mare e del monte, nelle cui mani avevamo rimesso i nostri sogni prima che s'indurisse la nostra argilla al sole.

E la sua parola, ancora tra veglia e sonno nel nostro petto come un canto d'amore a metà dimenticato, a volte s'infiamma e sale alla memoria.

Era semplice e gioiosa la sua parola, e il suono della sua voce era come frescura di acque in terra riarsa.

Una volta sollevò la mano al cielo, le sue dita erano come rami di sicomoro; e disse a gran voce:

«I profeti di un tempo hanno parlato a voi, e le vostre orecchie si sono colmate della loro

parola. Ma io dico a voi: vuotate le vostre orecchie di quanto avete udito».

E queste parole: *Ma io dico a voi*, non le pronunciava un uomo della nostra stirpe o del nostro mondo, ma piuttosto una schiera di serafini che solcava il cielo di Giudea.

E ancora e nuovamente citava la legge e i profeti, e poi diceva: *Ma io dico a voi*.

Oh, le sue parole che ardevano, onde di mari sconosciuti sulle rive della nostra mente: *Ma io dico a voi*.

Stelle a frugare l'oscurità dell'anima! Anime insonni ad attendere l'alba.

Per dire della parola di Gesù, sarebbe necessario possedere la sua parola o l'eco di quella.

Io non possiedo né l'eco né la parola.

Vi prego di perdonarmi per avere iniziato una storia che non posso portare a compimento. Il compimento non è ancora sulle mie labbra. E, ancora, un cantico d'amore nel vento.

## NAAMAN DEI GADARENI, AMICO DI STEFANO

I suoi discepoli sono dispersi. Da lui ricevettero in eredità il dolore ancor prima che fosse messo a morte. Come cervi sono braccati, come volpi dei campi, ed è ancora piena di frecce la faretra del cacciatore.

Ma quando vengono catturati e condotti a morire, manifestano gioia, e il loro volto risplende come quello di uno sposo alla festa di nozze. Da lui infatti hanno ereditato anche la gioia.

Avevo un amico che veniva dal Settentrione, e il suo nome era Stefano; e poiché proclamava che Gesù è Figlio di Dio, lo condussero sulla piazza del mercato e lo lapidarono.

E quando cadde a terra, allargò le braccia quasi a voler morire com'era morto il suo Maestro. Come ali tese le sue braccia, come ali pronte per il volo. E mentre l'ultimo bagliore di luce sfumava nei suoi occhi, con i miei occhi vidi un sorriso sulle sue labbra. Era un sorriso simile al sospiro che giunge prima che finisca l'inverno, come una promessa di primavera.

Come descriverlo?

Sembrava dire: «Se anche dovessi recarmi

in altri mondi, e altri uomini mi trascinarono su altre piazze per lapidarmi, anche allora io gli renderei testimonianza per quella verità che viveva in lui, per quella verità che ora vive in me».

E notai un uomo in piedi, poco distante, che assisteva compiaciuto alla lapidazione di Stefano.

Il suo nome era Saulo di Tarso, ed era lui che aveva consegnato Stefano ai sacerdoti e ai romani e alla folla, perché lo lapidassero.

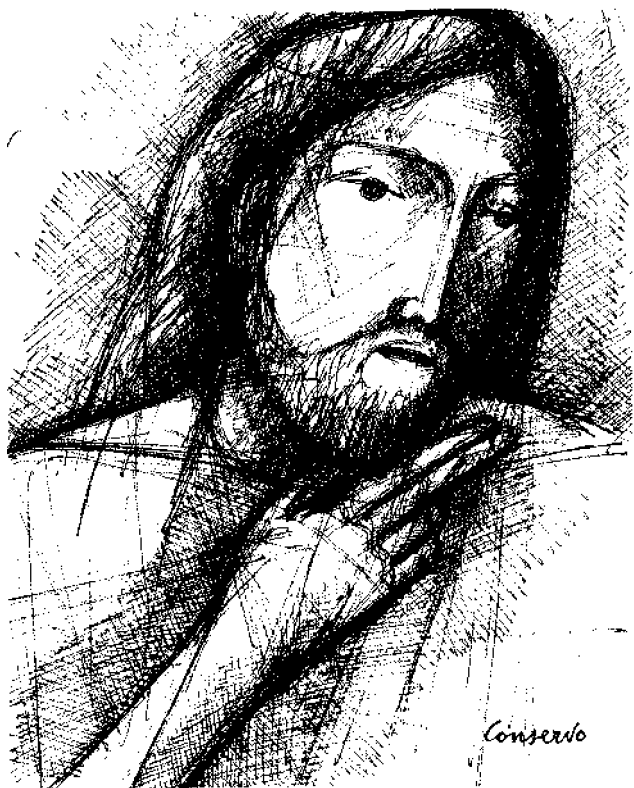
Saulo era calvo, e basso di statura. Aveva spalle curve e lineamenti disarmonici; non mi piaceva.

Mi hanno detto che ora predica il nome di Gesù dall'alto delle case. Difficile da credere.

Ma il sepolcro non arresta l'avanzata di Gesù verso il campo nemico per soggiogare e fare prigionieri quelli che gli si opposero.

Eppure non mi piace quell'uomo di Tarso, benché mi abbiano detto come fu soggiogato, sulla via per Damasco, dopo la morte di Stefano. Ha la testa troppo grande per avere il cuore di un autentico discepolo.

Ma può darsi che io sia in errore. Cado spesso in errore.



*Giovanni Conservo*

# TOMMASO

Mio nonno, che era un uomo di legge, una volta disse: «Dobbiamo piegarci alla verità, ma solo quando la verità ci viene resa manifesta».

Quando Gesù mi chiamò, io gli diedi ascolto, perché il suo comando era più potente della mia volontà; tuttavia mantenevo il controllo di me stesso.

Quando lui parlava e gli altri si piegavano ondeggiando come rami al vento, io ascoltavo immobile. Eppure lo amavo.

Tre anni fa ci lasciò, compagnia dispersa a cantare il suo nome, a rendergli testimonianza di fronte alle nazioni.

A quel tempo mi chiamavano Tommaso il Dubbioso. Era ancora su di me l'ombra di mio nonno, e ogni volta pretendevo che la verità si rendesse manifesta.

Giungevo al punto di immergere la mano nelle mie ferite per sentire il sangue, prima di credere al dolore.

Ora, un uomo che ama con il cuore ma non rinuncia al dubbio della mente diventa simile a uno schiavo che nella galera si addormenta ai remi e sogna la libertà, finché non lo risveglia la sferza del padrone.

Quello schiavo ero io, e sognavo la libertà, ma mi sovrastava il sonno in cui era immerso il mio avo. La mia carne richiedeva la sferza del mio giorno.

Perfino alla presenza del Nazareno avevo chiuso gli occhi per vedere le mie mani incatenate al remo.

Il dubbio ama troppo la solitudine per accorgersi che la fede è sua sorella gemella.

Il dubbio è un trovatello infelice e smarrito, e anche se la legittima madre dovesse ritrovarlo e tendergli le braccia, lui si ritrarrebbe guardingo e pieno di timore.

Poiché il dubbio non conosce la verità fino a quando le sue ferite non vengono curate e risanate.

Dubitai di Gesù fino a quando lui si rese manifesto a me, e introdusse la mia mano nelle sue piaghe.

Allora in verità credetti, e dopo questo fui liberato dal mio passato e dal passato dei miei antenati.

I morti dentro me hanno sepolto i loro morti; e i viventi vivranno per il Re Consacrato, anche se fu figlio dell'uomo.

Ieri mi è stato imposto di andare a proclamare il suo nome tra gli indù e i persiani.

Vado. E da questo giorno fino all'ultimo dei miei giorni, all'aurora e al tramonto vedrò il mio Signore sorgere in maestà e ascolterò la sua parola.



## IL LOGICO ELMADAM

M'inviti a parlare di Gesù il Nazareno: avrei molto da dire, ma il tempo non è ancora venuto. Comunque, ogni cosa che ora dirò risponde al vero, perché vano è ogni discorso se non manifesta la verità.

Ascolta: un uomo amante del caos, ostile a ogni forma di ordine; un mendicante avverso a ogni forma di possesso; un ubriacone desideroso solo di gozzovigliare con i vagabondi e i reietti.

Non essendo l'orgoglio dello stato né il pupillo dell'impero, nutriva disprezzo per entrambi, stato e impero.

Amava condurre una vita libera e gratuita, come gli uccelli nell'aria, e per questo i cacciatori lo abbattono con le frecce.

Nessun uomo può cozzare contro le torri del passato senza essere travolto dalla pioggia di pietre.

Nessuno può aprire le barriere che gli avi elevarono contro le maree senza essere sommerso dalle onde. È la legge. E poiché quel Nazareno infranse la legge, lui e i suoi stolti seguaci sono degni di disprezzo.

Ci furono molti altri come lui, uomini che si

proponavano di mutare il corso del nostro destino.

Furono loro a essere mutati, e furono loro gli sconfitti.

C'è una vite senza uva che cresce presso le mura della città. Si protende verso l'alto e si avvinghia alle pietre. Se questa vite in cuor suo dicesse: «Col mio peso e con la mia potenza distruggerò le mura», cosa direbbero le altre piante? Certo riderebbero della sua stoltezza.

E dunque, signore, di quest'uomo e dei suoi folli discepoli io non posso che ridere.

## UNA DELLE MARIE

La sua testa era sempre eretta, e la fiamma di Dio era nei suoi occhi.

Spesso lo vedevamo triste, ma nella sua tristezza si esprimeva tenerezza per chi viveva nel dolore, e fratellanza verso i solitari.

Quando lui sorrideva, quel sorriso era come la fame di chi anela l'ignoto. Era come pioggia di stelle sulle palpebre dei bambini. Ed era come mollica di pane nella bocca.

Lui era triste, ma di una tristezza che pareva sul punto di salire alle labbra per trasformarsi in sorriso.

Era come un velo d'oro nella foresta quando l'autunno sovrasta la terra. E a volte pareva quasi luce di luna sulle rive del lago.

Sorrideva come se le sue labbra volessero intonare un canto a una festa nuziale.

E tuttavia si leggeva in lui la tristezza dell'essere alato che non vuole librarsi più in alto del fratello.

## RUMANOUS, POETA GRECO

Era un poeta. Vedeva per i nostri occhi e udiva per le nostre orecchie, e le nostre parole silenziose erano sulle sue labbra, e le sue dita toccavano ciò che noi non potevamo percepire.

Dal suo cuore volavano cantando innumerevoli uccelli a settentrione e a meridione, e i piccoli fiori del pendio sostenevano i suoi passi verso il cielo.

Spesso l'ho visto chinarsi a sfiorare i fili d'erba. E nel mio cuore l'ho udito dire: «Piccole creature verdi, voi sarete con me nel mio regno, insieme alle querce di Besan e ai cedri del Libano».

Amava tutte le cose di tenero amore, il volto schivo dei bimbi, e la mirra e l'incenso del meridione.

Amava la melagrana e amava il calice di vino che gli venisse offerto di buon animo, sia che a porgerlo fosse uno straniero alla locanda o un ricco anfitrione.

E amava i fiori del mandorlo. L'ho veduto mentre li raccoglieva tra le mani e affondava il volto nei petali, come se volesse abbracciare del suo amore ogni albero della terra.

Conosceva il mare e i cieli, e parlava di per-

le splendenti di una luce che non è di questo mondo, e di stelle al di là della nostra notte.

Conosceva le montagne come sanno conoscerle le aquile, e le valli come le conoscono il fiume e il torrente. E e' era un deserto nel suo silenzio, e un giardino nella sua parola.

Sì, era un poeta e il suo cuore dimorava in una grotta oltre le vette, e i canti che innalzava per le nostre orecchie erano destinati anche a orecchie diverse, a uomini di una terra diversa, dove la vita è giovane in eterno ed è sempre l'ora dell'aurora.

Un tempo mi ritenevo anch'io poeta, ma quando a Betania mi trovai di fronte a lui, conobbi la miseria di possedere uno strumento a una sola corda dinanzi a lui che possedeva l'arte di tutti gli strumenti. Perché nella sua voce rideva il tuono e si udivano lacrime di pioggia, e la danza degli alberi nella gioia del vento.

E da quando so che la mia lira ha una corda sola, e che la mia voce non sa tessere le memorie e le speranze, ho riposto la lira e mantengo il silenzio. Ma nell'ora del crepuscolo tenderò sempre l'orecchio, e ascolterò il poeta sovrano dei poeti.

## LEVI, UN DISCEPOLO

Passò, una sera, presso la mia casa: e l'anima mia trasalì.

Mi parlò e disse: «Vieni, Levi, e seguimi».

E io lo seguii, quello stesso giorno.

E la sera seguente lo pregai di entrare ed essere mio ospite. E lui e i suoi amici varcarono la soglia della mia casa e benedissero me e mia moglie e i miei figli.

Avevo anche altri ospiti, pubblicani e uomini di dottrina, e i loro cuori erano ostili.

E mentre sedevamo a tavola, uno dei pubblicani interrogò Gesù, dicendo: «È vero che tu e i tuoi discepoli trasgredite la legge, e accendete fuochi il giorno di sabato?»

E Gesù gli rispose dicendo: «In verità accendiamo fuochi il giorno di sabato. Noi vogliamo dare alle fiamme il giorno del sabato, e incendiare con la torcia le stoppie aride di ognuno dei giorni».

E un altro pubblicano disse: «Ci è stato riferito che bevi vino con gli immondi alla locanda».

E rispose Gesù:

«Sì, anche a loro vogliamo portare conforto. Non siamo forse venuti per dividere il pane

e il vino con tutti coloro che sono scalzi e privi di corona?

Poche, ahimè, troppo poche sono le creature implumi che affrontano il vento, e molti altri, pur avendo ali compiutamente sviluppate, indugiano nel nido.

E a tutti porteremo cibo nel becco, dai più solleciti a quelli che indugiano».

E un altro pubblicano disse: «È vero, come mi è stato detto, che proteggi le prostitute di Gerusalemme?»

Nel volto di Gesù mi parve di vedere la roccia delle vette del Libano, mentre diceva: «È vero. Nel giorno del giudizio queste donne si leveranno dinanzi al trono del Padre mio, e si purificheranno con l'acqua delle proprie lacrime. Ma voi sarete trattiene in basso dalle catene del vostro giudicare.

Babilonia non fu condotta alla rovina dalle sue prostitute; Babilonia fu ridotta in cenere affinché gli occhi dei suoi ipocriti non potessero più contemplare la luce del giorno».

E altri pubblicani avrebbero voluto interrogarlo, ma io con un cenno imposi il silenzio, perché sapevo che intendevano confonderlo; ed erano anch'essi miei ospiti, e non volevo che venissero svergognati.

Quando giunse mezzanotte, i pubblicani lasciarono la mia casa, e zoppicavano le loro anime.

E chiusi gli occhi ed ecco, come in una visione, sette donne in bianche vesti stavano intorno a Gesù. Tenevano le braccia conserte e il

capo chino, e io scrutai la nebbia del mio sogno e vidi il volto di una delle sette donne, e quel volto era splendente nella mia tenebra.

Era il viso di una prostituta che viveva a Gerusalemme.

Aprii gli occhi e guardai: lui sorrideva a me e agli altri convitati che non si erano alzati da tavola.

E di nuovo chiusi gli occhi, e vidi, soffusi di luce, sette uomini in bianche vesti che lo circondavano. E guardai a lungo il volto di uno di loro.

Era il volto del ladro che poi fu crocifisso alla sua destra.

Più tardi Gesù e i suoi compagni lasciarono la mia casa per riprendere il cammino.





*Livio Conta*

## UNA VEDOVA DI GALILEA

Era il mio primo e unico figlio. Lavorava nel nostro campo e si appagava di questo, finché un giorno udì quell'uomo chiamato Gesù parlare alla folla.

Repentino fu in lui il mutamento, come se un nuovo spirito, straniero e malato, si fosse impadronito del suo.

Abbandonò campo e giardino, e abbandonò me. Divenne un fuorilegge, un essere spregevole.

Quell'uomo, quel Gesù di Nazareth, era malvagio: quale giusto, infatti, separerebbe un figlio dalla madre?

Queste furono le ultime parole che mi rivolse mio figlio: «Parto con uno dei suoi discepoli verso le terre del Settentrione. Sul Nazareno ormai si fonda la mia vita. Tu mi hai dato la vita, e di questo ti sono grato. Ma è necessario che vada. Non ti lascio forse la nostra ricca terra, e tutto il nostro argento e il nostro oro? Non prendo nulla, tranne questa veste e questo bastone».

Così parlò mio figlio, e mi lasciò.

E ora i romani e i sacerdoti si sono impadroniti di Gesù e l'hanno crocifisso: bene hanno fatto.

Colui che divide il figlio dalla madre non può essere un uomo timorato di Dio.

Colui che manda nelle città dei Gentili i nostri figli non può esserci amico.

Lo so: mio figlio non tornerà da me. L'ho letto nei suoi occhi. E per questo odio Gesù di Nazareth: a causa sua oggi mi trovo sola in questo campo incolto e in questo giardino inaridito.

E odio tutti coloro che gli innalzano lodi.

Mi hanno riferito, alcuni giorni fa, che Gesù disse una volta: «Mio padre e mia madre e miei fratelli sono tutti coloro che ascoltano la mia parola e mi seguono».

Ma perché per seguire le sue orme devono, i figli, lasciare le madri?

E perché mai dovrebbe essere dimenticato il latte del mio seno per una fonte il cui sapore non si conosce ancora? E perché mai il calore delle mie braccia dovrebbe essere abbandonato per le terre del Settentrione, così fredde e ostili?

Sì, odio il Nazareno, e lo odierò fino alla fine dei miei giorni, perché mi ha derubato del mio primo nato, del mio unico figlio.

## GIUDA, CUGINO DI GESÙ

Una notte, nel mese d'agosto, eravamo con il Maestro in un luogo arido e deserto, non lontano dal lago. Gli antichi avevano dato a quella terra il nome di Prato dei Teschi.

E Gesù giaceva sull'erba e fissava le stelle.

E d'improvviso vennero correndo due uomini, ansimanti. E, come in agonia, caddero prostrati ai piedi di Gesù.

E Gesù si alzò in piedi, e disse: «Da dove venite?»

E uno dei due uomini rispose: «Da Machabeus».

E Gesù lo guardò, turbato, e disse: «Che ne è di Giovanni?»

E l'uomo disse: «Oggi l'hanno ucciso. È stato decapitato nella sua cella».

Allora Gesù sollevò il capo. E si allontanò di alcuni passi. Dopo un poco era di nuovo tra noi.

E disse: «Molto prima di questo giorno il re avrebbe potuto mettere a morte il profeta. In verità ha messo alla prova il favore di cui gode presso i sudditi. Non erano così lenti i re del tempo antico nel consegnare la testa di un profeta ai cacciatori di teste.

Non provo dolore per Giovanni, ma per

Erode, perché ha permesso che la spada vibrasse il colpo. Povero re, come un animale prigioniero lo trascinano con una corda per il collare. E cosa chiedereste a un mare stagnante, se non pesci morti?

Io non detesto i re. Che governino pure gli uomini, ma a patto che siano più saggi degli uomini».

E il Maestro contemplò quei due volti pieni di dolore e poi guardò noi, e di nuovo parlò e disse:

«Era già ferito, Giovanni, quando venne al mondo, e il suo sangue scorreva con le parole. Era la libertà non ancora libera da se stessa, e paziente solo con i giusti.

In verità era una voce che gridava nella terra dei sordi; e io lo amavo nella sua sofferenza e nella sua solitudine.

E amavo il suo orgoglio, che ha preferito porgere il capo alla spada piuttosto che piegarlo nella polvere.

In verità vi dico che Giovanni, figlio di Zaccaria, era l'ultimo della sua stirpe, e come i suoi avi è stato ucciso nel tempio tra la soglia e l'altare».

E nuovamente Gesù si allontanò da noi.

Al suo ritorno, disse:

«Sempre è stato così: chi governa da un'ora mette a morte quelli che governano da anni. E da sempre si erigono tribunali e si scagliano condanne sul capo di un uomo non ancora nato, e di lui si decreta la morte prima ancora che abbia commesso il crimine.

Il figlio di Zaccaria abiterà con me nel mio regno, e sarà lungo il suo giorno».

Poi si volse ai discepoli di Giovanni e disse: «Ogni evento ha il suo domani. Potrei essere io il domani di questo evento. Andate, tornate dagli amici di quell'uomo, che mi era amico, e dite che sarò con loro».

E i due partirono, e sembrava meno pesante il loro cuore.

E Gesù si stese nuovamente sull'erba e allargò le braccia, e rivolse ancora lo sguardo alle stelle.

Era tardi. E io, poco distante da lui, mi sarei volentieri abbandonato al riposo, ma una mano bussava alla porta del mio sonno, e rimasi sveglio fino a che l'alba e Gesù mi chiamarono per riprendere il cammino.

## L'UOMO CHE VENIVA DAL DESERTO

Ero straniero a Gerusalemme. Mi ero recato nella Città Santa per vedere il grande tempio, e per sacrificare sull'altare, perché la mia sposa aveva dato due figli gemelli alla tribù.

E dopo aver fatto la mia offerta, m'ero fermato nel portico del tempio a osservare i cambiavalute e i venditori di colombe sacrificali, e ad ascoltare il frastuono che veniva dal cortile.

E mentre ero lì, all'improvviso apparve un uomo tra i cambiavalute e i mercanti.

Magnifico di maestà, e fulminea la sua apparizione.

Aveva in mano una fune di pelle di capra, e prese a rovesciare i tavoli dei cambiavalute e a percuotere con la frusta i mercanti di volatili.

E lo sentivo dire a gran voce: «Restituite questi uccelli al cielo, che è il loro nido».

Volavano via uomini e donne dinanzi a lui, che turbinava tra di loro come il vento tra le dune.

Tutto accadde in un istante: di colpo il cortile del tempio si vuotò. Rimaneva quell'uomo, solo; a una certa distanza, i suoi seguaci.

Volsi lo sguardo e vidi un altro uomo nel portico del tempio. Lo raggiunsi e dissi: «Si-

gnore, chi è quell'uomo che si erge là, solitario, quasi fosse un altro tempio?»

Mi rispose: «Gesù di Nazareth, un profeta di recente apparso in Galilea. Qui a Gerusalemme tutti lo odiano».

E io dissi: «Il mio cuore è stato così saldo da accompagnare la sua frusta, e così docile da porsi ai suoi piedi».

E Gesù si volse verso i suoi seguaci, che lo stavano aspettando. Ma, prima che si muovesse, tre colombe del tempio ritornarono in volo, e una gli si posò sulla spalla sinistra e le altre discesero ai suoi piedi. E lui le accarezzò, con tenerezza. Poi proseguì, e c'erano leghe in ognuno dei suoi passi.

Ora dimmi: quale potere era il suo, di assalire e disperdere quella folla di uomini e donne senza incontrare resistenza? Lo odiavano, così mi è stato detto, eppure non uno rimase di fronte a lui quel giorno. Li aveva dunque estirpati, i denti velenosi dell'odio, lungo la strada per il tempio?



## PIETRO

Una volta, nell'ora del tramonto, Gesù ci condusse al villaggio di Betsaida. Eravamo stanchi, e avevamo su di noi la polvere della strada. E giungemmo a una grande casa circondata da un giardino, e il proprietario era in piedi accanto al cancello.

A lui disse Gesù: «Questi uomini sono stanchi e i loro piedi sono doloranti. Lascia che dormano nella tua casa. È fredda la notte, e hanno bisogno di calore e di riposo».

E il ricco disse: «Non dormiranno nella mia casa».

E disse Gesù: «Consenti allora che dormano nel giardino».

E rispose l'uomo: «No, non dormiranno nel mio giardino».

Allora Gesù si rivolse a noi, e disse:

«Sarà così il vostro domani, e il presente è simile al futuro. Tutte le porte vi saranno chiuse in faccia, e nemmeno ai giardini che si aprono sotto le stelle sarà consentito essere vostro giaciglio.

Se i vostri piedi tollereranno la strada e mi seguiranno, forse troverete un luogo in cui lavarvi e coricarvi, e forse anche del pane e del vi-

no. Ma se vi accadesse di non trovare nulla di tutto questo, sappiate allora che avrete attraversato uno dei miei deserti.

Venite, proseguiamo il cammino».

E il ricco parve turbato, e il suo volto mutò espressione; e mormorò tra sé parole che non udii, e si ritirò nel giardino.

E noi seguimmo Gesù, lungo il cammino.



*Michele Delisi*

## MELACHI DI BABILONIA, ASTRONOMO

Tu mi chiedi dei miracoli di Gesù. Ogni mille migliaia d'anni il sole e la luna, e la terra con i pianeti suoi fratelli, si congiungono su un'unica linea e rimangono a colloquio per qualche istante.

Poi lentamente si separano, nell'attesa che passino altre mille migliaia d'anni.

Non ci sono miracoli oltre le stagioni, però non tutte le conosciamo. E se una stagione si manifestasse in forma di uomo?

In Gesù elementi corporei e sogni si combinarono secondo natura. Tutto ciò che prima di lui era fuori del tempo, ha fatto con lui il suo ingresso nel tempo.

Dicono che abbia restituito la vista al cieco e il movimento al paralitico, e messo in fuga i demoni dai pazzi.

Può darsi che la cecità sia solamente un pensiero oscuro, che può essere vinto da un pensiero ardente. Forse un arto atrofico non è altro che ozio, e l'energia lo rianima. E può darsi che i demoni, questi elementi tormentati della nostra esistenza, vengano messi in fuga dagli angeli di pace e di serenità.

Dicono che abbia richiamato in vita i morti:

se tu sai dirmi *cosa sia la morte*, allora ti dirò *cosa sia la vita*.

In un campo ho veduto una ghianda: sembrava così morta, inutile. E in primavera ho visto quella ghianda mettere radici e innalzarsi, giovane quercia, verso il sole.

Un miracolo, potresti dire: eppure questo miracolo si produce mille migliaia di volte nel sonno di ogni autunno e in ogni appassionata primavera.

Perché non dovrebbe prodursi nel cuore dell'uomo? Non potrebbero, le stagioni, incontrarsi nella mano o sulle labbra di un Uomo Sacro?

Se il nostro Dio ha donato alla terra l'arte di essere nido al seme in apparenza morto, perché non dovrebbe donare al cuore dell'uomo il potere di infondere la vita in un altro cuore, in apparenza morto?

Questi miracoli di cui ti ho parlato li ritengo piccola cosa rispetto al miracolo più grande: lui, l'Uomo, che ha percorso le vie della terra, e ha trasformato in oro le mie scorie, e mi ha insegnato ad amare quanti mi odiano, e nel far questo mi ha dato conforto e ha ispirato dolci sogni al mio sonno.

Nella mia esistenza è questo il miracolo.

L'anima mia era cieca, l'anima mia era storpiata. Ero preda di spiriti tormentosi, e giacevo privo di vita.

Ma ora vedo con chiarezza, ed è eretta la mia persona. Sono in pace e sono vivo, per ren-

dere testimonianza e proclamare il mio esistere a ogni ora del giorno.

E non sono, io, uno dei suoi seguaci. Sono soltanto un vecchio astronomo che visita i campi dello spazio ad ogni stagione, per scrutare le leggi e i miracoli celesti.

E sono giunto ormai al crepuscolo del mio tempo, ma ogni volta che voglio ritrovarne l'aurora, mi volgo verso la giovinezza di Gesù.

La tarda età cerca sempre la giovinezza. In me, adesso, è la conoscenza che ricerca la visione.

## UN FILOSOFO

Quand'era insieme a noi, guardava noi e il nostro mondo con occhi di meraviglia, perché non erano velati dagli anni i suoi occhi, e tutto quello che vedeva era luminoso di giovinezza.

Conosceva la profondità della bellezza, eppure ogni volta si stupiva per tanta maestà e tanta pace: e al cospetto della terra sembrava il primo uomo di fronte al primo giorno.

Noi, che abbiamo i sensi intorpiditi, fissiamo lo sguardo nella piena luce del giorno, eppure non vediamo. Con le mani facciamo conca alle orecchie, ma non udiamo; e tendiamo le braccia, ma non tocchiamo. E anche se brucia incenso d'Arabia, andiamo avanti per la nostra strada senza percepire alcun profumo.

Non vediamo l'agricoltore che a sera torna dai campi; non udiamo il flauto del guardiano di greggi mentre conduce le pecore all'ovile; non tendiamo le braccia per toccare il tramonto; non hanno più fame ormai, le nostre narici, delle rose di Sharon.

No, naturalmente noi non tributiamo onori a re privi di regno! E non udiamo suono d'arpa se non quando vengono pizzicate le corde; e non vediamo un giovane ulivo nel bimbo che

gioca nel nostro uliveto. E le parole, tutte, devono provenire da labbra di carne: altrimenti ci riteniamo l'un l'altro muti e sordi.

In realtà noi guardiamo senza vedere e ascoltiamo senza udire; mangiamo e beviamo senza percepire sapori. E in questo consiste la differenza tra noi e Gesù di Nazareth.

I suoi sensi si rinnovavano ad ogni istante, e il mondo gli appariva sempre un nuovo mondo.

L'informe balbettio infantile aveva, per lui, lo stesso peso del grido dell'umanità intera, mentre ai nostri orecchi non è altro che un balbettio informe.

La radice di un ranuncolo era per lui un anelito a Dio, mentre, per noi, non è altro che una radice.



## URIAH, UN VECCHIO DI NAZARETH

Era straniero in mezzo a noi, e la sua vita era celata da oscuri veli.

Non camminava sul sentiero del nostro Dio, ma seguiva vie illecite e riprovevoli.

Ribelle fu la sua infanzia, e respinse il dolce latte della nostra natura.

Trascorse in fiamme l'adolescenza, come erba disseccata che bruciasse nella notte.

E quando divenne uomo, prese le armi contro noi tutti.

Uomini simili vengono concepiti quando la marea umana rifluisce, e nascono durante spaventose tempeste. E in tempesta vivono un giorno, e poi per sempre periscono.

Non lo ricordi fanciullo presuntuoso che pretendeva disputare con i nostri dotti anziani, e scherniva la loro dignità?

E non lo ricordi adolescente, quando la sua vita trascorreva tra sega e scalpello ? Mai che si degnasse di unirsi ai nostri figli e alle nostre figlie nei giorni di festa. Amava passeggiare da solo.

E non rendeva mai il saluto, come se fosse superiore a noi.

Io stesso una volta lo incontrai nel campo, e

al mio saluto lui si limitò a sorridere, e vidi nel suo sorriso un'arroganza ingiuriosa.

E poco dopo, mia figlia si recò al vigneto con le compagne per raccogliere l'uva, e anch'ella lo salutò, e non ebbe risposta.

Lui rispose rivolgendosi al gruppo, come se mia figlia non fosse stata tra loro.

Quando abbandonò la sua gente, divenne un vagabondo e un ciarlatano. La sua voce era come un artiglio nella nostra carne: è un tormento anche solo ricordarne il suono.

Di noi e dei nostri padri e degli avi nostri narrava solo malvagità, e come freccia avvelenata la sua lingua affondava nel nostro petto.

Così era Gesù.

Fosse stato mio figlio, l'avrei mandato in Arabia con le legioni romane, e avrei pregato il capitano di assegnarlo alla prima linea, affinché l'arciere nemico potesse mirare contro di lui, liberandomi dalla sua insolenzà.

Ma io non ho figli. E forse dovrei esserne grato. Se avessi avuto un figlio nemico della nostra gente, come sarebbe stata umiliata la mia candida barba! E la mia canizie avrebbe conosciuto la polvere nella vergogna!

# NICODEMO, POETA, IL PIÙ GIOVANE DEGLI ANZIANI NEL SINEDRIO

Gesù, dicono molti stolti, era d'intralcio ai propri passi e in contrasto con se stesso, ignorava il suo stesso pensiero, e in tale ignoranza rimaneva contuso.

In verità sono molte le civette che non sanno altri canti all'infuori delle proprie strida.

Li conosciamo, tu ed io, gli impostori che rendono onore solo a un più grande impostore, e portano al mercato la propria testa in un cesto per venderla al primo che passa.

Conosciamo il pigmeo che insulta l'uomo del cielo. E sappiamo cosa dice della quercia e del cedro la mala erba.

Ho compassione di loro: non hanno possibilità di innalzarsi.

Ho compassione del rovo che, rattappito, invidia l'olmo che si erge a sfidare le stagioni.

Ma la mia compassione, pur nell'abbraccio pietoso degli angeli, non può arrecar loro alcuna luce.

So dello spaventapasseri: le sue sporche e lacere vesti si agitano sul grano, ma lui è morto al grano e al vento che canta.

So del ragno senz'ali: è per gli esseri alati che intreccia la rete.

Conosco gli abili suonatori di corno e di tamburo, che nel loro frastuono non sentono l'allodola né il vento di levante nella foresta.

Conosco quelli che remano contro ogni corrente senza trovare mai la sorgente, e percorrono tutti i fiumi senza osare mai avventurarsi nel mare.

Conosco l'uomo che offre mani inette al costruttore del tempio, e quando le sue mani vengono rifiutate, così dice nella tenebra che ha nel cuore: «Distruggerò ogni cosa che sarà edificata».

Li conosco tutti. Sono loro ad affermare che Gesù un giorno disse: «Vi porto la pace» e un altro giorno: «Vi porto la spada».

Non capiscono che in verità lui disse: «Porto la pace agli uomini di buona volontà, e pongo una spada tra chi ama la pace e chi ama la spada».

Si meravigliano che abbia detto: «Rendete a Cesare quel che è di Cesare», lui che aveva affermato: «Il mio regno non è di questa terra»; e non sanno che, pur essendo liberi di entrare nel regno del loro desiderio appassionato, non devono opporsi ai guardiani della necessità. È un lieto dovere, il pagamento di questo tributo, per l'ingresso in una città simile.

Sono loro che dicono: «Predicava bontà d'animo e teneri sentimenti e amore filiale, ma non obbediva alla madre e ai fratelli quando lo cercavano per le strade di Gerusalemme».

Non sapevano che la madre e i fratelli, nel loro amoroso timore, avrebbero voluto che lui

tornasse al banco di falegnami, lui che stava aprendo i nostri occhi all'aurora del nuovo giorno.

Avrebbero voluto, sua madre e i suoi fratelli, che visse all'ombra della morte, mentre lui sfidava la morte, lassù, sopra quel monte, per vivere nella nostra insonne memoria.

Conosco queste talpe: scavano piste che non conducono in nessun luogo. Non sono loro ad accusare Gesù di glorificare se stesso? Lui diceva infatti alla moltitudine: «Sono la via e la porta che conduce alla salvezza», e osava proclamarsi vita e risurrezione !

Ma Gesù non esigeva più di quanto esiga il mese di maggio nella sua pienezza.

Doveva forse astenersi dall' affermare la verità splendente proprio perché era così fùlgida?

È vero, dichiarò d'essere la via e la vita e la risurrezione del cuore; e della sua verità io stesso sono testimonianza.

Non ti ricordi di me, di quel Nicodemo che aveva fede solamente in leggi e decreti, suddito puntuale e scrupoloso di ogni osservanza e adempimento?

E guardami ora, mentre procedo in sintonia con la vita e rido, rido col sole, dall'istante in cui appare sul monte fino a quando si abbandona sul giaciglio oltre le colline.

Perché ti arresti davanti alla parola *salvezza*? Io stesso ho conseguito attraverso lui la salvezza.

Non mi curo di quanto può accadermi domani, perché so che Gesù ha animato il mio

sonno e mi ha reso amici e compagni di viaggio i sogni remoti.

Sarei dunque un essere inferiore perché credo in un uomo superiore ?

Caddero le barriere di carne e di ossa, quando mi parlò il poeta di Galilea; e uno spirito mi prese e m'innalzò sino alle vette, e tra cielo e terra le mie ali raccolsero il cantico della passione.

E quando discesi dal cavallo del vento e nel Sinedrio le penne mi vennero strappate, l'ossatura delle ali fu la custode di quel cantico. E tutte le miserie della pianura non possono sottrarmi quel tesoro.

Ho detto abbastanza. Seppelliscano i sordi il ronzare della vita nelle loro orecchie da sordi. Io mi appago del suono della lira che vibrava al tocco delle sue dita, mentre le sue mani, inchiodate, sanguinavano.



*Santino Della Putta*

## GIUSEPPE D'ARIMATEA, DIECI ANNI DOPO

Nell'animo del Nazareno scorrevano due torrenti: l'affinità con Dio, che lui chiamava Padre, e l'estasi, che lui chiamava regno soprannaturale.

E in solitudine ho pensato a lui e ho seguito i due torrenti del suo cuore. Sulle rive dell' uno ho incontrato la mia anima: era a volte mendica e pellegrina, a volte principessa nel giardino.

Poi ho seguito l'altro, e ho incontrato uno che era stato percosso e derubato del suo oro, e aveva il sorriso sulle labbra. E più avanti ho veduto l'uomo che l'aveva derubato, e c'erano, sul suo volto, lacrime trattenute.

Allora anche nel mio petto ho cominciato a udire il mormorio dei due fiumi, e ne ho provato gioia.

Quando mi recai da Gesù, il giorno prima che Ponzio Pilato e gli anziani mettessero le mani su di lui, parlammo a lungo; gli rivolsi molte domande, e lui rispose con grande benevolenza; e quando lo lasciai, sapevo: era il Signore di questa nostra terra.

Da tempo ormai è caduto l'albero del cedro, ma vive la sua fragranza, e giunge e giungerà sempre ai quattro angoli della terra.



## GEORGUS DI BEIRUT

Erano nel bosco di pini di là dalla mia siepe: lui stava parlando ai suoi amici.

Mi fermai in ascolto vicino alla siepe. E lo riconobbi, perché la sua fama era giunta a queste spiagge prima di lui.

Quando ebbe terminato di parlare, mi avvicinai e gli dissi: «Signore, vieni con i tuoi compagni a onorare me e il mio tetto».

Mi sorrise, e disse: «Non oggi, amico mio. Non in questo giorno».

Nelle sue parole c'era una benedizione, e la sua voce mi avvolse come un mantello nel freddo notturno.

Poi si volse ai compagni e disse:

«Guardate, ecco un uomo che non ci considera stranieri: non ci conosce, eppure ci invita a varcare la sua soglia.

In verità non esistono stranieri nel mio regno. La vita di ognuno è la vita di tutti, e ci viene data al fine di conoscere tutti gli uomini e, conoscendoli, di amarli.

Le azioni dell'umanità sono le nostre singole azioni, quelle nascoste e quelle palesi.

Questo vi comando: non siate uno, ma molti, siate l'uomo che possiede una casa e quello

che ne è privo, l'agricoltore e il passero che pilucca il grano prima che si assopisca nella terra; siate l'uomo che dona in gratitudine e siate l'uomo che riceve a fronte alta e consapevole.

La bellezza del giorno non è solo in ciò che vedete, ma anche in quello che vedono gli altri.

Per questo ho scelto voi tra i molti che mi hanno scelto».

Di nuovo mi guardò e sorrise, e disse: «Anche per te dico questo, e anche tu mi ricorderai».

Lo supplicai allora, e dissi: «Maestro, non vieni a visitare la mia casa?»

E lui rispose: «Conosco il tuo cuore, e ho visitato la tua dimora più grande ».

E prima di allontanarsi con i discepoli, disse: «Sia dolce la tua notte, e possa la tua casa essere così grande da offrire riparo a tutti i viandanti della terra».

## MARIA MADDALENA

La sua bocca era come il cuore della melagrana, e profonde nei suoi occhi erano le ombre.

Era tenero e delicato, come un uomo cosciente della propria forza.

Nei miei sogni, al suo cospetto i re della terra tremano di timore e riverenza.

Vorrei parlare del suo volto: ma in quale modo potrei farlo?

Era come notte senza tenebra, e come il giorno senza il frastuono del giorno.

Era un volto soffuso di tristezza, e di gioia.

E ancora ricordo come, una volta, sollevò la mano verso il cielo, e le dita della mano aperta erano simili a rami d'olmo.

E lo ricordo misurare con i passi la sera. Lui non camminava: era la strada al di sopra delle strade, come una nube al di sopra della terra che scendesse a donare frescura alla terra.

Ma quando mi trovai dinanzi a lui e gli parlai, era un uomo, e il suo volto emanava grande potenza. E mi disse: «Che cosa vuoi, Miriam?»

Non gli risposi, ma le mie ali avvolsero il mio segreto, e mi sentii piena di ardore.

E non riuscendo più a sostenere la sua luce,  
mi volsi e mi allontanai, però senza vergogna.  
Era solo timidezza: e volevo rimanere sola,  
mentre le sue dita sfioravano le corde del mio  
cuore.

## JOTHAM DI NAZARETH A UN ROMANO

Amico mio, tu, come tutti i romani, preferisci concepire la vita anziché viverla. Preferisci governare territori piuttosto che lasciarti governare dallo spirito.

Soggiogare popoli che ti malediranno, questo ti è gradito, più che rimanere serenamente a Roma ed essere benedetto.

Non pensi ad altro che a eserciti in marcia e a navi lanciate all'assalto dei mari.

Come puoi dunque comprendere Gesù di Nazareth, uomo semplice e solo, che veniva, senza eserciti e senza navi, a fondare un regno nel cuore e un impero nei liberi spazi dell'anima?

Come puoi comprendere quest'uomo che non era un guerriero, ma venne con la potenza dello spazio?

Non era un dio, era un uomo come noi; ma in lui la mirra del suolo terrestre saliva incontro all'incenso dei cieli, e nelle sue parole il nostro balbettio informe abbracciava il sussurro dell'ignoto, e nella sua voce udivamo un cantico di profondità sconosciute.

Sì, Gesù era uomo e non dio, e da questo nasce la nostra meraviglia.

Ma in voi romani nessuno, tranne gli dèi, suscita meraviglia, e nessun uomo potrebbe destare il vostro stupore. È per questo che non comprendete il Nazareno.

Apparteneva, lui, alla giovane età dello spirito, mentre voi siete la sua vecchiaia.

Ci governate, oggi: ma lasciate che passi ancora un giorno!

Chi può saperlo? Quest'uomo senza eserciti e senza navi potrebbe assumere, domani, il governo del mondo.

Noi che siamo seguaci dello spirito suderemo sangue percorrendo la via che lui ha tracciato. Ma Roma sarà uno scheletro biancheggiante nel sole.

Sarà grande la nostra sofferenza, ma sapremo perseverare, e vivremo. Roma invece dovrà cadere nella polvere.

E tuttavia se Roma, prostrata, umiliata, pronuncerà il suo nome, lui darà ascolto al suo richiamo. E aliterà vita nuova nelle sue ossa, af finché si risollevi, città tra le città della terra.

Questo farà senza legioni o schiavi che remino nelle sue galere: sarà solo.

## EFRAIM DI GERICO

Quando tornò a Gerico, andai da lui e gli dissi:

«Maestro, domani si sposa mio figlio. Ti prego di venire alla festa di nozze e di onorarci come onorasti le nozze di Cana in Galilea».

E lui rispose:

«Una volta, è vero, fui ospite a una festa di nozze, ma non lo sarò un' altra volta. Ormai sono io lo sposo».

E io dissi:

«Ti supplico, Maestro, vieni alla festa di nozze di mio figlio».

E lui sorrise, come in rimprovero, e disse:

«Perché m'implori? Non hai vino a sufficienza?»

E io dissi:

«Le mie brocche sono piene, Maestro; e tuttavia ti supplico, vieni alla festa di nozze di mio figlio».

Allora lui disse:

«Chi può saperlo? Verrò, di certo verrò, se il cuore è un altare nel tuo tempio».

L'indomani furono celebrate le nozze di mio figlio, ma non venne Gesù. E sebbene aves-

simo molti invitati, mi sentivo come se non fosse venuto nessuno.

Per la verità anch'io, pur avendo accolto gli ospiti, non mi trovavo in quel luogo.

Forse non era un altare il mio cuore, mentre gli rivolgevo l'invito. Forse, quel che desideravo era un altro miracolo.





*Oscar Di Prata*

## BARCA, MERCANTE DI TIRO

Né i romani né i giudei, io ritengo, compresero Gesù di Nazareth, e nemmeno i discepoli che ora predicano il suo nome. I romani lo uccisero: imperdonabile errore. Quelli della Galilea vogliono farne un dio: anche questo è un errore.

Il cuore dell'uomo, ecco cos'era Gesù.

Con le mie navi ho fatto vela per i Sette Mari, e nei mercati di città remote ho concluso baratti con re e principi e abili truffatori: ma non ho mai visto un uomo che capisse i mercanti al pari di lui.

Lo udii una volta narrare questa parabola:

«Un mercante lasciò la sua città per recarsi in terra straniera. Aveva due servi, e a ciascuno diede dell'oro, dicendo: "Vado in terra straniera: anche voi, come me, andrete a cercare guadagni. Siate equi negli scambi, e badate a compiere un servizio, tanto nel dare quanto nel ricevere".

E dopo un anno il mercante fu di ritorno.

E chiese ai due servi cosa avessero fatto del suo oro.

Disse il primo: "Guarda, padrone, ho comprato e venduto, e questo è il guadagno".

E il mercante rispose: "Il guadagno è tuo: hai agito bene, e sei stato fedele a me e a te stesso".

Si fece avanti l'altro servo e disse: "Io, signore, temevo di perdere il tuo denaro, e non ho comprato né venduto. Ecco, è tutto in questa borsa".

E il mercante prese l'oro, e disse: "Misera è la tua fede. E meglio perdere, nel baratto, piuttosto che astenersi. Il vento sparge il suo seme e attende il frutto: così deve fare ogni mercante. Ora cercati un altro da servire"».

Così parlando, Gesù, sebbene non fosse un mercante, rivelava il segreto del commercio.

E inoltre le sue parole spesso evocavano regioni più lontane di quelle che avevo raggiunto nei miei viaggi, eppure più vicine della mia casa e dei miei beni. Ma non era un dio, il giovane Nazareno. Era un grande saggio, ed è un peccato che i suoi seguaci cerchino di fargli un dio.

FUMIAH,  
ALTA SACERDOTESSA DI SIDONE,  
ALLE ALTRE SACERDOTESSE

Prendete l'arpa e lasciate che io canti.  
Sfiorate le corde, l'argentea e la dorata;  
voglio cantare l'uomo intrepido  
che sterminò il drago della valle,  
poi lo guardò colmo di pietà.

Prendete l'arpa e insieme a me cantate  
la Quercia che si staglia sulla vetta;  
aveva cuore di cielo, e mani d'oceano,  
e baciò le pallide labbra della morte  
e ora freme sulla bocca della vita.

Prendete l'arpa e cantiamo  
il Cacciatore intrepido dei monti;  
mirò alla belva e scoccò frecce invisibili,  
e coma e zanne si abatterono al suolo.

Prendete l'arpa e con me intonate il canto:  
la sua valorosa giovinezza  
conquistò le città dei monti  
e le città del piano, annodate  
come serpi nella sabbia.  
Non combatteva contro i pigmei, ma contro  
gli dèi,  
che hanno fame della nostra carne,  
che hanno sete del nostro sangue.

E come il primo Falcone d'Oro  
si misurava solamente con le aquile,  
immensa e fiera la sua ala,  
non voleva far ombra al volo dei più piccoli.

Prendete l'arpa e con me intonate il canto,  
cantico gioioso di mare e di scogli.  
Morti, gli dèi giacciono immobili  
nell'isola di un mare dimenticato.  
Siede sul trono quello che li ha uccisi.  
Non era che un fanciullo.  
La primavera lo lasciò imberbe  
e nel suo campo era giovane l'estate.

Prendete l'arpa e con me intonate il canto,  
come tempesta lui squassa la foresta  
e spezza il ramo secco e senza foglie  
e spinge la radice vivente ad annidarsi  
più profonda nella terra.

Prendete l'arpa e con me intonate il canto,  
cantico immortale di uno che amavamo.  
No, compagne, fermate la mano.  
Lasciate l'arpa.  
Non possiamo cantare di lui, ora.  
Non può giungere alla sua tempesta  
e non può penetrare la maestà del suo silenzio  
il nostro esile sussurro di canzoni.

Lasciate l'arpa e venite intorno a me,  
vi ripeterò le sue parole,  
vi narrerò le opere sue:  
l'eco della sua voce è più profonda della nostra  
passione.

## LO SCRIBA BENIAMINO

Gesù, è stato detto, era nemico di Roma e della Giudea.

Ma io dico che Gesù non era nemico di nessun uomo e di nessun popolo.

L'ho udito mentre diceva:

«Gli uccelli dell'aria e le vette dei monti non si curano dei serpenti annidati nell'oscurità della tana.

Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti. Siate nel numero dei viventi, voi, e libratevi in alto».

Io non ero suo discepolo. Ero uno dei tanti che lo seguivano per contemplare il suo volto.

Volgeva su Roma e su di noi, servi di Roma, lo sguardo di un padre che osservi i figli mentre si baloccano e si azzuffano per il giocattolo più grande. E rideva dall'alto.

Era più grande dei popoli e delle nazioni, era più grande della rivoluzione.

Era solo, ed era un risveglio.

Pianse ognuna delle nostre lacrime tratteneute e rise tutte le nostre ribellioni.

Sapevamo che era in suo potere nascere in quanti non erano ancora nati e imporre loro di vedere: non con gli occhi, ma nella sua visione.

Era, Gesù, il principio di un nuovo regno in terra: e questo regno non finirà mai.

Era figlio e discendente di tutti i re che edificarono il regno dello spirito.

E solo i re dello spirito hanno retto il nostro mondo.

## ZACCHEO

Tu credi in quello che senti dire. Ma dovresti credere in quanto non viene detto: il silenzio dell'uomo si accosta alla verità più della sua parola.

Mi chiedi se Gesù avrebbe potuto sottrarsi a quella morte infamante e salvare i suoi seguaci dalla persecuzione.

Sì, ti rispondo, sì, avrebbe potuto sottrarsi a tutto se l'avesse voluto, ma il suo fine non era salvare se stesso, né si curava di proteggere il gregge dai lupi della notte.

Conosceva il suo destino e la sorte di quanti l'amavano fedelmente. Profetizzò quello che doveva accadere a ciascuno di noi. Non dico che cercasse la morte: l'accettava, come un agricoltore, avvolgendo il frumento nel sudario della terra, accetta l'inverno e rimane in attesa della primavera e del raccolto; e come un costruttore colloca nelle fondamenta la pietra più grande.

Noi venivamo dalla Galilea e dalle pendici del Libano.

Il Maestro avrebbe potuto ricondurci nel nostro paese, a vivere nei nostri giardini a fian-



co della sua giovinezza, finché la vecchiaia ci avesse sussurrato di tornare a fluire nel tempo.

Forse qualcosa gli sbarrava la via verso i templi dei nostri villaggi dove altri leggevano i profeti e svelavano il proprio cuore?

Non avrebbe potuto dirci: «Or a vado a levante col vento di ponente» e congedarci, così dicendo, con un sorriso?

Sì, avrebbe potuto dire: «Tornate dalla vostra gente. Il mondo non è pronto: tornerò tra mille anni. Insegnate ai figli ad attendermi».

Avrebbe potuto farlo, se avesse voluto.

Ma sapeva che per costruire il tempio invisibile era necessario che fosse lui la pietra angolare, e intorno a quella pietra noi, cementati come piccoli sassi.

Sapeva che la linfa del suo albero celeste doveva salire dalle radici, e sulle radici versò il suo sangue; e non fu per lui sacrificio, ma atto benefico.

La morte è ciò che svela. La morte di Gesù svelò la sua vita.

Se fosse fuggito da te e dai suoi nemici, voi sareste stati i conquistatori del mondo. Per questo non fuggì.

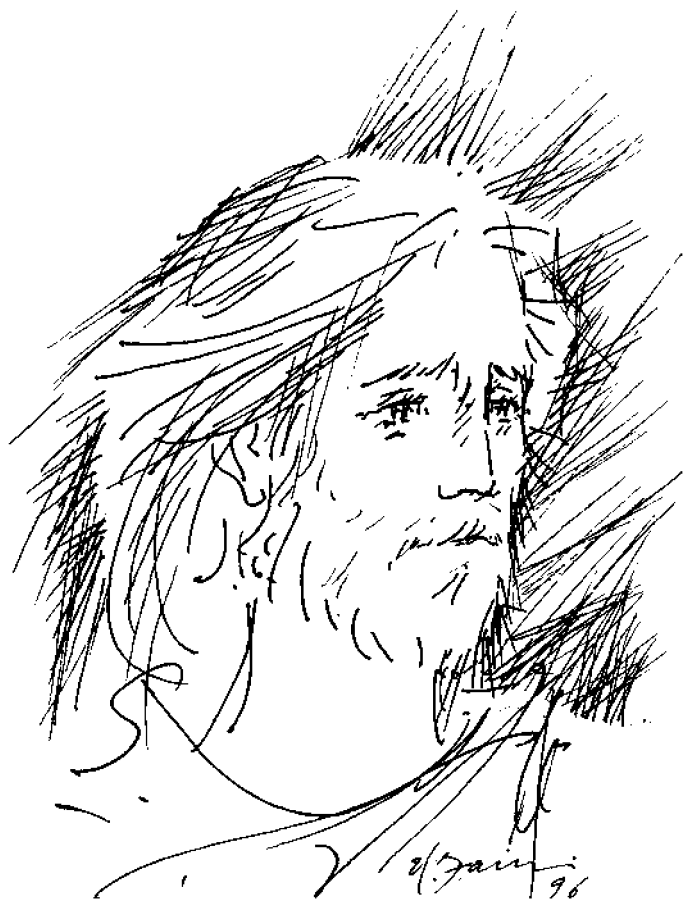
Solo chi tutto desidera dona ogni cosa.

Sì, Gesù avrebbe potuto sottrarsi ai suoi nemici, per vivere fino a tarda età. Ma conosceva il trascorrere delle stagioni, e volle intonare il suo cantico.

Quale uomo, di fronte al mondo in armi, non vorrebbe essere sconfitto per un istante, se questo significasse il trionfo sui secoli ?

E ora mi chiedi chi, in verità, uccise Gesù, se i romani o i sacerdoti di Gerusalemme.

Non furono i romani a ucciderlo, né i sacerdoti. C'era il mondo intero, a rendergli onore su quella collina.



*Umberto Pagni*

# JONATHAN

La mia innamorata ed io fendevamo coi remi, quel giorno, le acque dolci del lago. Intorno a noi, le colline del Libano.

Costeggiavamo i salici piangenti, e i riflessi dei salici si facevano profondi intorno a noi.

E mentre governavo la barca con il remo, il mio amore prese il liuto e cantò.

Quale fiore, all'infuori del loto, conosce le acque e il sole ?

Chi, se non il cuore del loto, conosce il cielo e la terra?

Guarda, amore, il fiore d'oro veleggiante tra l'alto e il profondo  
come noi, vele tra un amore che è da sempre e sarà sempre.

Immergi il remo, amore,  
mentre sfioro le corde del liuto.

Seguiamo il corso dei salici, non allontaniamoci dalle ninfee.

Vive a Nazareth un poeta, e il suo cuore è come il loto.

Di noi donne ha visitato l'anima,

conosce la nostra sete, che nasce dalle acque,  
e la nostra fame di sole, anche quando le labbra  
sono sazie.

È in Galilea, dicono;

io dico: è qui, nella barca.

Non vedi il suo volto, amore?

Non lo vedi, dove il ramo di salice incontra il  
suo riflesso ?

Si muove con noi.

È bello, amore mio, conoscere la giovinezza.

È bello conoscere la sua gioia canora.

Potessi tu avere il remo, sempre,

e io il liuto,

là dove ride il loto al sole

e s'immerge il salice nell'acqua,

e la voce di lui vibra sulle mie corde.

Immergi il remo, amore,

mentre sfioro le corde del liuto.

Vive un poeta a Nazareth

che ci conosce e ci ama.

Immergi il remo, amore,

mentre sfioro le corde del liuto.

## HANNAH DI BETSAIDA, NELL'ANNO 73

Ci aveva lasciati in gioventù, la sorella di mio padre; era andata ad abitare in una capanna presso l'antica vigna del padre suo.

Viveva sola, e gli abitanti delle campagne si recavano da lei quand'erano malati: con erbe e radici e fiori essiccati li guariva.

E la ritenevano una veggente, ma c'era anche chi la chiamava strega e incantatrice.

Un giorno mio padre mi disse: «Porta questi pani di frumento a mia sorella, e portale anche una brocca di vino e un cesto di uva passa».

Tutto fu caricato sul dorso di un puledro, e mi misi in cammino, finché raggiunsi la vigna e la capanna della sorella di mio padre. E lei si rallegrò nel vedermi.

E mentre sedevamo insieme nell'ora fresca del giorno, dalla strada venne un uomo, e salutò la sorella di mio padre, dicendo: «Buona sera a te, e su di te scenda la benedizione della notte».

Lei si alzò, e quasi in riverente timore rimase di fronte a lui, e disse: «Buona sera a te, signore degli spiriti buoni e dominatore degli spiriti malvagi».

Con teneri occhi la guardò l'uomo, poi riprese il cammino.

Ma io risi in cuor mio. Pensavo che la sorella di mio padre fosse pazza. Ma non era pazza, ora lo so. Ero io che non capivo.

Lei si accorse del mio riso segreto.

E parlò, ma senza ira. Disse :

«Ascolta, figlia mia, ascolta con attenzione le mie parole e serbale nel ricordo: l'uomo che è passato come ombra di uccello in volo tra cielo e terra trionferà sui Cesari e sull'impero dei Cesari. Combatterà il toro coronato di Caldea e il leone egizio dalla testa d'uomo, e li sconfiggerà, e dominerà sulla terra.

Ma questa regione su cui oggi muove i suoi passi sarà annientata; e Gerusalemme, che siede orgogliosa sul trono del monte, sarà sospinta in alto come fumo e verrà dispersa dal vento della desolazione ».

Mentre parlava, il mio riso si spense. E dissi: «Chi è quest'uomo, e da quale paese e da quale tribù proviene ? E come pensa di conquistare i grandi re e i loro imperi?»

E lei rispose: «È nato qui, in questa regione, ma è stato concepito nel nostro anelito sin dal principio del tempo. Appartiene a ogni tribù e a nessuna di loro. La sua conquista avverrà mediante la parola della sua bocca e la fiamma del suo spirito».

E all'improvviso si alzò e la vidi ergersi come un picco roccioso, e disse:

«Possa l'angelo del Signore perdonarmi se pronuncio queste parole: sarà ucciso, e la sua giovinezza avvolta in un sudario; e sarà adagiato in silenzio a fianco del cuore muto della ter-

ra. E per lui verseranno lacrime le vergini di Giudea».

Poi sollevò la mano verso il cielo, e disse:

«Ma sarà ucciso solamente nel corpo.

Nello spirito si rialzerà, e si porrà alla guida dei suoi eserciti, da questa terra dove nasce il sole li condurrà dove il sole ogni sera è messo a morte.

Primo tra gli uomini sarà il suo nome».

Lei era un'anziana veggente quando disse queste cose, e io non ero che una fanciulla, un campo non arato, una pietra non ancora cementata ad un muro.

Ma tutto quanto lei vide nello specchio dell'anima si è avverato durante il mio giorno.

Gesù di Nazareth, risorto dai morti, ha condotto uomini e donne nella terra del tramonto. La città che l'aveva consegnato al giudizio è stata consegnata alla distruzione, e nella sala del tribunale dove l'hanno processato e condannato, la civetta stride un canto funebre e la notte piange la rugiada del suo cuore sui marmi abbattuti.

E ora sono una vecchia, e mi piegano gli anni. La mia gente non esiste più, e la mia razza si è estinta.

Dopo quel giorno, soltanto una volta ho rivisto quell'uomo, e ho ascoltato la sua voce. Era sulla cima di una collina, e stava parlando ai suoi seguaci.

E ora, vecchia e sola come sono, visita ancora i miei sogni.

Giunge alato, come un angelo bianco; e con



grazia amorevole placa la paura del buio. E mi solleva a sogni ancora più lontani.

Sono ancora un campo non arato, un frutto maturo che non vorrebbe cadere. Il tepore del sole e la memoria di quell'uomo: ecco i miei beni più preziosi.

Tra la mia gente, lo so bene, non sorgerà mai più un re né un profeta né un sacerdote, come presagì la sorella di mio padre.

Passeremo tutti come la corrente dei fiumi, e non avremo nomi.

Ma quelli che hanno attraversato il suo fiume saranno ricordati per questo.

## MANASSEH, UOMO DI LEGGE DI GERUSALEMME

Sì, li ascoltavo, i suoi discorsi. C'era sempre una parola pronta sulle sue labbra.

Ma lo ammiravo più come uomo che come capo. Predicava qualcosa che andava al di là del mio gradimento, forse al di là della mia ragione. E io non amo che mi si rivolgano prediche.

Ero dominato dalla sua voce e dai suoi gesti, ma non da quanto diceva. Mi affascinava, senza però convincermi: troppo vago, troppo distante e oscuro, inaccessibile alla mia mente.

Conosco uomini simili. Mai costanti né coerenti. E con l'eloquenza, e non con i principi, che affascinano per qualche istante l'orecchio e il pensiero, mai l'intimo del cuore.

È un peccato che i suoi nemici l'abbiano affrontato, precipitando gli eventi. Non era necessario. La loro animosità, ne sono certo, lo innalzerà e trasformerà in potenza la sua mansuetudine.

Non è strano? Contrastando un uomo gli si conferisce coraggio, e gli si donano ali rimanendo ai suoi piedi.

Non conosco i suoi nemici, ma sono certo che la loro paura ha reso forte e pericoloso quell'uomo inoffensivo.

## JEFTA DI CESAREA

Lo trovo ripugnante, quest'uomo che invade il tuo giorno e ossessiona la tua notte. E tu vorresti affaticare le mie orecchie con le sue sentenze e la mia mente con le sue opere.

Sono sazio delle sue parole e di tutto quello che ha compiuto. Il suo stesso nome mi offende l'udito, e così il nome della sua terra. Non voglio sapere più nulla di lui.

Perché di un uomo che è stato solo un'ombra vuoi fare un profeta? Perché vuoi vedere torri nelle dune, o immaginare un lago nelle gocce di pioggia che hanno colmato quest'impronta di zoccolo?

Non disprezzo l'eco delle caverne nelle valli, né le lunghe ombre del tramonto; ma non ho intenzione di prestare orecchio al brusio ingannevole che ronza nella tua testa, né di studiare i riflessi dei tuoi occhi.

Quali parole pronunciò Gesù che non fossero già state dette da Halliel? Quale saggezza rivelò che superasse quella di Gamaliel? Che cos'è il suo balbettare, a confronto della voce di Philo? Quali cembali ha percosso, che non fossero stati suonati ancor prima della sua nascita?

Io tendo l'orecchio all'eco che nelle valli si-

lenziose giunge dalle caverne, e indugia il mio sguardo sulle lunghe ombre del tramonto; ma non voglio che il cuore di quest'uomo rimandi l'eco di un altro cuore, e non gradisco che un'ombra di veggente si attribuisca il nome di profeta.

Che dire allora dei nostri profeti, le cui lingue erano spade, le cui labbra erano fiamme?

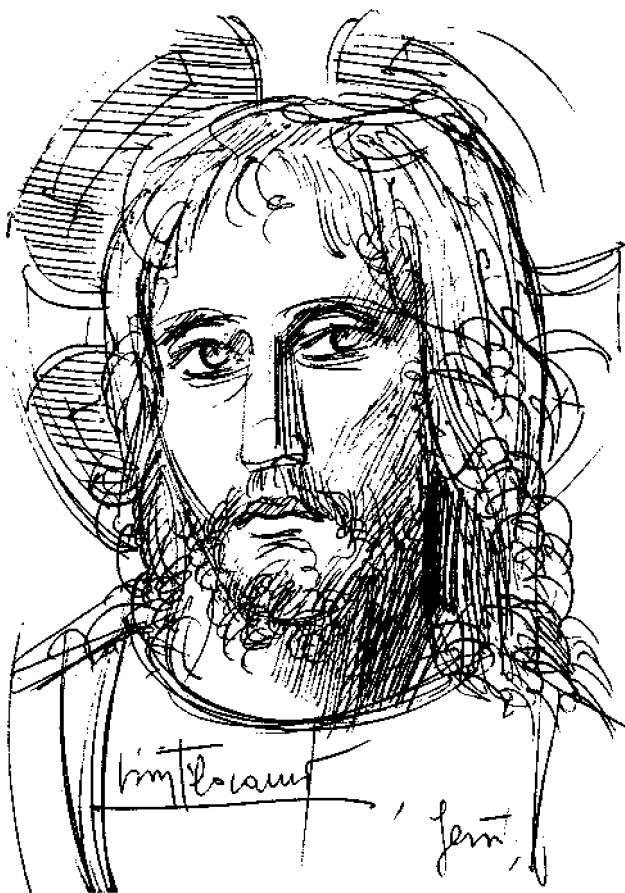
Lasciarono forse una pagliuzza, per questo spigolatore di Galilea? O un frutto da raccogliere, per il mendicante venuto da Settentrione? Lui non dovette far altro che spezzare il pane preparato dai nostri antenati, e versare il vino che il loro santo piede aveva già premuto dalle uve antiche.

È alla mano del vasaio che rendo onore, non all'uomo che acquista il vasellame.

Onore a quanti lavorano al telaio, ma non allo zotico che indossa la veste.

Chi era questo Gesù di Nazareth? Cosa fece? Un uomo che non ebbe il coraggio di vivere del proprio pensiero. Perciò è caduto in oblio, e questa è la sua fine.

Ti prego, non opprimere le mie orecchie con le sue parole o le sue opere. Il mio cuore è già colmo dei profeti del tempo antico, e mi basta.



*Luigi Filocamo*

## GIOVANNI, L'AMATO DISCEPOLO, DA VECCHIO

Vorresti che ti parlassi di Gesù: ma come costringere il canto di passione del mondo in una canna di flauto ?

In ogni manifestazione del giorno Gesù vedeva il Padre. Lo scorgeva nelle nubi e nelle ombre delle nubi che trascorrono sopra la terra. Vedeva il volto del Padre riflettersi nei quieti specchi d'acqua, e la vaga impronta del suo piede sulla sabbia; e spesso chiudeva gli occhi per contemplarne lo sguardo.

Con la voce del Padre gli parlava la notte, e nella solitudine sentiva l'angelo del Signore che lo chiamava. E quando si abbandonava al sonno, lui udiva, in sogno, mormorare i cieli.

Faceva spesso festa con noi, e ci chiamava fratelli.

Pensa: ci chiamava fratelli, lui, la prima parola; fratelli, quando non eravamo che sillabe pronunciate ieri.

Mi chiedi per quale motivo lo chiamo così: prima parola.

Ascolta, ti rispondo.

In principio, Dio si mosse nello spazio, e dal suo incommensurabile fremito ebbe origine la terra, e dalla terra le stagioni ebbero origine.

Poi nuovamente Dio si mosse, e zampillò la vita, e l'arco di desiderio della vita si tese verso le alture e gli abissi, e chiedeva altra vita.

Poi Dio parlò: e le sue parole furono l'uomo, e l'uomo era uno spirito generato dallo Spirito di Dio.

E quando Dio parlò in questo modo, il Cristo fu la sua prima parola, e quella parola era perfetta; e quando venne al mondo Gesù di Nazareth, quella parola fu detta a noi, e il suo suono si fece carne e sangue.

Gesù, l'Unto del Signore, fu la prima parola di Dio pronunciata per gli uomini, come un albero di mele che nel frutteto si copra di gemme e fiori prima di ogni altro albero. E quel giorno fu un'era, nel frutteto di Dio.

Tutti noi siamo figli e figlie dell'Altissimo, ma l'Unto del Signore fu il primogenito, e assunse il corpo di Gesù di Nazareth, e così camminò in mezzo a noi e si mostrò ai nostri occhi.

Tutto questo lo dico perché tu possa comprendere, e non solo nella mente, ma anche nello spirito. La mente soppesa e misura, ma è lo spirito che giunge al cuore della vita e ne abbraccia il segreto; e il seme dello spirito è immortale.

Può, il vento, soffiare e placarsi; e il mare fluire e rifluire: ma il cuore della vita è sfera immobile e serena, e in quel punto rifulge una stella che è fissa in eterno.

## MANNUS, ABITANTE DI POMPEI, A UN GRECO

Gli ebrei, come i loro vicini arabi e fenici, non concedono ai loro dèi un istante di riposo nel vento.

Osessionati dalla divinità, si sorvegliano a vicenda nella preghiera e nell' adorazione e nella celebrazione dei riti sacrificali.

Noi romani edificiamo per le nostre divinità templi di marmo, mentre questa gente intavola dispute sulla natura del proprio dio. Quando siamo rapiti in estasi, noi cantiamo e danziamo intorno alle are di Giove e di Giunone, di Marte e di Venere; loro invece vestono di sacco e si cospargono il capo di cenere - e intonano lamenti, persino sul giorno che li ha visti nascere.

E Gesù, l'uomo che rivelò Dio come essere di gioia, lo hanno torturato e messo a morte.

Questo popolo non sarebbe felice con un dio felice. Conosce solo gli dèi del suo dolore.

Persino gli amici e i discepoli di Gesù, che conobbero la sua allegria e lo udirono ridere, dipingono di lui un'immagine di dolore, e adorano quell'immagine.

Con una simile adorazione non si elevano alla divinità: abbassano la divinità sino a loro.



Credo comunque che questo Gesù, questo filosofo simile a Socrate, avrà potere sulla sua gente e, forse, anche su altri popoli.

Poiché siamo, noi uomini, creature di tristezza e dubbi meschini. E se qualcuno ci dice: «Ralleghiamoci e facciamo festa con gli dèi», non possiamo non dargli ascolto. È strano che della sofferenza di quest'uomo si sia fatto un rito.

Questo popolo vuole scoprire un altro Adone, un dio ucciso nella foresta, per celebrarne la morte. È un peccato che non sappiano udire la sua risata.

Però ammettiamolo, da romano a greco. L'ascoltiamo, noi, la risata di Socrate per le vie di Atene? Abbiamo mai saputo, anche nel teatro di Dioniso, dimenticare la coppa di cicuta?

Non si fermano ancora i nostri padri ai crocicchi a parlare dei loro dolori e a trascorrere istanti felici nel ricordo dell'infelice fine di tutti i nostri grandi?

## PONZIO PILATO

Me ne aveva parlato mia moglie, più di una volta, prima che lo conducessero dinanzi a me: io però non le avevo dato ascolto.

È una sognatrice, mia moglie, e pratica, come tante altre romane del suo rango, culti e riti orientali. Culti pericolosi per l'impero, che diventano devastanti quando si fanno strada nel cuore delle donne.

L'Egitto vide la fine quando gli Hyksos d'Arabia vi portarono il Dio unico del loro deserto. E la Grecia fu sopraffatta e ridotta in polvere quando dalle spiagge di Siria giunse Astarte con le sette vergini.

Per quanto riguarda Gesù, non l'avevo mai visto prima che mi fosse consegnato come malfattore, come nemico della sua stessa nazione e di Roma.

Fu condotto nella Sala del Giudizio con le braccia legate.

Ero seduto sulla tribuna. Lui avanzò verso di me con passo lungo e fermo; camminava eretto, tenendo alta la testa.

Non so misurare nel profondo cosa mi accadde in quell'istante: d'un tratto ebbi desiderio, contro la mia volontà, di alzarmi, di scen-

dere dalla tribuna, di prostrarmi dinanzi a lui.

Era come se fosse entrato Cesare nella sala, un uomo più grande della stessa Roma.

Ma fu solo un istante. Dopo, vidi semplicemente un uomo accusato di tradimento dalla sua gente. E io ero il suo governatore e il suo giudice.

Lo interrogai, non volle rispondere. Mi guardava soltanto. E nel suo sguardo si leggeva pietà, come se fosse lui il mio giudice e il mio governatore.

Si alzarono, fuori, le grida della folla. Ma lui rimase in silenzio, e ancora mi guardava e c'era, nei suoi occhi, pietà.

Mi affacciai sui gradini del palazzo. E quando mi videro, cessarono di vociare. E io dissi: «Cosa volete fare di quest'uomo?»

E si alzò un urlo, come da un'unica gola: «Vogliamo crocifiggerlo! È nostro nemico e nemico di Roma».

E alcuni, a gran voce: «Non ha detto che avrebbe distrutto il tempio? E non era lui che pretendeva il regno? Noi non avremo altro re all'infuori di Cesare».

Allora tornai nella Sala del Giudizio, e lo vidi ancora là, eretto, in solitudine.

E ricordai le parole di un filosofo greco che avevo letto: «L'uomo in solitudine è il più forte». In quel momento il Nazareno era più grande della sua razza.

E non provai sentimenti di clemenza verso di lui. Era al di là della mia clemenza.

Gli chiesi dunque: «Sei tu il re dei giudei?»

Non rispose.

E ancora gli chiesi: «Non hai detto di essere il re dei giudei?»

E lui volse lo sguardo su di me.

E rispose con voce tranquilla: «Tu stesso mi hai proclamato re. Forse è per questo che sono nato, e per questo sono venuto a rendere testimonianza alla verità».

Ma guarda, un uomo che parla di *verità* in un momento simile!

Nella mia impazienza dissi ad alta voce, a me stesso prima che a lui: «Che cos'è la verità? Che cos'è la verità per l'innocente quando la mano del carnefice è già su di lui?»

Disse allora Gesù, con potenza: «Nessuno governerà il mondo se non in Spirito e verità».

E gli chiesi: «Tu sei dello Spirito?»

Rispose: «Anche tu lo sei, pur ignorandolo».

E cos'era lo Spirito e cos'era la verità, quando consegnammo alla morte, io per ragioni di stato e quelli per ossequio geloso ad antichi riti, un uomo innocente?

Nessun uomo, nessun popolo, nessun impero si ferma davanti a una verità.

E nuovamente gli chiesi: «Sei tu il re dei giudei?»

E rispose: «Tu l'hai detto. Ho conquistato il mondo prima di quest'ora».

Di tutto ciò che disse, solo questo era empio: è solo Roma, infatti, che ha conquistato il mondo.

Ed ecco, le voci dall'esterno nuovamente si

alzarono, e il frastuono era più forte di prima.

E io scesi e gli dissi: «Seguimi».

E ancora una volta mi mostrai sui gradini del palazzo, e lui era al mio fianco.

Quando lo videro, ruggirono come il tuono. E nel clamore, non distinsi altro che «Crocifiggilo, crocifiggilo».

Allora lo riconsegnai ai sacerdoti, dicendo: «Fate ciò che volete di questo giusto. Se lo desiderate, vi darò soldati di Roma per vigilarlo».

Quelli lo presero, e io decretai che sulla croce, sopra la sua testa, si scrivesse: «Gesù di Nazareth, re dei giudei». Ma avrei dovuto far scrivere: «Gesù di Nazareth, re».

E quell'uomo venne spogliato e fustigato e crocifisso.

Sarebbe stato in mio potere salvarlo, ma avrei provocato una rivolta; e non è saggio, da parte di un governatore romano, mostrarsi intollerante verso gli scrupoli religiosi dei sudditi.

Quell'uomo era più di un agitatore, continuo a esserne certo. La decisione che presi a suo riguardo fu nell'interesse di Roma, e non dipese dalla mia volontà.

Non molto tempo dopo io e la mia sposa lasciammo la Siria: e da quel giorno lei è donna di dolore. A volte perfino qui, nel giardino, leggo una sofferenza tragica sul suo volto.

Parla a lungo di Gesù, mi dicono, con le altre romane.

Vedi dunque: l'uomo di cui ho decretato la morte ritorna dal mondo delle ombre e penetra nella mia casa.

E ancora mi chiedo, continuamente: Cos'è la verità, e cosa non è?

Può essere? Quel siriano ci sta conquistando nelle ore quiete della notte?

Non deve essere così, a nessun costo.

Dovrà pur trionfare Roma sugli incubi delle nostre mogli.

## BARTOLOMEO, A EFESO

I nemici di Gesù affermano che si rivolgeva agli schiavi e ai reietti, per istigarli contro i padroni. Apparteneva al basso ceto: dunque, essi dicono, si appellava a quanti gli erano affini, nonostante cercasse di nascondere le proprie origini.

Ma consideriamo i seguaci di Gesù, quelli che in lui riconobbero una guida.

All'inizio lui scelse come compagni alcuni uomini del Settentrione, ed erano uomini liberi. Forti nel fisico, audaci nello spirito, in questi quarant'anni hanno osato affrontare la morte con l'animo pronto di chi lancia una sfida.

Pensi che fossero schiavi e reietti, questi uomini?

E pensi che i fieri principi del Libano e d'Armenia dimenticassero la propria nobiltà, nell'accettare Gesù come profeta di Dio?

O forse pensi che uomini e donne di alti natali, d'Antiochia e di Bisanzio e d'Atene e di Roma, si sarebbero lasciati affascinare dalla voce di un condottiero di schiavi?

No, il Nazareno non patteggiava per i servi contro i padroni, e neppure per i padroni contro i servi.

Lui non era con nessuno e non era contro nessuno.

Un uomo al di sopra degli uomini, questo lui era, e i fiumi che scorrevano nelle fibre del suo essere cantavano all'unisono con potenza e passione.

Se la nobiltà consiste nel proteggere, era lui il più nobile degli uomini. Se la libertà è nel pensiero e nella parola e nell'azione, era lui, tra gli uomini, il più libero. Se testimonia alto lignaggio un orgoglio che cede solo all'amore e un contegno altero che si mostra sempre amorevole, nessun uomo ebbe più alto lignaggio.

Sappi che solo chi è forte e agile e veloce vince la corsa e conquista l'alloro, e Gesù fu incoronato da quanti lo amavano e anche dai suoi nemici, sebbene ignari.

E anche oggi lo incoronano, ogni giorno, le sacerdotesse di Artemide, nei luoghi segreti del tempio.





*Letizia Fomasieri*

# MATTEO

Una sera Gesù si trovò a passare nei pressi di una prigione, che si trovava nella Torre di David. E noi lo seguivamo.

Si fermò, d'improvviso, e appoggiò la guancia contro le pietre. E parlò così:

«Fratelli del mio giorno antico, il mio cuore batte con i vostri dietro le sbarre. Vorrei che foste liberi della mia libertà, per camminare insieme a me e ai miei compagni.

Siete prigionieri, ma non siete soli. Sono molti i reclusi che percorrono le strade aperte. Le loro ali non sono mozze, eppure, simili a pavoni, si dibattono e si agitano e non sono in grado di volare.

Fratelli del mio secondo giorno, presto vi farò visita nelle vostre celle e offrirò la mia spalla al vostro fardello. L'innocente e il colpevole, infatti, sono inseparabili, come le ossa dell'avambraccio: non si spezza mai la loro unione.

Fratelli di questo giorno, che è il mio giorno: nuotavate contro corrente e vi hanno imprigionato. Anch'io nuoto, così dicono, contro corrente. Forse sarò presto con voi, fuorilegge tra i fuorilegge.

Fratelli di un giorno a venire, queste mura

cadranno, e con queste pietre altre forme verranno plasmate da Uno che possiede un martello leggero, e per scalpello ha il vento, e voi sarete liberi nella libertà del mio giorno».

Così parlò Gesù, e proseguì, e la sua mano continuò a sfiorare le pietre di quella prigione, finché non oltrepassammo la Torre di David.

## ANDREA

L'amaro della morte è meno amaro della vita senza di lui. I giorni sono immobilità e silenzio da quando lui è stato messo a tacere. Solo l'eco nella memoria ripete le sue parole, ma non la sua voce. Una volta lo sentii dire:

«Seguite il desiderio che vi porta tra i campi, e sedete tra i gigli: li sentirete parlare sommessamente nel sole. Non tessono la propria veste, né si costruiscono un riparo di legno o di pietra, eppure cantano. A loro provvede Colui che lavora nella notte, e la rugiada della sua grazia è sui loro petali. Non è forse anche per voi la sua cura insonne e instancabile?»

E una volta lo sentii dire: «Uno ad uno gli uccelli del cielo sono contati dal Padre vostro: così i capelli del vostro capo. Nessuno degli uccelli cadrà ai piedi dell'arciere, nessuno dei vostri capelli diverrà grigio o si perderà nel vuoto degli anni se non per sua volontà».

E un'altra volta disse:

«Vi ho udito mormorare in cuore: "Verso di noi, figli di Abramo, il nostro Dio sarà più misericordioso che verso quanti non l'hanno conosciuto dal principio".

Ma io vi dico: se il padrone della vigna chia-

ma un lavorante al mattino e uno al tramonto, e da al secondo lo stesso salario che al primo, in verità compie un atto legittimo. Da dove proviene infatti la paga, se non dalla sua borsa e dalla sua volontà?

Ugualmente, il Padre mio aprirà le porte del suo palazzo quando busseranno i Gentili e quando busserete voi. Al suo orecchio infatti la nuova melodia suscita lo stesso amore dei canti già uditi più volte. E a quella riserva una particolare accoglienza, essendo la corda più giovane che vibra nel suo cuore».

E ancora una volta udii che diceva:

«Ricordate questo: il ladro è uno che ruba costretto dalla necessità, e il bugiardo è un uomo dominato dalla paura; il predatore che diviene preda di chi veglia il vostro sonno è anche preda di chi veglia la sua tenebra.

Voglio che abbiate pietà di loro. Se giungessero alla vostra casa, fate in modo di aprir loro la porta e di invitarli alla vostra tavola. Rifiutandovi di accoglierli, non potrete essere liberi da ciò che hanno commesso, qualunque cosa sia».

E un giorno lo seguii insieme ad altri nella piazza del mercato di Gerusalemme. E ci narrò la parabola del figliol prodigo, e la parabola del mercante che vendette tutti i suoi beni per comperare una perla.

Ma mentre parlava, i Farisei si fecero strada tra la folla portandogli dinanzi una donna che dicevano essere una prostituta. Si posero di fronte a Gesù e dissero: «Ha dissacrato i voti del matrimonio, ed è stata colta in flagrante».

E lui guardò la donna; le pose una mano sulla fronte, e la guardò nel profondo degli occhi.

Poi si volse verso gli uomini che gliel'avevano condotta, e li guardò a lungo; e si piegò e prese a scrivere con le dita sulla terra.

Scrisse il nome di ognuno di loro, e a fianco del nome scrisse il peccato che costui aveva commesso.

E mentre scriveva, quelli fuggirono per le strade, pieni di vergogna.

E prima che terminasse di scrivere, di fronte a lui eravamo rimasti solo noi e quella donna.

E lui nuovamente la guardò negli occhi, e disse:

«Tu hai troppo amato. Quelli che ti hanno condotta qui hanno amato troppo poco. Ti hanno portata da me per adescarmi. E ora va' in pace.

Nessuno di loro è rimasto qui per giudicarti. E se vuoi essere saggia come sei piena d'amore, vieni a me: non ti giudicherà, il Figlio dell'uomo».

E mi chiesi, allora, se le parlasse così perché neppure lui era senza colpa.

Ma da quel giorno ho riflettuto a lungo, e ora so: solamente chi è puro di cuore perdona la sete che conduce alle acque morte.

E solo chi si regge ben saldo sulle gambe può porgere la mano a chi inciampa.

E torno a ripeterlo, ancora e ancora: l'amaro della morte è meno amaro della vita senza di lui.

## UN RICCO

I ricchi li disprezzava. E un giorno lo interrogai dicendo: «Signore, cosa devo fare per raggiungere la pace dello spirito?»

Mi disse di donare i miei beni ai poveri e di seguirlo.

Ma non aveva nulla, lui, e per questo non conosceva la libertà e la sicurezza del possesso, né la dignità e il rispetto di sé che ne derivano.

Nella mia casa ho centoquaranta tra servi e amministratori; alcuni si occupano dei boschi e dei vigneti, altri guidano le mie navi verso isole lontane.

Ora, se gli avessi obbedito, donando i miei beni ai poveri, che ne sarebbe stato di quei servi e di quegli amministratori, e delle loro mogli, e dei loro figli? Si sarebbero anch'essi ridotti a mendicare, alle porte della città o nel portico del tempio.

No, quell'uomo non conosceva a fondo il segreto della ricchezza. E poiché lui e i suoi seguaci vivevano della generosità altrui, riteneva che tutti gli uomini dovessero fare altrettanto.

Vedi, c'è una contraddizione, e un enigma: i ricchi dovrebbero cedere i loro beni ai poveri, e i poveri gustare il pane e il vino dei ricchi

prima che questi li abbiano accolti alla loro mensa ?

E il padrone della torre dovrebbe offrire ospitalità ai suoi inquilini prima di proclamarsi signore della propria terra ?

La formica che fa provvista di cibo per l'inverno è più saggia della cicala che oggi canta e domani patisce la fame.

Sabato scorso uno dei suoi seguaci ha detto nella piazza del mercato: «Alle soglie dei cieli, nel luogo dove a Gesù è consentito posare i sandali, nessun altro è degno di poggiare il capo».

Ma i sandali, io chiedo, sulla soglia di quale casa avrebbe potuto posarli, quell'onesto vagabondo? Non ebbe mai una casa e tanto meno una soglia; e spesso neppure li calzava, i sandali.





*Barbara Galbiati*

## GIOVANNI A PATMOS

Voglio parlare di lui ancora una volta.

Dio mi ha donato voce e labbra ardenti, ma non mi ha dato la parola.

E io non sono degno della parola nella sua pienezza, e tuttavia chiamo il cuore alle labbra.

Gesù mi amava e non ne conoscevo il motivo.

E io lo amavo perché spingeva il mio spirito ad altezze oltre la mia statura, e in abissi oltre le mie profondità.

Sacro mistero è l'amore.

Lascia senza parole quelli che amano; ma per quanti non amano può essere solo un gioco senza cuore.

Gesù chiamò me e mio fratello mentre eravamo al lavoro nei campi.

Ero giovane a quel tempo, e solo la voce dell'alba aveva visitato il mio orecchio.

Ma la sua voce come suono di tromba segnò la fine della mia fatica e l'inizio della mia passione.

E non potei far altro che mettermi in cammino nel sole e adorare la grazia e la bellezza dell'ora.

Potresti concepire una maestà troppo genti-

le per essere maestosa? E una bellezza troppo radiosa per apparire bella?

Potresti udire in sogno una voce che ha pudore dell'estasi?

Quella sera tornai nella casa di mio padre per prendere l'altro mantello.

E dissi a mia madre: «Gesù di Nazareth mi vuole tra i suoi».

E lei disse: «Segui la sua strada, figlio mio, come la segue tuo fratello».

E divenni suo compagno.

La sua fragranza mi chiamava, mi comandava, ma solo per rendermi libero.

L'amore offre generosa accoglienza ai suoi ospiti, ma per coloro che non ha invitato la sua casa è una beffa e un miraggio.

Ora vuoi che ti parli dei miracoli di Gesù.

Tutti noi siamo il gesto miracoloso di un istante, e di quell'istante il nostro Signore e Maestro fu il centro.

Non desiderava, però, che quei suoi gesti fossero divulgati.

L'ho udito dire allo storpio: «Alzati, torna alla tua casa, ma non dire ai sacerdoti che ti ho guarito».

E non indugiava con gli storpi lo spirito di Gesù, ma era compagno di quanti si ergevano pieni di vigore.

Cercava altre menti la sua mente, e le avvinceva, e il suo spirito integro cercava altri spiriti.

E nel far questo il suo spirito trasformava le menti e gli spiriti.

Un miracolo, avresti detto: ma con il nostro Signore e Maestro era semplice come respirare l'aria.

E ora lascia che io parli d'altro.

Un giorno eravamo in cammino, io e lui, soli, in un campo; entrambi affamati, giungemmo a un albero di mele.

Dai rami pendevano solo due frutti.

Lui scosse il tronco dell' albero, e le due mele caddero a terra.

Le raccolse entrambe e me ne porse una. L'altra la tenne tra le mani.

Avevo fame e mangiai la mela, vorace.

Poi guardai verso di lui, e vidi che aveva ancora in mano la sua.

E la diede a me dicendo: «Mangia anche questa».

E io presi la mela, e per quella mia fame senza ritengo la mangiai.

E mentre riprendevamo il cammino, lo guardai in volto.

Ma come potrei descriverti quello che vidi? Una notte di fiaccole ardenti nello spazio, un sogno al di là dei nostri limiti; un'ora in pieno giorno, tutti i pastori in pace, felici delle pecore al pascolo; un'ora della sera che sta cadendo, e quiete ovunque, e aria di ritorno a casa; e il sonno infine, e il sogno.

Tutto questo io vidi nel suo volto.

Mi aveva dato le due mele. E aveva fame, e lo sapevo, aveva fame quanto me.

Ma ora so che nel donarmi le mele si era saziato. Aveva mangiato altri frutti, si era saziato a un altro albero.

Vorrei narrarti dell'altro, e altro ancora, ma come?

Quando l'amore diviene immenso, le parole vengono meno.

E quando la memoria è troppo colma, cerca il profondo rifugio del silenzio.

## PIETRO

Una volta, a Cafarnao, così parlò il mio Signore e Maestro.

«Il tuo prossimo è l'altra parte di te, quella dietro il muro. Nella comprensione, tutte le mura crolleranno.

Chi può dirlo? Forse il prossimo tuo è la tua parte migliore, rivestita di un altro corpo. Vedi dunque di amarlo come ameresti te stesso.

Anche in lui si manifesta l'Altissimo, che non conosci.

Il tuo prossimo è un campo nel quale avanzano, vestite di verde, le primavere della tua speranza, e dove gli inverni del tuo desiderio sognano cime coperte di neve.

È uno specchio, il tuo prossimo, nel quale contempi il tuo volto, soffuso di bellezza per una gioia che non conosci e per un dolore che non hai condiviso.

Voglio che ognuno di voi ami il suo prossimo come io ho amato voi ».

Allora lo interrogai dicendo: «Come posso amare il mio prossimo se non mi ama, e guarda con cupidigia quello che possiedo? Come posso amarlo, se mi deruba dei miei beni?»

E lui rispose: «Se sei intento ad arare, e die-

tro di te il servo sta seminando, ti fermi forse a guardare alle tue spalle per mettere in fuga il passero che pilucca qualcuno dei tuoi semi? Se facessi questo, non saresti degno delle ricchezze del raccolto».

A queste parole di Gesù, tacqui pieno di vergogna. Ma non avevo timore: lui infatti mi sorrideva.

## UN CIABATTINO DI GERUSALEMME

Non lo amavo, ma neppure lo odiavo. Lo ascoltavo, non per sentire ciò che diceva, ma il suono della sua voce: mi piaceva, la sua voce.

Le sue parole suonavano vaghe alla mia mente, ma la loro musica era chiara all'orecchio.

Per la verità, se non fosse per quello che altri mi hanno riferito dei suoi insegnamenti, non saprei neppure se parteggiasse o no per la Giudea.





*Sergio Giannini*

## SUSANNAH DI NAZARETH, UNA VICINA DI MARIA

Conoscevo Maria, la madre di Gesù, ancor prima che andasse sposa a Giuseppe, il falegname, quando nessuna di noi due era maritata.

In quei giorni aveva visioni, Maria, e udiva voci, e raccontava di ministri celesti che visitavano i suoi sogni.

E gli abitanti di Nazareth la osservavano, e scrutavano il suo inquieto vagare. E la guardavano con occhio benevolo: tra le sue ciglia si disegnavano alture, e lo spazio dell'universo si apriva nei suoi passi.

Ma alcuni affermavano che fosse indemoniata. Dicevano questo perché lei era concentrata unicamente su se stessa.

Giovane com'era, io la consideravo anziana, perché c'era una messe nel suo fiorire e una dozzina di frutti maturi nella sua primavera.

Era nata e cresciuta in mezzo a noi, eppure somigliava a una straniera del Settentrione. E sempre si leggeva nei suoi occhi lo stupore, come se non avesse familiarità con i nostri volti.

Altera come l'antica Miriam che dal Nilo si mise in marcia con i fratelli per raggiungere il deserto.

In quel tempo fu promessa sposa a Giuseppe, il falegname.

Quando Maria era incinta di Gesù, vagava per le colline e ritornava a sera con gli occhi colmi di pena e di bellezza.

E quando nacque Gesù, così mi hanno narrato, Maria disse a sua madre: «Sono un albero che nessuno ha potato. Bada tu a questo frutto». Queste parole udì Marta, la levatrice.

Dopo tre giorni le feci visita. E c'era meraviglia nei suoi occhi, e palpitava il suo seno; e le sue braccia cingevano il figlio come la conchiglia custodisce la perla.

Noi tutti amavamo il bambino di Maria e ne avevamo cura, perché era ardente il suo essere e perché palpitava in sintonia con la vita.

Passarono le stagioni, e divenne un ragazzo sempre allegro e un poco vagabondo. Nessuno di noi avrebbe saputo dire il suo destino, perché non sembrava appartenere alla nostra razza. Si mostrava audace e temerario, eppure nessuno lo rimproverava.

Era lui a giocare con i fanciulli, e non i fanciulli con lui.

All'età di dodici anni salvò un cieco da un torrente, conducendolo sull'altra riva.

E con gratitudine il cieco gli chiese: «Chi sei, piccolo?»

E lui rispose: «Non sono piccolo. Io sono Gesù».

E chiese il cieco: «Chi è tuo padre?»

Rispose lui: «È Dio, mio padre».

E il cieco sorrise e disse ancora: «Ben detto, piccolo mio. Ma tua madre chi è?»

E Gesù rispose: «Non sono il piccolo tuo. E mia madre è la terra».

E il cieco disse: «Dunque, mi avrebbe condotto in salvo sulla riva il figlio di Dio e della terra».

E rispose Gesù: «Ti condurrò dovunque tu voglia, e i miei occhi accompagneranno il tuo piede».

E cresceva come un prezioso albero di palma nel nostro giardino. A diciannove anni era bello come un cervo, e i suoi occhi erano come miele, e li colmava lo stupore del giorno.

E c'era sulla sua bocca l'anelito del gregge che nel deserto ha sete di laghi.

Il suo passo solitario misurava i campi, e lo seguivano i nostri occhi e gli occhi di tutte le vergini di Nazareth. Ma lui ci intimidiva.

E sempre timido l'amore di fronte alla bellezza, eppure la bellezza attrae l'amore.

Poi gli anni lo condussero a parlare nel tempio e nei giardini di Galilea.

E a volte Maria lo seguiva, per ascoltare le sue parole e per udire il suono del suo stesso cuore. Ma quando Gesù, insieme a quelli che lo amavano, si recò a Gerusalemme, lei non volle seguirlo.

Noi del Settentrione infatti siamo spesso oggetto di scherno per le vie di Gerusalemme, anche quando portiamo offerte al tempio.

Ed era troppo orgogliosa, Maria, per piegarsi al Meridione.

E Gesù visitò altre terre, a Oriente e ad Occidente. Quali terre visitasse non sapevamo, ma il nostro cuore lo seguiva.

Maria lo attendeva sulla soglia, e ogni sera i suoi occhi spiavano sulla strada il suo ritorno.

Eppure, quando Gesù tornava, Maria ci diceva: «E troppo grande per essere mio figlio, troppo eloquente per il mio cuore silenzioso. Come posso avanzare diritti su di lui?»

Maria, così ci sembrava, non poteva credere che la pianura avesse partorito la montagna; nel candore del cuore, non vedeva che il crinale è un sentiero per la vetta.

Conosceva l'uomo, ma non osava conoscerlo, perché era suo figlio.

E un giorno, quando Gesù si recò al lago dai pescatori, lei mi disse:

«Che cos'è l'uomo, se non un essere inquieto che vuole sollevarsi dalla terra, che cosa, se non un desiderio di stelle ?

Mio figlio è un anelito. Mio figlio è tutti noi che desideriamo le stelle. Mio figlio, ho detto? Dio mi perdoni. Eppure vorrei, con tutto il cuore vorrei, essere sua madre».

È arduo continuare a parlare di Maria e del figlio, ma bisogna che io narri ciò che ho visto e udito, anche se la mia voce si fa rauca e le parole ti giungeranno come storpi sulle grucce.

L'anno era giovane e i fiori rossi degli ane-

moni ricoprivano le colline quando Gesù chiamò a sé i discepoli e disse: «Venite con me a Gerusalemme per essere testimoni dell'uccisione dell'agnello pasquale».

Quel giorno Maria venne a bussare alla mia porta e mi disse: «Sta per iniziare il suo viaggio verso la Città Santa. Vuoi venire e seguirlo insieme a me e ad altre donne?»

Così ci mettemmo in cammino, e fu lunga la strada, e seguendo Maria e suo figlio arrivammo infine a Gerusalemme. E un gruppo di uomini e donne ci rivolse il saluto alle porte della città, perché la sua venuta era stata annunciata a quanti lo amavano.

Ma quella sera stessa Gesù lasciò la città con i suoi.

Era andato a Betania, così ci fu detto.

E Maria rimase con noi alla locanda, ad aspettare il suo ritorno.

La vigilia del giovedì seguente si impadronirono di lui, fuori le mura della città, e lo fecero prigioniero.

Quando giunse la notizia, Maria non pronunciò parola, ma nei suoi occhi apparve il compimento di quella promessa di gioia e di dolore che già avevamo veduto in lei quando era ancora sposa novella a Nazareth.

Non pianse. Si aggirava tra noi come il fantasma di una madre che si rifiutasse di piangere sul fantasma del figlio.

Sedevamo, noi, sul pavimento della stanza: lei invece stava in piedi, eretta, e camminava avanti e indietro senza posa.

Si fermava presso la finestra e guardava a Oriente, poi con le mani spingeva indietro i capelli.

All'alba era ancora in piedi, come un vessillo abbandonato, senza eserciti intorno, in un deserto.

Piangevamo, noi, perché conoscevamo la sorte di suo figlio; e Maria non piangeva, perché anche lei sapeva cosa gli sarebbe accaduto.

Bronzo le sue ossa, legno d'olmo secolare le sue fibre, e i suoi occhi erano come il cielo, immensi e indomabili.

Hai udito cantare il tordo mentre il suo nido brucia nel vento ?

Hai mai veduto una donna la cui sofferenza è troppo grande per le lacrime, un cuore ferito che vuole innalzarsi al di là del dolore?

No, questa donna non l'hai vista, perché non eri dinanzi a Maria, e non fosti avvolto nell'abbraccio della madre invisibile.

In quell'immobilità, mentre lo zoccolo felpato del silenzio percuoteva il petto degli insonni, venne Giovanni, il giovane figlio di Zebedeo, e disse: «Maria, madre, Gesù sta uscendo. Vieni, seguiamolo».

E Maria si sostenne a Giovanni e uscì insieme a lui, e noi li seguimmo.

Alla Torre di David vedemmo Gesù che portava la croce. E c'era una gran folla intorno a lui.

E altri due uomini portavano la croce.

Col capo eretto Maria avanzava dietro a suo figlio, insieme a noi. E camminava con passo fermo.

E dietro a lei venivano Sion e Roma: sì, il mondo intero, per vendicarsi su un uomo libero.

Quando giungemmo sulla collina, lo sollevarono sulla croce.

E guardai Maria. E non era, il suo, un viso di donna in lutto. Era il volto della terra feconda, che ogni giorno genera figli e ogni giorno li seppellisce.

Salì allora nei suoi occhi il ricordo dell'infanzia di Gesù e disse a voce alta:

«Figlio mio, che non sei mio figlio; uomo che una volta fosti nel mio grembo, sono fiera della tua potenza. So che ogni goccia di sangue che scorre dalle tue mani sarà sorgente di una nazione.

Tu muori in questa tempesta come il mio cuore una volta morì in un tramonto, e non proverò dolore».

In quel momento avrei desiderato coprimi il volto col mantello e fuggire lontano, a Settentrione. Ma ad un tratto udii queste parole di Maria:

«Figlio mio, che non sei mio figlio, cos'hai detto a quell'uomo che sta alla tua destra per rendere così felice la sua agonia? È lieve l'ombra della morte sul suo viso, e i suoi occhi non ti abbandonano un istante.

E ora tu mi sorridi, e dal tuo sorriso comprendo che hai vinto».

E Gesù volse lo sguardo su di lei e disse: «Maria, sii tu da quest'ora la madre di Giovanni».



E a Giovanni disse: «Sii figlio amorevole di questa donna. Va' nella sua casa e lascia che la tua ombra varchi la soglia che un tempo io varcai. Fa' questo in mio ricordo».

E Maria sollevò la mano destra verso di lui, ed era come un albero proteso in un unico ramo. E ancora gridò:

«Figlio mio, che non sei mio figlio, se tutto questo viene da Dio, possa Egli farcelo comprendere e sopportare. E se viene dall'uomo, possa Dio perdonarlo in eterno.

Se tutto questo viene da Dio, le nevi del Libano saranno il tuo sudario; se viene da questi soldati e dai sacerdoti, ho una veste per coprire le tue nudità.

Figlio mio, che non sei mio figlio, non perirà ciò che Dio qui ha innalzato; e quello che l'uomo vuole distruggere rimarrà intatto, inaccessibile anche al suo sguardo».

E in quell'istante i cieli lo resero alla terra: un grido, un sospiro.

E Maria lo rese all'umanità: una ferita, un balsamo.

E disse Maria: «Ecco, se n'è andato. La battaglia è finita. La stella ha donato il suo splendore. La nave è giunta in porto. Lo tenevo, un tempo, stretto al mio cuore, ora palpita nello spazio».

Ci avvicinammo a lei, e ci disse: «Anche nella morte sorride. Ha vinto. Sì! Sì, sarò la madre di un vincitore».

E Maria tornò a Gerusalemme sostenendosi a Giovanni, il discepolo giovane.

Ed era una donna appagata.

E alle porte della città, guardando il suo volto, rimasi stupita: quel giorno la testa di Gesù era la più alta tra gli uomini, ma non era meno alta la testa di Maria.

Tutto questo accadeva a primavera.

Ora siamo in autunno. E Maria, la madre di Gesù, è ritornata nel luogo dove abitava, e vive sola.

Due sabati fa, ecco il mio cuore farsi di pietra: mio figlio mi lasciava, andava a imbarcarsi a Tiro. Voleva diventare marinaio.

E disse che non sarebbe tornato mai più.

E una sera mi recai da Maria.

Entrando nella sua casa, la trovai al telaio, ma non stava tessendo. Il suo sguardo si perdeva oltre Nazareth, nel cielo.

E le dissi: «Ti saluto, Maria».

Mi tese le braccia, e disse: «Vieni, siedti accanto a me, vieni a vedere il sole mentre sparge il suo sangue sopra le colline».

Sedetti accanto a lei sulla panca e insieme guardammo verso occidente.

E dopo un poco Maria disse: «Mi chiedo chi sia, questa sera, Colui che crocifigge il sole».

Allora dissi: «Sono venuta a chiederti conforto. Mio figlio mi ha lasciata per prendere il mare e io, nella mia casa dall' altra parte della strada, sono rimasta sola».

Disse Maria: «Vorrei darti conforto, ma in che modo?»

E io dissi: «Se soltanto mi parlassi di tuo figlio, questo basterebbe a consolarmi».

E Maria mi sorrise, e mi pose la mano sulla spalla e disse: «Ti parlerò di lui. Quello che consola te, conforta anche il mio cuore».

E parlò di Gesù, e parlò a lungo di tutto quello che era in principio.

E nel suo narrare, così mi parve, non faceva differenze tra suo figlio e il mio.

Mi disse infatti:

«Anche mio figlio è un uomo di mare. Perché non dovresti affidare alle onde tuo figlio, se io ho lasciato andare il mio ?

Una donna sarà sempre un grembo e una culla, mai un sepolcro. Noi andiamo incontro alla morte per donare vita alla vita, e le nostre dita filano un abito che mai indosseremo.

E gettiamo la rete per prendere pesci che non gusteremo.

E per questo proviamo dolore, ma è in questo la nostra gioia».

Così parlò Maria.

E dopo averla lasciata, tomai nella mia casa: ormai era spenta la luce del giorno, eppure sedetti al telaio per tessere ancora.

## GIUSEPPE, DETTO IL GIUSTO

Era una persona volgare, dicono, il frutto ordinario di un seme ordinario, un uomo rozzo e violento.

Solo il vento lo pettinava, questo dicono, e solo la pioggia faceva aderire al suo corpo i vestiti.

Lo ritengono folle, e attribuiscono le sue parole ai demoni.

E tuttavia ascolta: l'Uomo disprezzato ha lanciato una sfida, e non si spegnerà il clamore.

Ha intonato un cantico, e nessuno potrà soffocarne la melodia. Librandosi di generazione in generazione, si solleverà da una sfera celeste all'altra ricordando le labbra da cui nacque e le orecchie da cui fu cullato.

Era uno straniero. Sì, uno straniero, uno che vagava di terra in terra percorrendo la via che conduce all'altare, un visitatore che bussava alla nostra porta, un ospite giunto da terre lontane.

E non avendo trovato chi gli offrisse ospitalità, è tornato nei luoghi da cui proveniva.



*Egidio Giaroli*

## FILIPPO

Quando morì l'Uomo che amavamo, morì l'umanità intera, e ogni cosa rimase, per lunghi istanti, grigia e immobile. Poi l'Oriente si oscurò, e precipitò in tempesta spazzando la terra. Si aprirono e si chiusero gli occhi del mondo, e la pioggia cadde a torrenti e lavò il sangue che usciva a rivoli dalle sue mani e dai suoi piedi.

Anch'io caddi morto. Ma nel profondo dell'oblio lo udii parlare e dire: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno».

E la sua voce venne in cerca del mio spirito sommerso e io fui ricondotto sulla spiaggia.

E aprii gli occhi e vidi il suo bianco corpo sospeso tra le nuvole, e le parole che avevo udito da lui presero forma dentro di me e io divenni un uomo nuovo. E non ero più nel dolore.

Chi proverebbe dolore per un mare che sta svelando il suo volto, o per una montagna che ride nel sole?

Ci fu mai cuore umano, un cuore trafitto, che dettasse alle labbra parole simili?

Quale altro giudice d'uomini ha assolto i suoi stessi giudici? E ci fu mai amore che sfidasse l'odio con una autorità più imperiosa?

Si udì mai, tra cielo e terra, un simile suono di tromba ?

Era mai avvenuto, prima d'allora, che l'ucciso avesse pietà degli uccisori? O che la meteora si arrestasse dinanzi alla talpa?

Invecchieranno gli anni e si stancheranno le stagioni, prima che si consumino queste parole: *Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno.*

E tu ed io, anche nascendo e rinascendo, le serberemo.

E ora torno a casa: starò alla sua porta, mendicante elevato ad alti onori.

## BIRBARAH DI YAMMOUNI

Gesù era paziente con gli ottusi, era come l'inverno che attende la primavera.

Era paziente come una montagna nel vento. Rispondeva con dolcezza alle domande aspre dei nemici.

Era in grado di opporre il silenzio ai sofismi e alle dispute, perché era forte, e chi è forte sa tollerare.

Ma era anche impaziente, Gesù.

Non risparmiava gli ipocriti.

Non lo piegavano gli astuti, né i giocolieri di parole.

E non tollerava imposizioni.

Era impaziente con quelli che non credevano alla luce, abitando nell'ombra; era impaziente con quanti scrutavano, in cerca di segni, il cielo piuttosto che il cuore.

Impaziente con quelli che misuravano e soppesavano il giorno e la notte prima di affidare i sogni all'alba o al tramonto.

Gesù era paziente.

Ma era il più impaziente degli uomini.

Gesù vuole che tu sia tessitore, anche se dovrai trascorrere anni tra tela e telaio.

Ma esige che nessuno strappi un solo lembo del tessuto.



## LA MOGLIE DI PILATO A UNA ROMANA

Passeggiavo con le ancelle nei boschi fuori Gerusalemme, quando lo vidi; parlava a un piccolo gruppo di uomini e donne, seduti intorno a lui, in un linguaggio che compresi solo in parte.

Ma non è necessario sapere la lingua, per riconoscere una colonna di luce o una montagna di cristallo. Il cuore sa quello che la lingua non potrà mai pronunciare né l'orecchio udire.

Ai suoi amici parlava d'amore e di potenza. So che parlava d'amore perché c'era melodia nella sua voce; so che parlava di potenza perché c'erano eserciti nei suoi gesti. Ed era tenero, ma neppure mio marito avrebbe saputo conferire tanta autorità alle proprie parole.

Al vedermi, tacque per un istante e mi rivolse uno sguardo colmo di benevolenza. E io mi feci umile; e sapevo, nell'intimo, d'essere passata accanto a un dio.

Dopo quel giorno la sua immagine mi visitò nel segreto, quando a nessun uomo e a nessuna donna avrei consentito farmi visita; e i suoi occhi scrutavano la mia anima quando erano chiusi i miei occhi. E ora la sua voce domina la quiete silenziosa delle mie notti.

Sono legata saldamente, ora, e per sempre; e c'è pace nella mia sofferenza, e libertà nelle mie lacrime.

Amica carissima, tu non hai mai visto quell'uomo, e non lo vedrai mai.

Si è innalzato al di là dei nostri sensi, ma tra tutti gli uomini nessuno mi è più vicino.

## UN UOMO CHE ABITAVA FUORI GERUSALEMME

Giuda venne nella mia casa quel venerdì, vigilia di Pasqua; picchiò alla mia porta con forza.

Quando entrò, lo guardai: aveva il viso terreo e le mani gli tremavano come fuscilli al vento; bagnati, i vestiti, come se fosse appena uscito da un fiume: infuriava una grande tempesta quella sera.

Mi guardò, e nelle orbite simili ad antri tenebrosi gli occhi erano iniettati di sangue.

E disse: «Ho consegnato Gesù di Nazareth ai nemici suoi e miei».

Poi, torcendosi le mani, disse:

«Gesù affermava che avrebbe sgominato tutti i suoi nemici e i nemici della nostra gente. E io gli credetti e lo seguii.

Quando ci chiamò a sé la prima volta, ci promise un regno vasto e potente, e noi, prestandogli fede, cercammo di guadagnare il suo favore, così da ottenere alti ranghi alla sua corte. Già ci vedevamo, principi anche noi, trattare questi romani come loro ci avevano trattati. Molte cose disse Gesù riguardo al suo regno, e io pensavo che mi avesse scelto come capitano degli aurighi e comandante delle sue truppe. E lo seguivo con gioia.

Ma scoprii che non era un regno quello che Gesù cercava, e non era dai romani che voleva liberarci. Il suo regno non era null'altro che il regno del cuore. Lo udivo parlare d'amore e di carità e di misericordia, e le donne fermandosi ai lati della via ascoltavano con gioia, ma io m'indurivo, e il mio cuore si colmava d'amarrezza.

Il mio promesso re di Giudea sembrava divenuto d'improvviso un suonatore di flauto, per sedurre viandanti e vagabondi.

L'avevo amato come l'avevano amato altri della mia tribù. Avevo visto in lui una speranza di riscatto dal giogo degli stranieri. Ma quando non volle muovere un dito né pronunciare una sola parola per liberarci da quel giogo, quando giunse a dire di restituire a Cesare quel che era di Cesare, mi invase la disperazione e le mie speranze morirono. E dissi: "Chi mette a morte le mie speranze sarà messo a morte, perché le mie speranze e le mie attese sono più preziose della vita di chiunque"».

Digrignò i denti, Giuda, e piegò la testa. E quando riprese a parlare, disse:

«L'ho consegnato. E stato crocifisso oggi... Eppure là, sulla croce, è morto da re. È morto nella tempesta come muore un liberatore, come gli uomini immensi che vivono al di là del sudario e della pietra.

E mentre moriva, era ancora benevolo, era ancora magnanimo; e il suo cuore era colmo di pietà. Anche per me aveva pietà, per me che l'avevo tradito».

E io dissi: «Giuda, hai commesso un grave torto».

E Giuda rispose: «Ma è morto da re. Perché non è vissuto da re?»

E io dissi di nuovo: «Hai commesso un grave crimine».

E si sedette là, sulla panca, e stava immobile come una pietra.

Io invece andavo su e giù per la stanza, e ancora una volta dissi: «Hai commesso una grande colpa».

Ma lui non disse parola. Rimase muto come la terra.

E dopo un poco si alzò in piedi e l'ebbi di fronte e sembrava più alto e, quando parlò, la sua voce era come il suono di un vaso incrinato, e disse:

«Non era nel mio cuore la colpa. Questa notte stessa mi recherò nel suo regno, e mi porrò alla sua presenza e chiederò il suo perdono.

Lui è morto da re, e io morirò da criminale. Ma nel mio cuore so che avrò il suo perdono».

Dopo aver detto queste parole, si avvolse nel mantello fradicio e disse:

«È stato un bene che io sia venuto questa notte, anche se ti ho dato disturbo. Vorrai anche tu perdonarmi?»

Dì questo ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli: "Giuda Iscariota ha consegnato Gesù di Nazareth ai nemici perché credeva che Gesù fosse nemico della sua gente".

E di anche che Giuda, nello stesso giorno

del suo tragico errore, seguì il re sui gradini del trono per consegnare la propria anima ed essere giudicato.

A lui dirò che anche il mio sangue anelava la terra, e il mio spirito mutilato cercava la libertà».

Poi Giuda si appoggiò al muro e gridò :

«O Dio, il cui nome terribile nessuno può pronunciare prima che le sue labbra siano sfiorate dalle dita della morte, perché mi hai incendiato con un fuoco senza luce ?

Perché hai suscitato negli abitanti della Galilea la passione di una terra sconosciuta, e perché mi hai posto sulle spalle il fardello di un desiderio a cui non sfugge nessuna razza, nessun focolare? E chi è quest'uomo, questo Giuda, che ha le dita bagnate di sangue?

Prestami una mano per spogliarmi di lui, di quest'abito vecchio, di questa bardatura lacera.

Aiutami a farlo questa notte.

E lascia che io esca da queste mura.

Sono stanco di questa libertà senz'ali. Chiedo una prigione più grande.

Voglio riversare un torrente di lacrime nel mare amaro, voglio essere un uomo schiavo della tua misericordia, piuttosto che bussare alle porte del mio stesso cuore».

Così parlò Giuda, e subito dopo aprì la porta e nuovamente uscì nella tempesta.

Tre giorni dopo mi recai a Gerusalemme, ed ebbi notizia di tutto quello che era accaduto. E seppi anche che Giuda si era gettato dalla sommità della Rocca Alta.

Ho riflettuto a lungo, da quel giorno: comprendo Giuda. Concluse la sua breve vita, sospesa come un velo di nebbia su questa terra asservita ai romani, mentre il grande profeta ascendeva alle vette.

Un uomo vagheggiava un regno in cui poter essere principe.

Un altro uomo desiderava un regno dove tutti gli uomini sarebbero stati principi.



*Renato Guttuso*



## SARKIS, UN VECCHIO PASTORE GRECO DETTO IL FOLLE

Ho visto in sogno Gesù e il mio dio Pan seduti a fianco a fianco nel cuore della foresta.

L'uno rideva ai discorsi dell'altro, e al loro riso si univa il torrente che scorreva poco distante, e il riso di Gesù era il più gaio. E conversarono a lungo.

La terra e i segreti della terra, i suoi fratelli con gli zoccoli ai piedi e le sue sorelle con le corna sul capo: di tutto questo narrava Pan. E parlava dei sogni. E parlava delle radici e di come si scavano il nido, e della linfa che si desta e si alza cantando all'estate.

E Gesù parlava dei germogli giovani della foresta, e dei fiori e dei frutti, e del seme che custodiscono per le stagioni a venire.

Narrava di uccelli che si librano negli spazi e dei loro canti nel mondo superiore.

E diceva di bianchi cervi che vivono nel deserto, dove Dio si prende cura di loro.

Piacevano a Pan i discorsi del nuovo dio, e fremevano le sue narici.

E nello stesso sogno li vidi farsi entrambi immobili e silenziosi nel silenzio dell'ombra verdeggiante.

E Pan prese la siringa e suonò per Gesù.

Fremettero gli alberi e tremarono le felci, e io fui pervaso da terrore.

E Gesù disse: «Fratello caro, ci sono rocce e radure nel tuo strumento».

E Pan pose la siringa a Gesù e disse: «Suona tu, ora. È il tuo turno».

E Gesù disse: «Le canne del tuo strumento sono troppe per la mia bocca. Suonerò questo flauto».

E prese il flauto e l'accostò alle labbra.

E alle mie orecchie giunse il suono della pioggia tra le foglie, e udivo cantare i torrenti tra i monti e cadere la neve sulle cime.

Il mio cuore, che un tempo pulsava nel vento, veniva restituito al vento, e tutte le mie onde di un tempo rifluivano sulla mia spiaggia, ed io tornavo a essere Sarkis il pastore, e il flauto di Gesù era lo zufolo di pastori senza numero che a greggi innumerevoli lanciavano i loro richiami.

Disse allora Pan a Gesù:

«La tua giovinezza si addice al flauto più dei miei anni. E ho già udito il tuo canto nel mio silenzio, molto prima di quest'ora: il tuo canto e il sussurro del tuo nome.

Ha un bel suono, il tuo nome; non gli sarà difficile salire ai rami con la linfa, e correre con gli zoccoli tra le colline.

E non mi è estraneo, il tuo nome, sebbene mio padre non mi abbia chiamato così. È stato il tuo flauto a richiamarlo alla mia memoria.

E ora suoniamo insieme».

E suonarono insieme.

E cielo e terra furono percossi dalla loro musica, e ogni essere vivente fu vinto dal terrore.

Un muggito di belve, la fame della foresta, ecco quel che si udiva. E si udiva il grido degli uomini in solitudine, e il lamento di quelli che tendono verso qualcosa che non sanno.

E si udiva il sospiro della giovane innamorata, e l'ansito del cacciatore che insegue vanamente la preda.

E poi fu pace nella loro musica, e cantarono all'unisono i cieli e la terra.

Tutto questo ho veduto nel mio sogno, tutto questo ho udito.

## ANNA, SOMMO SACERDOTE

Plebaglia. Un brigante, un ciarlatano, uno che menava gran vanto di sé. Affascinava soltanto immondi e diseredati, e per questo dovette seguire il loro destino.

Si prendeva gioco di noi e delle nostre leggi; derideva la nostra onorabilità e scherniva la dignità nostra. Avrebbe distrutto il tempio e profanato i luoghi sacri: questo giunse a promettere. Non si vergognava di nulla, e per questo ebbe in sorte una morte vergognosa.

Veniva dalla Galilea dei Gentili: uno straniero, uno del Nord, di quei luoghi dove Adone e Astarte ancora avanzano pretese contro Israele e il Dio di Israele.

Quelli che ammutolivano quando lui si esprimeva nel linguaggio dei nostri padri, riprendevano a parlare con voce così alta da lacerar l'orecchio quando parlava l'idioma bastardo e volgare dei miserabili.

Che altro mi rimaneva, se non decretare la sua morte?

Non sono forse custode del tempio? Non sono tutore della legge? Avrei potuto volgergli le spalle, dicendo in tutta tranquillità: «È un folle tra i folli. Lasciate che vaneggi fino a stan-

carsene, perché i folli e i pazzi e gli indemoniati non contano nulla sulla strada d'Israele»?

Potevo essere sordo alle sue parole, quando ci chiamava bugiardi, ipocriti, lupi, vipere, e figli di vipere?

No, non potevo rimanere sordo, perché lui non era folle. Era invasato di sé, e nella sua altisonante lucidità denunciava e sfidava noi tutti.

Per questo lo feci crocifiggere, e fu, la sua crocifissione, segno e monito per quanti recano impresso lo stesso sigillo dannato.

So bene di essere stato biasimato, persino da alcuni anziani del Sinedrio. Ma ne ero cosciente allora, e lo sono anche adesso: è meglio che un uomo muoia per il popolo, piuttosto che il popolo sia trascinato alla perdizione da un uomo.

La Giudea è stata conquistata da un nemico venuto dall'esterno. Veglierò affinché non venga nuovamente conquistata da un nemico interno.

Nessun uomo del maledetto Settentrione giungerà mai al Santo dei Santi, né allungherà la sua ombra sull'Arca dell'Alleanza.

## UNA DELLE VICINE DI MARIA

*Nel quarantesimo giorno dalla sua morte,  
tutte le vicine si recarono da Maria per consolarla  
e intonare lamenti funebri.*

*E una di loro innalzò questo cantico:*

Dove, mia primavera, dove sei fuggito?  
Verso quali spazi sale il tuo profumo?  
Su quali campi muovi i tuoi passi?  
E a quale firmamento alzi lo sguardo e apri il  
tuo cuore ?

Sterili rimarranno queste valli,  
non avremo che terre aride.  
I campi saranno bruciati dal sole,  
e i frutteti daranno mele agre,  
e le vigne uva amara.  
Patiremo sete del nostro vino,  
e rimpiangeremo la tua fragranza.

Dove sei fuggito, fiore che nascesti  
nella prima delle nostre primavere, dove?  
Non farai più ritorno?  
Non sarà più con noi il tuo gelsomino,  
non rivedremo il tuo ciclamino ai lati della  
strada,

non verrà più ad annunciarci che anche noi ab-  
biamo radici profonde nella terra  
e che il nostro respiro sale senza fine al cielo?

Dove, Gesù, dove sei,  
figlio di Maria, figlio della nostra vicina,  
compagno di mio figlio ?  
Dove, in quali altri campi, in quale primavera?  
Ritornerai tra noi?  
Visiterai nell'ora del tuo amore le desolate vie  
dei nostri sogni?

## AHAZ IL CORPULENTO, LOCANDIERE

Ricordo bene l'ultima volta che vidi Gesù, il Nazareno. Era venuto Giuda, quel giovedì a mezzogiorno, e m'aveva pregato di preparare la cena per Gesù e per i suoi.

Dandomi due monete d'argento, mi aveva detto: «Acquista tutto ciò che ritieni necessario per la cena».

E quando se n'era andato, mia moglie aveva detto: «Questo sì che è un onore». Gesù infatti era divenuto profeta, e aveva compiuto molti miracoli.

Vennero al crepuscolo, lui e i suoi seguaci; e sedettero a tavola nella stanza al piano superiore, ma rimasero quieti e silenziosi.

Erano venuti anche l'anno passato, e quello prima, e avevano festeggiato spezzando il pane e bevendo il vino e intonando i cantici della tradizione; e Gesù aveva parlato ai suoi compagni fino a tarda notte.

Poi l'avevano lasciato solo, andando a coricarsi in altre stanze; dopo mezzanotte, infatti, desiderò rimanere solo.

Vegliava: coricato sul mio letto, udivo i suoi passi.



Ma non erano felici, quell'ultima volta, né lui né i suoi compagni.

Mia moglie aveva preparato pesci del Lago di Galilea, e fagiani di Houran farciti di riso e semi di melagrana, e io ero andato a prendere per loro una brocca del mio succo di cipresso.

Poi li avevo lasciati: intuitivo in loro il desiderio di restare soli.

Rimasero a tavola finché l'oscurità fu completa, poi scesero tutti. Ma ai piedi della scala Gesù indugiò qualche istante. Volse lo sguardo su di me e su mia moglie, pose una mano sul capo di mia figlia e disse:

«Buona notte a ognuno di voi. Torneremo ancora nella stanza al piano di sopra, ma non ce ne andremo così presto come questa sera. Rimarremo finché si alzerà il sole all'orizzonte.

Ancora un poco e ritorneremo e chiederemo ancora pane e ancora vino. Ci avete ben accolti, e vi ricorderemo quando saremo nel nostro palazzo, seduti alla nostra tavola».

E io dissi: «Signore, è stato un onore servirvi. Gli altri locandieri mi invidiano per le visite di cui mi onori, e io sorrido con orgoglio nella piazza del mercato, e a volte rispondo persino con una smorfia».

E lui disse: «Deve essere orgoglioso del suo servizio, il locandiere. Chi offre pane e vino è fratello di quanti mietono e legano i covoni nell'aia, e fratello di quelli che pigiano l'uva nel torchio. Avete l'animo gentile, voi tutti. Siete pronti a offrire generosamente anche a chi non vi reca altro che fame e sete».

Poi si rivolse a Giuda Iscariota, che teneva la borsa comune, e disse: «Dammi due sicli».

E Giuda gli porse due sicli dicendo: «Sono le ultime monete d'argento che ho nella borsa».

Lo guardò, Gesù, e disse: «Presto, fin troppo presto, la tua borsa sarà piena d'argento».

Mise nella mia mano le due monete e disse: «Con queste compera una cintura di seta per tua figlia, e che la indossi il giorno di Pasqua in mio ricordo».

E dopo aver rivolto un ultimo sguardo a mia figlia, si piegò e la baciò sulla fronte. E ancora disse: «Buona notte a voi tutti».

E si allontanò.

Mi è stato detto che le parole che ci rivolse sono state annotate su pergamena da uno dei suoi compagni, ma io te le ripeto così come le udii dalle sue labbra.

Non dimenticherò mai il suono della sua voce, quella voce che disse: «Buona notte a voi tutti».

Se vuoi sapere altro di lui, domanda a mia figlia. È una donna, ora, ma coltiva teneramente i ricordi dell'adolescenza. E ha la parola più sciolta della mia.



*Trento Long aretti*

## BARABBA: LE ULTIME PAROLE DI GESÙ

Liberarono me e scelsero lui. Fu la sua ele-  
vazione e la mia caduta.

E guardarono a lui come a una vittima pas-  
quale.

Ero libero dalle catene e camminavo tra la  
folla che si accalcava dietro a lui, ma ero un vi-  
vo che avanzava verso la propria tomba.

Sarei dovuto fuggire nel deserto, dove la  
vergogna viene arsa dal sole.

E invece mi mescolavo a quelli che avevano  
scelto lui per portare la croce dei miei crimini.

E là rimasi mentre lo inchiodavano alla  
croce.

Vedevo e sentivo, ma mi sembrava d'essere  
fuori dai confini del corpo.

Il ladro crocifisso alla sua destra gli disse:  
«Anche tu sanguini, Gesù di Nazareth, anche  
tu?»

Gli rispose Gesù:

«Se non fosse per questo chiodo che la ser-  
ra, tenderei la mia mano per afferrare la tua.

Ci hanno crocifissi insieme. Vorrei che aves-  
sero innalzato la tua croce più vicina alla mia».

Poi volse gli occhi verso il basso: guardava  
sua madre e un giovane che stava al suo fianco.

Disse:

«Madre, ecco tuo figlio: è al tuo fianco.

Donna, ecco colui che porterà questo mio sangue nelle terre del Settentrione».

E sentendo i lamenti delle donne di Galilea, disse:

«Ecco, laggiù piangono e io ho sete.

Sono inchiodato troppo in alto per bere le loro lacrime.

Non voglio aceto, non voglio fiele, per placare questa sete».

Poi i suoi occhi si spalancarono al cielo, e disse: «Padre, perché ci hai abbandonati?»

E poi, con misericordia: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno».

Quando pronunciò queste parole, fu come se vedessi tutti gli uomini prostrati dinanzi a Dio a implorare perdono per la crocifissione di quest'unico uomo.

Poi nuovamente disse a gran voce: «Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito».

E alla fine sollevò il capo e disse: «Ora tutto è compiuto, ma solo su questa terra».

E chiuse gli occhi.

Lampi squarciarono l'oscurità dei cieli, e si udì un fragore di tuono.

Ora lo so: quelli che lo misero a morte al mio posto mi fecero la grazia di un tormento senza fine.

Non durò più di un'ora la sua crocifissione.

Io invece sarò crocifisso fino alla fine dei miei anni.

## CLAUDIO, SENTINELLA ROMANA

Dopo la cattura, l'affidarono a me. Ricevetti da Ponzio Pilato l'ordine di vigilarlo fino al mattino seguente.

I miei soldati lo condussero in prigione: si mostrò docile e obbediente.

A mezzanotte lasciai per un poco mia moglie e i miei figli, e andai a ispezionare l'arsenale. Era mia abitudine compiere un giro d'ispezione per controllare che tutto procedesse bene nelle schiere di Gerusalemme a me affidate; e quella notte visitai l'arsenale, dove era rinchiuso quell'uomo.

I miei soldati e alcuni giovani giudei si stavano prendendo gioco di lui. Gli avevano strappato la veste di dosso, e sul capo gli avevano messo una corona di spine fatta con i rovi dell'anno passato.

Lo avevano fatto sedere contro una colonna, e danzavano e schiamazzavano davanti a lui.

E gli avevano dato da tenere in mano una canna.

Vedendomi entrare, qualcuno esclamò: «Guarda, capitano: ecco il re dei giudei».

Mi fermai dinanzi a lui e lo guardai, e fui preso da vergogna. Non so dire il motivo.

Avevo combattuto in Gallia e in Spagna, e con i miei uomini avevo visto la morte in faccia. Eppure non avevo mai avuto paura, non ero mai stato codardo. Ma quando fili di fronte a quell'uomo e lui mi guardò, il mio cuore si sentì perduto. Avevo le labbra come sigillate, e non ero in grado di pronunciare parola.

E immediatamente lasciai l'arsenale.

Questo accadde trent'anni fa. I miei figli, bambini a quel tempo, oggi sono uomini. E sono al servizio di Cesare e di Roma.

Più di una volta, nel rivolger loro esortazioni e consigli ho parlato di lui: un uomo che affrontava la morte con la linfa della vita sulle labbra e la misericordia per i carnefici negli occhi.

Sono vecchio, ora. Ho vissuto la pienezza degli anni. E penso in verità che né Pompeo né Cesare furono condottieri così grandi come quell'uomo di Galilea.

Da quando, infatti, si lasciò uccidere senza opporre resistenza, una legione è sorta dalla terra per combattere in suo nome... E questi soldati lo servono, da morto, meglio di quanto Cesare e Pompeo siano mai stati serviti da vivi.

## GIACOMO, FRATELLO DEL SIGNORE: L'ULTIMA CENA

Mille volte mi ha visitato il ricordo di quella notte. E so che ancora mille volte verrà a visitarmi.

La terra dimenticherà i solchi arati nel suo seno, e la donna le gioie e i dolori del parto, prima che io dimentichi quella notte.

Avevamo trascorso il pomeriggio fuori dalle mura di Gerusalemme, e Gesù disse: «Entriamo in città, e andiamo a cena alla locanda».

Era buio quando arrivammo alla locanda, ed eravamo affamati. L'albergatore ci diede il benvenuto e ci condusse a una stanza al piano superiore.

E Gesù ci invitò a sedere attorno al tavolo, ma lui rimase in piedi, e i suoi occhi indugiarono su ognuno di noi.

E parlò all'albergatore e disse: «Porta una bacinella e una brocca d'acqua, e un panno per asciugare».

E ci guardò di nuovo e disse dolcemente: «Toglietevi i sandali».

Non comprendevamo, ma ubbidimmo al suo comando.

L'albergatore portò quanto gli era stato chiesto, e Gesù disse: «Ora laverò i vostri piedi».



È necessario infatti che io liberi i vostri piedi dalla polvere dell' antica strada, così da donare loro la libertà della nuova via».

Tutti eravamo turbati e intimiditi.

Allora Simon Pietro si alzò e disse: «Come posso tollerare che il mio Signore e Maestro mi lavi i piedi?»

E rispose Gesù: «Laverò i vostri piedi perché possiate ricordare questo: chi serve gli uomini sarà il più grande tra gli uomini».

Poi ci guardò a uno a uno e disse: «Il Figlio dell'Uomo che vi ha scelti come fratelli, il Figlio dell'Uomo a cui ieri sono stati unti i piedi con mirra d'Arabia, e asciugati con capelli di donna, ora desidera lavare i vostri piedi».

E prese la bacinella e la brocca e s'inginocchiò e lavò i nostri piedi, iniziando da Giuda Iscariota.

Poi sedette con noi a tavola; e il suo volto era come l'aurora su un campo di battaglia dopo una notte di scontri e spargimento di sangue.

E vennero l'albergatore e sua moglie, recando il vino e le vivande.

Ero affamato, prima che Gesù s'inginocchiasse ai miei piedi: e ora, nel mio corpo non c'era posto per il cibo. E nella gola avevo una fiamma che non avrei potuto estinguere col vino.

Gesù prese un pezzo di pane e ce lo porse, dicendo: «Forse non potremo più spezzare il pane insieme. Mangiamo, dunque, a ricordo dei nostri giorni in Galilea».

E versò il vino in un calice, e bevve, e ce lo porse, e disse: «Bevete, a ricordo della sete che insieme abbiamo conosciuto. E bevete anche nella speranza della nuova vendemmia. Quando avrò fatto ritorno all'ovile e non sarò più in mezzo a voi, e voi vi riunirete, qui o altrove, spezzate il pane e versate il vino, e mangiate e bevete come ora. Poi guardatevi intorno: e forse mi vedrete seduto a tavola insieme a voi».

Detto questo, prese a distribuire tra noi il pesce e il fagiano, come un uccello che desse da mangiare ai suoi piccoli.

Poco fu quel che mangiammo, eppure eravamo sazi; e non bevemmo che poche gocce di vino, perché sentivamo che il calice era come uno spazio tra questo e un mondo diverso.

Poi Gesù disse: «Prima di lasciare la tavola, alziamoci e cantiamo gli inni di esultanza di Galilea».

E ci alzammo e cantammo insieme, e la sua voce superava le nostre, e risuonava, vibrante, ognuna delle sue parole.

E lui guardò i nostri volti, tutti, a uno a uno, e disse: «Ora vi dico addio. Usciamo da queste mura. Andiamo a Getsemani».

E Giovanni, il figlio di Zebedeo, disse: «Maestro, perché ci dici addio?»

E Gesù disse:

«Non sia turbato il vostro cuore. Se vi lascio è solo per prepararvi un posto nella casa del Padre mio. Ma se avrete bisogno di me, tornerò. Dovunque mi chiamerete, io vi sentirò, e dovun-

que il vostro spirito mi cercherà, là mi troverete.

È la sete, non dimenticatelo, che conduce al torchio dell'uva, e la fame alla festa di nozze.

È nel vostro anelito che troverete il Figlio dell'uomo. L'anelito, infatti, è la sorgente dell'estasi, ed è la via al Padre».

E Giovanni parlò di nuovo e disse: «Se dunque ci lasci, come possiamo essere lieti e sereni? E perché parli di separazione?»

E disse Gesù:

«Il cervo inseguito sa che la freccia sta per colpirlo, prima ancora di sentirla nel petto; e il fiume ha il presentimento del mare prima di giungere alla sua riva. E il Figlio dell'uomo ha percorso le strade degli uomini.

Prima che un altro mandorlo offra i suoi fiori al sole, le mie radici affonderanno nel cuore di un altro campo».

Disse allora Simon Pietro: «Maestro, non lasciarci ora, e non negarci la gioia della tua presenza. Dove vai tu, anche noi andremo; e dove tu abiterai, anche noi abiteremo».

E Gesù pose la mano sulla spalla di Simon Pietro, e gli sorrise, e disse: «Chi può dirlo? Forse sarai tu a rinnegarmi prima che passi questa notte, forse sarai tu ad abbandonarmi prima che io ti abbandoni».

E poi disse: «Andiamo».

E noi lasciammo la locanda e lo seguimmo. Ma alle porte della città, Giuda Iscariota non era più con noi. E attraversammo la valle di Geenna. Gesù ci precedeva, noi lo seguivamo stringendoci l'uno all'altro.

Quando arrivammo a un oliveto, si fermò e si volse, dicendo: «Riposatevi qui per un poco».

La sera era fredda, benché la primavera fosse al culmine: meli in fiore, gelsi che aprivano i germogli. E giardini pieni di profilino.

Ognuno di noi scelse un albero e si stese ai suoi piedi. Io scelsi un pino, e mi avolsi nel mantello.

Gesù ci lasciò ed entrò, solo, nell'oliveto. E io lo guardavo mentre gli altri dormivano.

Lo vedevo farsi d'improvviso immobile, poi riprendeva ad aggirarsi tra gli ulivi. Tutto questo si ripeté molte volte. Poi lo vidi sollevare il volto verso il cielo e tendere le braccia a oriente e occidente.

Una volta aveva detto: «Il cielo e la terra, e anche l'inferno, sono dell'uomo». Mi tornarono in mente queste sue parole, e allora capii: era il cielo fatto uomo, quell'uomo che misurava con i suoi passi l'oliveto; e mi dissi che il grembo della terra non è né inizio né fine, ma piuttosto carro trionfale, pausa, e istante di stupore e meraviglia; e vidi anche l'inferno, nella valle chiamata Geenna, che si stendeva tra lui e la Città Santa.

E mentre lui era là e io giacevo avvolto nel mantello, udii la sua voce. Ma non era con noi che parlava. Tre volte lo sentii pronunciare la parola *Padre*. E fu tutto quello che potei udire.

Poi le sue braccia ricaddero, e di nuovo si ergeva immobile come un cipresso, tra i miei occhi e il cielo.

Tornò infine da noi, e disse: «Svegliatevi e alzatevi. È giunta la mia ora. Il mondo è già sopra di noi, armato per la battaglia».

E poi disse: «Ho appena udito la voce del Padre mio. Se non vi rivedrò, ricordate che il conquistatore non ha pace fino a quando non viene conquistato».

E quando ci levammo e ci avvicinammo a lui, il suo volto era come il cielo stellato che sovrasta il deserto.

Baciò ognuno di noi sulla guancia. E quando le sue labbra si posarono sulla mia guancia, ardevano, come la mano di un bimbo febbricitante.

All'improvviso si udì gran rumore in lontananza, come di folla numerosa; mentre il rumore si faceva più vicino, vedemmo un gruppo di uomini con lanterne e bastoni che avanzavano rapidi.

Quando giunsero ai margini dell'oliveto, Gesù si allontanò da noi e andò incontro alla schiera. La guidava Giuda Iscariota.

C'erano soldati romani con lance e spade, e uomini di Gerusalemme con clave e bastoni.

E Giuda avanzò verso Gesù e lo baciò. E poi disse agli uomini in armi: «Ecco l'uomo».

E Gesù disse a Giuda: «Giuda, hai avuto pazienza nei miei riguardi. Sarebbe potuto accadere ieri tutto questo».

E si rivolse agli uomini in armi e disse: «Prendetemi. Ma che la vostra gabbia sia ampia a sufficienza per le mie ali».

S'avventarono su di lui e se ne impadronirono, e tutti gridavano.

E noi, sconvolti dalla paura, ci mettemmo a correre, nell'ansia di fuggire. Io correvo solo, nell'oliveto, incapace di ragionare: dentro di me, nessun'altra voce all'infuori della paura.

Le ultime ore di quella notte le trascorsi fuggendo e nascondendomi, e all'alba mi ritrovai in un villaggio vicino a Gerico.

Perché l'avevo abbandonato? Non so dirlo. Con grande dolore, certo, ma l'avevo abbandonato. Codardo, ecco cos'ero: fuggivo dai suoi nemici.

Pieno di disgusto per me stesso, vergognandomi nel profondo del cuore, tornai a Gerusalemme, ma lui era in prigione, e nessun amico poteva parlargli.

E stato crocifisso, e il suo sangue ha trasformato la terra in nuova argilla.

E io sono ancora in vita: traggio la mia esistenza dal favo di miele della sua vita.



*Franca Orlandini*

## SIMONE DI CIRENE

Ero in cammino, diretto ai campi, quando lo vidi; portava la croce e lo seguiva una gran folla.

Anch'io allora presi a camminare al suo fianco.

Più di una volta la croce che portava lo costrinse a fermarsi, perché il suo corpo era stremato.

Allora mi si avvicinò un soldato romano, e disse: «Tu, che sei saldo e robusto, porta la croce di quest'uomo».

A quelle parole il cuore mi si gonfiò nel petto e provai gratitudine.

E portai la croce.

Era pesante, fatta di pioppo impregnato di piogge invernali.

E Gesù mi guardò. E il sudore della fronte gli scorreva sulla barba.

Ancora mi guardò, e disse: «Bevi anche tu questo calice? Vi accosterai le labbra insieme a me fino alla fine del tempo».

Così dicendo pose la mano sulla mia spalla libera. E procedemmo insieme verso la Collina del Cranio.

Ma io non sentivo più il peso della croce.



Sentivo solo la sua mano. Come ala di uccello sulla mia spalla.

E arrivammo in cima alla collina, e là dovevano crocifiggerlo.

Fu allora che avvertii il peso della croce.

Non disse parola mentre gli conficcavano i chiodi nelle mani e nei piedi, e dalle sue labbra non uscì lamento.

E non tremarono le sue membra sotto il martello.

Sembrava quasi che le sue mani e i suoi piedi fossero morti, per rivivere solo nel bagno di sangue. E lui sembrava desiderare quei chiodi, come un principe desidera lo scettro, e sembrava implorare che lo innalzassero alle vette.

E il mio cuore non lo compiangeva: ero troppo preso da meraviglia.

Ora, l'uomo al quale ho portato la croce è divenuto la mia croce.

Se mi dicessero ancora: «Porta la croce di quest'uomo», io la porterei fino a quando la mia strada si chiudesse nel sepolcro.

Ma gli chiederei di tenermi la mano sulla spalla.

Accadde molti anni fa; e ancora oggi, seguendo i solchi del campo, e in quel sopore che precede il sonno, rivolgo spesso il pensiero a quell'uomo che amo.

E sento la sua mano alata, qui, sulla spalla sinistra.

## CYBOREA, MADRE DI GIUDA

Era buono e retto, mio figlio. Verso di me, tenero e gentile; e amava la sua gente, la gente della sua terra. E odiava i nostri nemici, i maledetti romani, che indossano abiti di porpora, ma non filano e non tessono e raccolgono e mietono dove non hanno arato né seminato.

Non aveva più di diciassette anni, mio figlio, quando fu sorpreso a scagliare frecce contro la legione romana che passava attraverso la nostra vigna.

Già a quell'età parlava agli altri giovani della gloria di Israele, e diceva molte cose strane che io non comprendevo.

Era mio figlio, il mio unico figlio.

Attinse la vita a questo seno ormai inaridito, ed è in questo giardino che mosse i primi passi, aggrappandosi a queste dita che ora sono simili a canne tremanti.

Con le mie mani, sì, con queste mani, giovani e fresche allora come l'uva del Libano, riposi il suo primo paio di sandali in un fazzoletto di lino che m'aveva donato mia madre. Li tengo ancora là, in quel mobile, vicino alla finestra.

Era il mio primo nato, e quando fece il primo passo anch'io mossi il primo passo. Le don-

ne non viaggiano, se non sono i figli a condurle.

E ora vengono a dirmi che si è dato la morte, che si è gettato dalla Rocca Alta per il rimorso di aver tradito il suo amico, Gesù di Nazareth.

So che mio figlio è morto. Ma so che lui non ha tradito: amava infatti la sua gente, e non odiava alcuno all'infuori dei romani.

Voleva la gloria di Israele, mio figlio, e sulle sue labbra e nelle sue azioni non c'era null'altro che quella gloria.

Quando per le strade incontrò Gesù, mi lasciò per seguirlo. E nel mio cuore sapevo che aveva torto a seguire un uomo qualunque.

Al momento dell' addio glielo dissi, che stava sbagliando, ma non mi diede ascolto.

Non ci danno ascolto, i nostri figli, come l'alta marea di oggi non accetta consigli dall'alta marea di ieri.

Non domandarmi altro su mio figlio, te ne prego.

Lo amavo e lo amerò sempre.

Se l'amore fosse nella carne, lo brucerei con ferro rovente e sarei in pace. Ma è nell'anima, inaccessibile.

E ora non intendo dire più nulla. Va' a interrogare altre donne, più onorate della madre di Giuda.

Va' dalla madre di Gesù. È anche nel suo cuore la spada; ti parlerà di me, e comprenderai.

## LA DONNA DI BYBLOS: LAMENTO FUNEBRE

Con me piangete, figlie di Astarte, e voi tutte  
che amate Tammuz,  
al vostro cuore dite di sciogliersi e insorgere, e  
fluire in lacrime di sangue,  
perché l'uomo d'oro e d'avorio più non vive.  
Nella buia foresta lo ha sopraffatto il cinghiale,  
con le zanne gli ha squarciato le carni.  
Ecco ora giace, ucciso, accanto alle foglie del  
passato,  
e mai più potranno i suoi passi ridestare i semi  
che dormono nel seno della primavera.  
Non giungerà alla mia finestra con l'alba la sua  
voce:  
sono sola per sempre.

Con me piangete, figlie di Astarte, e voi tutte  
che amate Tammuz,  
perché è fuggito da me l'uomo che amavo,  
l'uomo che parlava come parlano i fiumi,  
e la sua voce era gemella del tempo,  
e la sua bocca era dolore vermiglio divenuto  
dolce,  
e sulle sue labbra il fiele diveniva miele.

Piangete con me, figlie di Astarte, e voi tutte  
che amate Tammuz.

Piangete attorno al suo sepolcro come piangono le stelle,  
e come scendono i petali di luna sul suo corpo martoriato.

E bagnate di lacrime le coperte di seta del mio letto  
dove l'uomo che amavo giacque una volta nel mio sogno  
e non lo vidi al risveglio.

Ve ne prego, figlie di Astarte, e voi tutte che amate Tammuz,  
denudatevi il petto e piangete e datemi conforto,  
perché è morto Gesù di Nazareth.

## MARIA MADDALENA, TRENTANNI DOPO

Ancora una volta affermo che Gesù, morendo, ha vinto la morte, ed è risorto dalla sepoltura in spirito e potenza.

Ed è venuto nella nostra solitudine e ha visitato i giardini della nostra passione.

Lui non è là, non giace in quella fenditura della roccia dietro la pietra.

Noi che l'amiamo lo vedemmo con questi occhi che da lui furono creati per vedere; e lo toccammo con queste mani che da lui impararono a protendersi.

Vi conosco, voi che non credete in lui. Ero una di voi; e siete molti, ma il vostro numero diminuirà.

Dovete spezzare l'arpa e la lira, per scoprire la musica dentro gli strumenti ?

Oppure dovete abbattere un albero, per credere che porti frutto ?

Odiare Gesù perché alcuni, venuti dal Settentrione, hanno detto che era figlio di Dio. Ma vi odiate l'un l'altro perché ognuno di voi si ritiene troppo grande per essere il fratello di chi gli sta al fianco.

Lo odiate perché qualcuno vi ha detto che nacque da una vergine, e non da seme di uomo.

Ma voi non conoscete le madri che giungono vergini alla tomba, e non conoscete gli uomini che scendono nel sepolcro soffocati dalla propria sete.

E voi ignorate che la terra fu data in matrimonio al sole, e che è la terra a guidarci verso la montagna e verso il deserto.

Si spalanca un abisso tra quanti lo amano e quanti lo odiano, tra coloro che credono e coloro che non credono.

Ma quando gli anni avranno gettato un ponte sopra l'abisso, voi saprete: quell'uomo che viveva dentro di noi era immortale, ed era figlio di Dio come noi siamo figli di Dio; saprete che era nato da una vergine come noi siamo nati dalla terra che non ha sposo.

È strano che la terra non dia agli increduli radici con cui succhiare al suo seno, e ali con cui volare in alto e bere e saziarsi della rugiada dei suoi spazi.

Ma io so quel che so, ed è abbastanza.



*Giuseppe Rinella*



# UN UOMO CHE VIENE DAL LIBANO, DICIANNOVE SECOLI DOPO

Maestro, Maestro dei cantici,  
Maestro di parole mai dette,  
sette volte sono nato, sette volte sono morto  
dal tempo della tua visita fugace,  
dall'istante fugace del nostro incontro.  
Ed ecco, sono vivo ancora una volta,  
a ricordare un giorno e una notte trascorsi sui  
    monti,  
quando ci alzava la tua marea.  
Da allora molte terre ho attraversato, e molti  
    mari,  
e dovunque io fossi condotto, da sella o da vela,  
c'era il tuo nome, come preghiera o disputa.  
Benedetto o maledetto dagli uomini:  
era maledizione la protesta contro una disfatta,  
era benedizione l'inno del cacciatore  
di ritorno dai monti  
con le provviste per la compagna.

Sono ancora al nostro fianco i tuoi amici,  
sostegno e conforto,  
e i tuoi nemici ancora ci danno vigore e cer-  
    tezza.

È ancora qui tua madre;  
ho visto splendere il suo volto nel volto di tutte  
le madri;  
dondolavano culle al tocco gentile della sua  
mano,  
quella sua mano che piega lenzuola fùnebri con  
tenerezza.

È ancora tra noi Maria Maddalena,  
colei che accostò le labbra all'aceto prima che al  
vino dell'esistenza.

E Giuda, uomo di dolore, uomo di ambizioni  
meschine,  
anche lui percorre la terra;  
ed è ancora preda di se stesso quando la sua la-  
me non trova altro,  
e cerca il suo io, quello grande, distruggendo se  
stesso.

Ed ecco Giovanni, la cui giovane età amava la  
bellezza:

canta, canta e non lo ascoltano.  
E Simon Pietro, l'impetuoso, che ti rinnegò al  
fine di vivere più a lungo per te,  
anche lui siede accanto al fuoco, il tuo fuoco.  
Potrebbe rinnegarti ancora, prima dell'alba di  
un nuovo giorno,  
ma per te si farebbe crocifiggere, e si direbbe  
indegno di così grande onore.

E Caifa e Anna vivono ancora il loro giorno,  
giudicando colpevoli e innocenti.  
Dormono sui loro letti di piume  
mentre viene percosso l'uomo che hanno appe-  
na giudicato.

Ed ecco la donna che fu sorpresa in adulterio,  
si aggira ancora nelle nostre città,  
affamata di pane da cuocere,  
e abita sola in una casa vuota.  
Ed è qui anche Ponzio Pilato:  
ti è ancora di fronte in timore e riverenza,  
ancora ti interroga,  
ma non osa mettere in gioco se stesso o provo-  
care un popolo straniero;  
ecco che ancora si lava le mani.  
E ancora Roma sorregge la brocca e Gerusa-  
lemme il bacile,  
e tra loro mille migliaia di mani chiedono di tor-  
nare monde.

Maestro, Maestro di poesia,  
Maestro di parole pronunciate, Maestro di pa-  
role cantate,  
hanno costruito templi per dare dimora al tuo  
nome,  
e sopra ogni altura hanno innalzato la tua croce,  
simbolo, segnale che guidi i loro passi indocili,  
ma quella guida non conduce alla tua gioia.  
È un monte, la tua gioia, al di là della loro vi-  
sione,  
e a loro non può arrecare conforto.  
Vogliono rendere onore a un uomo che non co-  
noscono.  
Quale consolazione in un uomo come loro, un  
uomo la cui gentilezza è la loro gentilezza,  
dio di un amore simile al loro,  
dio di pietà che è nella loro pietà?

L'uomo, il vivente, il primo uomo che aprì gli  
occhi e fissò il sole,  
e fissò il sole senza che le sue palpebre tremas-  
sero:  
a quest'uomo non intendono rendere onore.  
Non lo conoscono, e rifiutano di divenire simili  
a lui.

Ignoti, nella processione degli ignoti: questo  
vogliono essere;  
e amano soggiacere al dolore, il loro dolore,  
e rifuggono dal conforto della gioia.  
Non cerca la consolazione delle tue parole né la  
loro musica il cuore sofferente di questi uo-  
mini.  
E un' afflizione, muta e senza forma,  
le rende creature solitarie con cui nessuno s'in-  
trattiene.  
Attornati da parenti e conoscenti,  
vivono nel timore, solitari;  
eppure, non amano la solitudine.  
Vogliono piegarsi verso oriente quando soffia il  
vento da occidente.

Re, così ti chiamano.  
E ambiscono a far parte della tua corte.  
Ti dicono il Messia,  
e anche loro vorrebbero essere unti con il sacro  
olio.  
Sì, vorrebbero vivere della tua vita.

Maestro, Maestro dei canti,

le tue lacrime erano simili alla pioggia che cade  
nel mese di maggio,  
e ridevi come le onde spumeggianti del mare.  
Quando parlasti, le tue parole furono il sussurro  
lontano delle labbra di quegli uomini, al  
tempo in cui il fuoco non le aveva ancora  
fatte ardere.  
Ridevi per il midollo delle loro ossa non ancora  
pronto a ridere,  
e piangevi per i loro occhi asciutti.  
La tua voce fu padre ai loro pensieri e al loro  
comprendere.  
La tua voce fu madre alle loro parole e al loro  
respiro.  
Sette volte sono nato e sette volte sono morto,  
e ora nuovamente vivo, e ti guardo,  
guerriero tra i guerrieri,  
poeta dei poeti,  
re al di sopra dei re,  
nudo fino alla cintura a fianco dei compagni di  
viaggio.  
Ogni giorno il vescovo s'inchina  
pronunciando il tuo nome.  
E ogni giorno implorano i mendicanti:  
«Per amore di Gesù,  
dateci un soldo per comprare del pane».  
L'uno si reca in visita dall'altro,  
ma in verità ognuno viene da te,  
come l'alta marea nella primavera del nostro  
desiderio,  
e come la bassa marea del nostro autunno.  
Alto o basso, il tuo nome è sulle nostre labbra,  
Maestro di infinita misericordia.

Maestro, Maestro delle nostre ore solitarie,  
ovunque, tra culla e sepolcro, incontro i tuoi  
fratelli silenziosi:  
uomini liberi dai ceppi,  
figli della terra che ti fu madre e dello spazio.  
Sono come gli uccelli del cielo  
e come i gigli del campo.  
Vivono la tua vita e pensano i tuoi pensieri,  
e fanno eco al tuo canto.  
Ma hanno vuote le mani,  
e non sono crocifissi nella grande crocifissione.  
Ed è questo il loro dolore.  
Li crocifigge ogni giorno il mondo,  
li crocifigge in mille modi, in mille piccoli modi.  
I cieli non ne sono percossi  
e la terra non soffre dolori di parto per i suoi  
morti.  
Vengono crocifissi, e nessuno assiste alla loro  
agonia.  
Volgono il viso verso sinistra e verso destra,  
e non trovano nessuno che prometta l'ingresso  
in un regno.  
Ma un'altra volta e un'altra ancora si farebbero  
crocifiggere  
perché il tuo Dio fosse il loro Dio,  
e Padre loro il Padre tuo.

Maestro, Maestro d'amore,  
la principessa attende la tua venuta nella stanza  
colma di fragranze,  
e la sposa nubile ti attende nella gabbia,  
e per le strade della sua vergogna ti attende la  
prostituta in cerca di pane,

e nel chiostro la monaca, che non ha marito;  
e la donna che non ha figli ti attende, alla fine-  
stra,  
dove il ghiaccio disegna una foresta sui vetri:  
lei ti ritrova in quelle simmetrie,  
e si sente tua madre, e si consola.

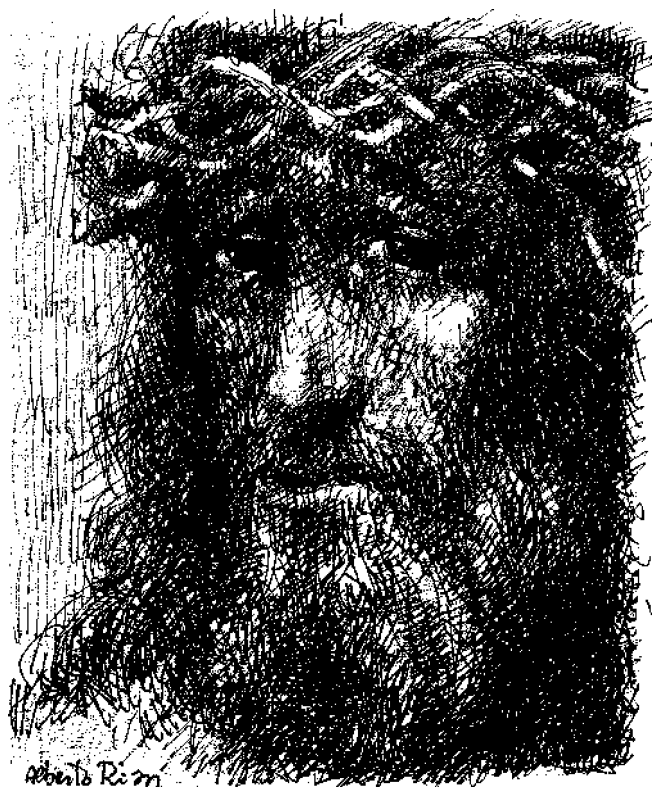
Maestro, Maestro di poesia,  
Maestro dei nostri desideri muti,  
freme il cuore del mondo mentre pulsa il tuo  
cuore,  
freme, ma non s'infiamma al tuo canto.  
Siede tranquillo, il mondo, in ascolto, e la tua  
voce lo delizia,  
ma non lo fa balzare in piedi a scalare le vette  
dei tuoi monti.  
Agli uomini piace sognare i tuoi sogni, ma non  
destarsi alla tua alba,  
e la tua alba è il loro sogno più grande.  
Amano vedere con i tuoi occhi, gli uomini,  
ma non trascinarsi al tuo trono.  
Eppure molti sono stati posti sul trono in tuo  
nome  
e hanno ricevuto sul capo la mitra del tuo po-  
tere,  
e con l'oro della tua venuta hanno fatto corone  
per il loro capo e scettri per le loro mani.

Maestro, Maestro di luce,  
i tuoi occhi sulle dita dei ciechi, che sfiorano  
cercando;  
ma tu sei ancora disprezzato e irriso,  
uomo troppo debole per essere Dio,

Dio troppo uomo per suscitare adorazione.  
E i loro riti e i loro inni,  
il rosario, il sacramento: tutto per il loro io prigioniero.  
Tu sei il loro io lontano, il loro grido remoto, e  
la loro passione.

Ma tu, Maestro, Cuore celeste, Cavaliere del sogno più bello,  
tu ancora percorri questo giorno;  
né archi né lance fermeranno i tuoi passi.  
Tu passi attraverso le nostre frecce,  
sorridi volgendo lo sguardo su di noi,  
e tu, il più giovane di tutti,  
sei padre a noi tutti.  
Poeta, Poeta dei cantici, Cuore grande,  
possa il nostro Dio benedire il tuo nome,  
e il grembo che ti ha custodito, e il seno che ti  
ha allattato.  
E possa Dio concedere il perdono a ognuno di  
noi.





*Alberto Rizzi*



## POSTFAZIONE

*Gesù Figlio dell'Uomo* quasi certamente fu per Gibran la ricerca di una verità personale, emozionale, vaga perché antidogmatica, volutamente distante dalle *man-made laws*, le leggi fatte dall'uomo, contro cui Gibran si scagliò incessantemente. Basta rileggere le pagine dedicate a Saulo di Tarso, nel discorso di Saba d'Antiochia:

«Noi che conoscemmo Gesù e udimmo i suoi discorsi, possiamo affermare che ci insegnava a rompere le catene della schiavitù per liberarci dal nostro ieri.

Ma Paolo sta forgiando catene per l'uomo di domani. Col suo martello intende percuotere l'incudine nel nome di uno che neppure conosce.

Il Nazareno voleva che vivessimo la nostra ora in appassionata pienezza.

L'uomo di Tarso vuole riportarci alle leggi scritte nei libri antichi».

Il messaggio del Nazareno è stato dunque mistificato: questa era la convinzione di Kahlil Gibran, che si riferiva particolarmente alla situazione della Chiesa libanese del suo tempo.

Gibran volle dunque liberare Gesù da una veste fittizia di legislatore, restituirlo intero alla dimensione per lui ideale, alla nudità, al mondo autentico, vocazione naturale di corpo e spirito perché incarnasse il vagheggiato e onnicomprensivo universo del *Greater Self*, ideale e compimento di ogni uomo.

All'uscita del libro nell'autunno 1928, e anche negli anni seguenti, dopo la morte dell'autore, la critica ha cercato in quest'opera elementi di coerenza o di contrasto con il Nuovo Testamento, traendone conclusioni sull'ortodossia di Kahlil Gibran. Conclusioni diverse e anche divergenti: chi considera l'opera perfettamente in linea con il punto di vista ufficiale della Chiesa, chi si dichiara non convinto da alcune affermazioni messe in bocca a Gesù, chi elenca precisi punti di contrasto con il dogma. Tutto questo sembra provare indirettamente che l'opera non riflette posizioni definite e radicali, non intende offrire materia di nuovi culti né elaborare sistemi filosofici. Divergenze rispetto alla lettera del testo evangelico esistono, esaminarle sul piano della dottrina è possibile: ma non è su questo piano che si mosse Kahlil Gibran, anzi non risparmiò critiche dovunque gli sembrasse individuare una teorizzazione del divino, ed evitò il più possibile le parole chiave delle varie correnti spirituali e delle sette con cui viene messo in relazione il suo pensiero.

Anche nel titolo si è voluto vedere la volontà di Gibran di contestare il dogma della natura divina di Cristo: in realtà si tratta di una accentuazione del valore dell'uomo, della possibilità, e della necessità, che ogni uomo realizzi la dimensione più alta «nascosta in un velo di nebbia», la pienezza, l'intensità dell'essere. Nel suo Gesù, Kahlil Gibran vuole concentrare la bellezza dell'uomo-universo. Se qualcosa lo tradisce, è proprio questa tentazione, per così dire, di portare a compimento la bellezza.

Il linguaggio poetico classico, rispetto alla lingua quotidiana, si caratterizza anche perché certi elementi (fonetici, sintattici, semantici) assumono funzione di anticipazioni, cui corrispondono, a intervalli, risoluzioni più o meno esaustive. Si genera così nel lettore l'attesa di corrispondenze, di simmetrie. A questa tensione tra lingua quotidiana e struttura è legato un considerevole aumento

della capacità di trasmettere informazioni. Quando però le regole di costruzione divengono troppo evidenti e prevedibili, il valore espressivo del componimento si riduce, e il suo dinamismo potrà allora di nuovo nascere solo da una tensione tra il linguaggio poetico consolidato e un sistema di «violazioni» interne.

Le testimonianze, e le caratteristiche formali di gran parte delle opere di Gibran, consentono di risalire alle sue matrici culturali essenziali: la tradizione della poesia araba classica e il filone biblico. In entrambe è dominante l'uso del parallelismo. Nell'accezione generale, si tratta di una struttura binaria (più raramente ternaria), che consiste di due frasi non lunghe, separate da una pausa breve e concluse da una pausa lunga, aventi uno o più elementi in comune per cui sembrano riflettersi, per antitesi o analogia, a livello sintattico e semantico, l'una nell'altra.

Confrontandosi da una parte con le sue opere precedenti (in particolare *Il Profeta*) e dall'altra con i testi evangelici, Kahlil Gibran produsse in *Gesù Figlio dell'Uomo* un testo che ne riprendeva i modelli formali. Il lettore che si accosta a quest'opera conoscendo già il linguaggio biblico e la sua trasposizione gibraniana riceverà proprio dalla compiutezza formale dei parallelismi e dalle elaborate simmetrie delle similitudini l'impressione di un limitato spessore espressivo.

Non è fuori luogo osservare che nel *Profeta* i parallelismi veicolavano un tema non strettamente biblico, il che contribuiva a ridurre il grado di prevedibilità; in *Gesù Figlio dell'Uomo* il tema è biblico, e biblico il modello formale, per cui il linguaggio tende a essere recepito come eccessivamente omogeneo.

In realtà l'originalità di Gibran si rivela proprio dove aggiunte o divergenze rispetto ai testi sacri sembrano obbedire a un'esigenza puramente estetica di parallelismo. Si confronti il «Discorso della Montagna»;

Matteo 5,3-12

Beati i poveri in spirito,  
perché di essi è il regno dei cieli.  
Beati gli afflitti,  
perché saranno consolati.  
Beati i miti,  
perché erediteranno la terra.  
Beati quelli che hanno fame e sete  
di giustizia,  
perché saranno saziati.  
Beati i misericordiosi,  
perché troveranno misericordia  
Beati i puri di cuore,  
perché vedranno Dio.  
Beati gli operatori di pace:  
perché saranno chiamati figli di  
Dio.  
Beati i perseguitati per causa della  
giustizia,  
perché di essi è il regno dei cieli.  
Beati voi, quando vi insulteranno,  
vi perseguiteranno e, mentendo,  
diranno ogni sorta di male contro  
di voi per causa mia. Rallegratevi  
ed esultate, perché grande è la vostra  
ricompensa nei cieli. Così infatti hanno  
perseguitato i profeti prima di voi.

Kahlil Gibran, *Matteo*

Beati coloro che sono sereni in spirito.  
Beati coloro che non sono posseduti da ricchezze, perché saranno liberi.  
Beati coloro che conservano memoria del dolore, e nel dolore attendono la gioia.  
Beati coloro che hanno fame di verità e di bellezza, perché la loro fame porterà pane, e acqua di fonte la loro sete.  
Beati i benevoli, perché saranno consolati dalla loro benevolenza.  
Beati i puri di cuore, perché saranno una cosa sola con Dio.  
Beati i misericordiosi, perché avranno in sorte la misericordia.  
Beati coloro che operano per la pace, perché il loro spirito vivrà al di sopra della battaglia, e trasformeranno il campo del vasaio in un giardino.  
Beati coloro che sono inseguiti, perché avranno ali e il loro piede sarà veloce.  
Gioite e rallegratevi, perché avete trovato il regno dei cieli dentro di voi. I cantori dell'antichità venivano perseguitati quando cantavano di questo regno. Anche voi sarete perseguitati ed è questo il vostro onore, questa la vostra ricompensa.

Sono sfumati e diluiti gli inviti alla pazienza, alla tolleranza, alla sottomissione al dolore e alle persecuzioni; sono raccomandate virtù tese al conseguimento di un regno che è anzitutto nell'uomo e nel suo tempo, prima che nel divino e nel futuro. Tra le aggiunte, la beatitudine di quanti hanno fame di bellezza; tra le omissioni, l'elogio ai miti.

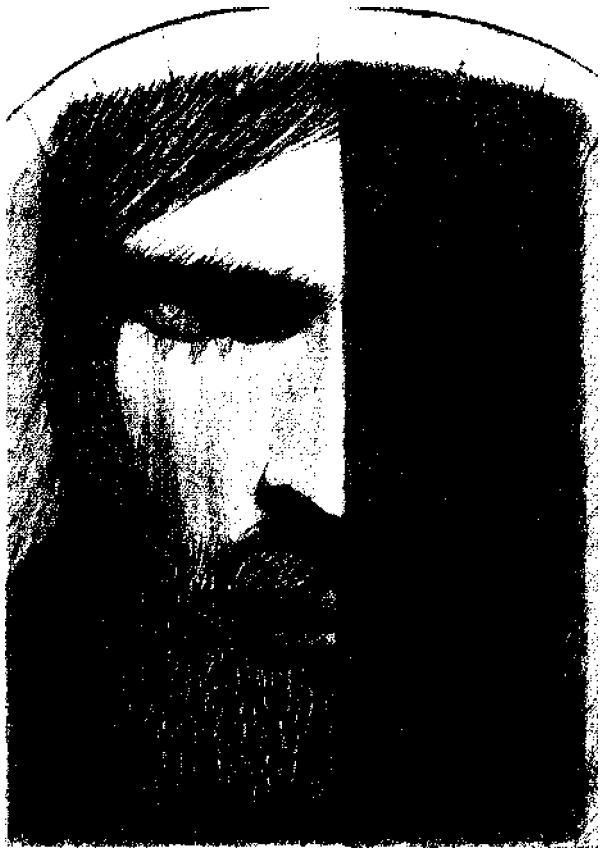
Infatti, la caratteristica che Gibran riteneva tra le più

significative nella figura del Nazareno, quella che più gli pareva manipolata e soffocata dalle interpretazioni ufficiali, era il vigore, la potenza, lo spirito guerriero, l'insofferenza a ogni passività, a ogni acquiescenza, a ogni indolenza dello spirito. Gibran vuoi liberare il Figlio dell'uomo dall'equivoco della mansuetudine: e non è in quest'opera che affronta il problema per la prima volta. Già nei primi racconti, scritti in arabo, ricorrono protagonisti «folli» ed «eretici», emarginati a causa della loro passione di leggere e spiegare il Vangelo senza mediazioni, per trovarvi un insegnamento che non è mai la sottomissione.

Così Gibran annunciava all'amico Naimy il progetto di un libro su Gesù: «Sono stanco, Mischa, disgustato. Professano di credere in lui, e ne parlano e lo dipingono come una dolce signora con la barba».

Questo atteggiamento può far pensare che il poeta libanese intendesse compiere, a livello dei contenuti, un'operazione di segno contrario rispetto alla «fioritura» formale. In realtà le due direzioni sono parallele. Nella prospettiva di Kahlil Gibran, sottolineare in Gesù la dimensione umana non significava ridurne la statura, ma, al contrario, arricchirla e approfondirla.

ISABELLA FARINELLI



*Giuseppe Scalvini*



## PROFILO BIOGRAFICO

Gibran Khalil Gibran nacque il 6 gennaio 1883 a Bishri, cittadina del Libano settentrionale, da famiglia maronita; emigrò undicenne negli Stati Uniti, insieme con la madre e i fratelli. Una profonda nostalgia, ampiamente testimoniata dalle opere, lo legò per tutta la vita alla terra d'origine. Dilatandosi la distanza di tempo e di spazio, il Libano, con i suoi monti, i suoi cedri, le sue valli e i suoi ruscelli, i suoi miti e la sua gente, diverrà per Khalil emblema di un «male del ritorno» più coinvolgente, più vasto e indefinibile di un semplice rimpianto della terra d'origine.

La famiglia Gibran si stabilì a Boston, dove già viveva una piccola comunità di libanesi.

A Boston, il ragazzo frequentò dal 1895 al 1897 la Quincy Public School. L'insegnante d'inglese, trovando strana la sua formula onomastica, gli consigliò di cancellare il primo nome e di spostare, nel secondo, la posizione dell'*h*, per renderlo meglio pronunciabile nella lingua di adozione. Per questo, e forse anche per desiderio di raffinatezza, il poeta si sarebbe firmato, nelle opere in inglese, sempre «Kahlil Gibran».

Tornò in Libano due volte: la prima dal 1898 al 1901, per studiare lingua e letteratura araba al Madrasat al-Hikmat («Scuola della Saggezza»); la seconda volta nel 1902, come accompagnatore di una famiglia americana. Proprio in questi anni il giovane si vide crollare intorno il mondo degli affetti: nel 1902 gli morì di tubercolosi

la sorella Sultana; nel 1903 il fratellastro, Boutros, perì dello stesso male. Quattro mesi più tardi la madre fu consumata dal cancro; due giorni dopo, una cara amica, persona molto in vista in società, lo abbandonò senza spiegazioni. Nello stesso periodo, i primi disegni di Gibran furono distrutti da un incendio.

I lutti e le amarezze degli anni giovanili segnarono la sua vita e la sua opera, anche se più tardi il poeta si definì persona da invidiare, «perché sono morto tre volte, eppure sono ancora vivo». La tubercolosi dei fratelli gli ispirò, sembra, anche un senso di colpa: si chiedeva se i familiari sarebbero sopravvissuti nel clima salubre del Libano, anziché cercare nell'espatrio un avvenire migliore specialmente per lui, Kahlil, che era il più giovane.

È tuttavia sempre di questi anni l'incontro con Mary Haskell, che avrà un peso determinante nella sua vita e nella sua formazione artistica. Instaurando con Kahlil un'amicizia che fu probabilmente la più profonda e duratura nella vita del poeta, Mary rappresentò per lui un sostegno decisivo, morale ma anche materiale, e quest'ultimo non solo a livello finanziario. Fu con il suo aiuto che Kahlil Gibran mosse i primi passi nell'inglese letterario, benché la Haskell osservi *nel Journal* che il giovane sembrava avere innato il genio della lingua. Preside di una scuola femminile, Mary seguì passo per passo la formazione artistica di Gibran, correggendo, rivedendo, suggerendo e registrando numerose note nei suoi diari, che rimangono preziosi documenti della genesi di opere quali *Il Profeta*. Gibran non sottopose mai manoscritto all'editore prima di aver ottenuto la sua approvazione definitiva. La Haskell e Gibran si conobbero durante la seconda mostra dei quadri di lui, nel febbraio 1904.

Tra Mary e Kahlil si frappose un certo distacco materiale (ma continuò vivace lo scambio di corrispondenza) quando la donna si sposò e si trasferì definitivamente a Savannah, in Georgia, nel 1926.

In questi anni, dalla pubblicazione di *The Prophet* alla morte di Gibran, assunse un ruolo importante nella sua vita artistica un'altra donna, Barbara Young, insegnante d'inglese, libraia, più tardi autrice di una biografia del poeta. Molte testimonianze fanno tuttavia supporre che non ebbe su di lui l'ascendente della Haskell.

Altra amicizia importante fu quella con May Ziadeh, scrittrice che viveva al Cairo, impegnata sul fronte dell'emancipazione della donna mediorientale. Il rapporto, esclusivamente epistolare, durò diciannove anni. I due non si incontrarono mai di persona, ma le lettere testimoniano un intenso e franco scambio intellettuale.

La vocazione letteraria e pittorica di Gibran maturò fin dagli anni giovanili. I primi scritti sono in arabo. La prima opera pubblicata fu un opuscolo, *al-Musiqa* («La musica»). Scritto nell'ottobre 1904, apparve nel 1905. Tra il 1906 e il 1914 uscirono altre opere, apparse in arabo e in seguito ripubblicate in inglese: due raccolte di racconti brevi, *Nymphs of the Valley* e *Spirits Rebelious*; un romanzo, *The Broken Wings*; un libro di aforismi, *A Tear and a Smile*.

Il contrasto tra perbenismo ipocrita e sana ribellione, inquadrato originariamente nella società siro-libanese del tempo ed esteso in seguito a un contesto universale, è fin dall'inizio uno dei motivi dominanti in questo autore. Ricchi e derelitti, potenti e deboli, autorità ecclesiastica attenta al tornaconto e giovani «folli», emarginati dal clero e dalla società perché osano leggere per conto proprio la Scrittura. È un contrasto, un'opposizione così netta, così marcata e profonda che Gibran non se ne libererà più, assumendo anzi il dualismo come elemento stilistico fondamentale, anche quando il Libano sarà materialmente lontano e altri influssi biografici e culturali saranno venuti a complicare il quadro.

L'ambiente arabo conservatore reagì pesantemente al contenuto dei primi scritti, accusando Gibran di eresia

e sostenendo che la sua penna avvelenava lo spirito dei giovani. La stessa May Ziadeh espresse gravi riserve in merito al contenuto del romanzo *The Broken Wings*, in cui Gibran narra, senza condanne, l'incontro di una donna sposata con il precedente innamorato. Gibran si difese dicendo che la sua non era una presa di posizione contro il matrimonio come istituzione. Al contrario, il suo romanzo intendeva rivalutare la sacralità del vincolo: ciò che criticava erano i matrimoni combinati unicamente per mire di guadagno materiale o di prestigio mondano (è il caso della protagonista di *Broken Wings*, costretta a sposare un personaggio influente quando il suo cuore è altrove).

Cominciano a delinearci le incomprensioni e la frattura tra il «vero messaggio» di Gibran e le «eresie» di cui appaiono costellati i suoi scritti, non solo agli occhi dei tradizionalisti arabi ma anche di certa critica che si limita a una lettura superficiale e letterale.

Nel 1908 Mary Haskell mandò Kahlil a proprie spese in Francia, dove il giovane trascorse due anni studiando arti figurative e maturando il suo stile pittorico all'Accademia di Belle Arti di Parigi.

Nel 1912 Gibran si trasferì da Boston a New York e aprì uno studio, da lui definito, nei suoi scritti, «l'eremo». Divenne presidente di Arrabitah-al-Alimia, associazione di scrittori arabi immigrati. I poeti *mahjar* («immigrati») avevano in comune il senso di sradicamento, di straniamento, di esilio. I loro scritti riflettevano la consapevolezza di essere alieni alla nuova patria, e il fatto di vivere in una comunità straniera acuiva in loro l'individualismo e l'insicurezza. La complessità del nuovo ambiente faceva loro sospirare il ritorno alla semplicità della vita rurale che si erano lasciata alle spalle; vagheggiavano il ritorno alla natura. Inoltre si sentivano combattuti tra la tendenza orientale alla spiritualità e il materialismo dilagante dell'Occidente.

Altre figure di spicco del club, e amici di Gibran, erano: Mikhail Naimy, scrittore di un certo rilievo nella letteratura araba moderna, critico e biografo di Gibran; Yusuf Huwayyik, artista, amico di Gibran fin dai tempi dell'università a Beirut, ritrovato negli anni parigini; Ameen Rihani, poeta e scrittore, affine a Gibran nelle vedute politiche. In politica, Kahlil Gibran si impegnò, promuovendo varie iniziative ma soprattutto attraverso la stampa, a favore della liberazione della sua terra dal dominio ottomano. Auspicava un'alleanza delle diverse fazioni religiose nei paesi occupati dai turchi, convinto com'era dell'affinità profonda che legava la gente nonostante le diverse professioni di fede. Forse non è estranea alle sue opinioni politiche la tendenza al sincretismo religioso. In una «lettera aperta» pubblicata in *al-Vunoon*, Gibran ammoniva che, se musulmani e cristiani non avessero imparato a unire le proprie forze, il Medio Oriente sarebbe finito sotto il controllo dei nuovi padroni, gli europei.

La fama di Gibran quale poeta *mahjar* è affidata a *The Procession* (1919), poema in versi regolari scritto direttamente in arabo, primo e unico tentativo di Gibran di conformarsi alla metrica araba classica. Il titolo dell'opera deriva dalla rappresentazione, in una sequenza di strale, del genere umano alle prese con vari problemi. Un vecchio, portavoce della città, e un giovane, simbolo delle voci vitali della foresta, discutono temi quali bene e male, rapporti tra anima e corpo, felicità e dolore, contraddizioni delle istituzioni sociali e politiche, anticipando in parte i temi de *Il Profeta*.

Nonostante il grande influsso esercitato sulla letteratura araba, gli scritti di Gibran gli attirarono severe critiche, in quanto non rispettavano i rigidi canoni classici. Le sue poesie erano giudicate troppo brevi. I suoi versi non erano in rima e non si conformavano agli schemi metrifici tradizionali. Gibran, insofferente a questi ultimi in quan-

to li metteva nel novero delle «leggi fatte dall'uomo», rivendicava il diritto a un'elaborazione formale più personale, più consona al flusso dell'ispirazione e del discorso. Trovò una struttura poetica ottimale nel parallelismo biblico, che ritenne naturalmente adatto al «dire» senza superfluità retoriche e senza forzature di schemi precostituiti.

Il primo libro scritto da Gibran direttamente in inglese è *The Madman*, pubblicato nel 1918. È una raccolta di brevi, icastiche parabole e storie. Nel 1920 escono altre raccolte: *The Tempest* (pubblicato originariamente in arabo) e *The Forerunner*.

Quando la salute di Gibran, mai perfetta, cominciò a destare serie preoccupazioni, i medici gli ordinarono di non lavorare più di cinque ore al giorno. Il poeta non seguì il consiglio. Nel 1921 le sue condizioni peggiorarono, e gli fu suggerito di lasciare New York per Boston, dove abitava la sorella Mariana, per trascorrere un periodo di riposo. La malattia ritardò la pubblicazione di *The Prophet* che, già pronto manoscritto nel 1921, apparve nel 1923. Fu il libro che gli diede, finalmente, il successo e una certa tranquillità economica. Doveva far parte di una trilogia; il secondo sarebbe stato *The Garden of the Prophet* (che il poeta non portò a termine); il terzo, *The Death of the Prophet*, rimase progetto.

Il soggetto de *Il Profeta*, che Gibran maturava da decenni, è ampiamente noto. Almustafa, il protagonista, sul punto di partire da Orphalese per far ritorno all'isola natia, interrogato da persone del luogo, riassume i cardini del suo pensiero. Emergono così, in una sintesi che ha fatto la fortuna del poemetto, cristallini *sermons* su temi fondamentali come l'amore, il matrimonio, i figli, la religione, le case, il mangiare e bere, il dare e ricevere, la bellezza, la morte. La nave che viene a riportare il Profeta in patria adombra, appunto, la morte; ma le ultime parole di Almustafa alludono alla continuità della vita, e in esse

molti hanno visto un'affermazione di fede nella reincarnazione.

Dopo *The Prophet* uscirà *Sand and Foam*, raccolta di aforismi. Nel 1928 appare *Jesus the Son of Man*, ritratto corale di Gesù attraverso interventi brevi e spesso discordi di amici, parenti, discepoli, detrattori; l'ultimo a parlare è «un uomo venuto dal Libano, diciannove secoli dopo»: Gibran stesso. *Jesus the Son of Man* è il lavoro più lungo di Gibran, portato a termine tra le sofferenze della malattia. Nel 1931 esce *The Earth Gods*, poemetto informale drammatica a tre voci. Opera contenutisticamente complessa, è la discussione di tre Titani che, guardando verso la terra, si interrogano sul senso della vita, della divinità, dell'amore.

Kahlil Gibran morì a New York il 10 aprile 1931, dopo le lunghe sofferenze della cirrosi epatica, cui si aggiungeva un inizio di tubercolosi. Aveva quarantotto anni. Stava lavorando a *The Wanderer*, raccolta di «parabole e parole».

Fu sepolto, secondo la sua volontà, nell'antica cappella del monastero di Mar Sarkis a Bishherri, la cittadina natale, dove venne ricostruita la vecchia casa di famiglia, per essere adibita a museo. Sulla sua tomba furono scritte in arabo le parole: «Qui giace il nostro profeta Gibran». Per qualche tempo vi fu controversia sul significato dell'aggettivo «nostro» presente nell'iscrizione. Con un semplice spostamento dei puntini su «nostro profeta», la frase fu corretta nella seguente: «Qui giace tra di noi Gibran».



*Giorgio Scarto*



## BIBLIOGRAFIA

### OPERE DI KAHLIL GIBRAN

- The Madman, His Parables and Poems*, Knopf, New York 1918 (edizione italiana: *Il folle*, a cura di Isabella Farinelli, SE, Milano 1988).
- The Forerunner, His Parables and Poems*, Knopf, New York 1920 (edizione italiana: *Il precursore*, a cura di Isabella Farinelli, SE, Milano 1994).
- The Prophet*, Knopf, New York 1923 (edizione italiana: *Il Profeta*, traduzione di Paolo Ruffilli, San Paolo, Ciniello Balsamo, Milano 1989).
- Sand and Foam: A Book of Aphorisms*, Knopf, New York 1926 (edizione italiana: *Sabbia e schiuma*, a cura di Isabella Farinelli, SE, Milano 1990).
- Jesus the Son of Man: His Words and His Deeds as Told and Recorded by Those who Knew Him*, Knopf, New York 1928 (edizione italiana: *Gesù Figlio dell'Uomo*, a cura di Isabella Farinelli, Paoline, Milano 1996).
- The Earth Gods*, Knopf, New York 1931 (edizione italiana: *Gli dèi della terra*, a cura di Isabella Farinelli, SE, Milano 1989).
- The Wanderer: His Parables and His Sayings*, Knopf, New York 1932 (edizione italiana: *Il vagabondo*, a cura di Isabella Farinelli, SE, Milano 1988).
- The Garden of the Prophet*, Knopf, New York 1933 (edizione italiana: *Il giardino del Profeta*, traduzione di Nicola Crocetti, SE, Milano 1986).

- Lazarus and His Beloved: A One-Act Play*, a cura di Kahlil Gibran (cugino e omonimo dell'autore) e di sua moglie Jean Gibran, New York Philosophical Society, Greenwich (Connecticut) 1973.
- Dramas of Life [Lazarus and His Beloved e The Blind]*, a cura di Kahlil Gibran (cugino e omonimo dell'autore) e di sua moglie Jean Gibran, Westminster Press, Philadelphia 1982.
- Between Night and Moni: A Special Selection*, a cura di Martin L. Wolf, traduzione dall'arabo di Anthony R. Ferris, Wisdom Library, New York 1972.
- The Broken Wings*, traduzione dall'arabo di Anthony R. Ferris, Citadel Press, New York 1957 (edizione italiana: *Le ali infrante*, a cura di Suheil B. Bushrui e Isabella Farinelli, Insieme Gruppo Editoriale, Recco 1992).
- Mirrors of the Soul*, a cura di Joseph Sheban, Philosophical Library, New York 1965.
- Nymphs of the Valley*, traduzione dall'arabo di H.M. Nahmad, Knopf, New York 1948 (edizione italiana: *Ninfe della valle*, traduzione di Giulia Angarano, Guanda, Milano 1988).
- The Procession*, a cura di George Kheirallah, Wisdom Library, New York 1958.
- Prophecies of Love: Refection from the Heart*, selezione di Julie Clardy, Hallmark Cards Inc., Kansas City 1971.
- The Prophetin Miniature, or Life in Procession*, ricreato, composto e rimato da L.T. Fares, Dorrance, Philadelphia 1973.
- Prose Poems*, traduzione dall'arabo di Andrew Ghareeb, Knopf, New York 1934.
- A Second Treasury of Kahlil Gibran*, a cura di Martin L. Wolf, traduzione dall'arabo di Anthony R. Ferris, Citadel Press, New York 1962.

- Secrets of the Heart*, traduzione dall'arabo di Anthony R. Ferris, Knopf, New York 1947 (edizione italiana: *I segreti del cuore*, a cura di Nicola Crocetti, Guanda, Milano 1982).
- Spirits Rebellious*, traduzione dall'arabo di H.M. Nahmad, Knopf, New York 1948.
- Spiritual Sayings*, a cura di Anthony R. Ferris, Bantan, New York 1970 (edizione italiana: *Massi me spirituali*, a cura di Giovanna e Isabella Farinelli, SE, Milano 1992).
- A Tear and a Smile*, traduzione dall'arabo di H.M. Nahmad, Knopf, New York 1950.
- Tears and Laughter*, traduzione dall'arabo di Anthony R. Ferris, Philosophical Library, New York 1947 (edizione italiana: *Il pianto e il sorriso*, traduzione di L. Carra, Guanda, Milano 1989).
- A Third Treasury of Kahlil Gibran*, a cura di Andrew Dib Sherfan, Citadel Press, Secaucus (NJ) 1975.
- Thoughts and Meditations*, traduzione dall'arabo di Anthony R. Ferris, Heinemann, London 1961.
- A Treasury of Kahlil Gibran*, a cura di Martin L. Wolf, traduzione dall'arabo di Anthony R. Ferris, Citadel Press, New York 1951.
- The Voice of the Master*, traduzione dall'arabo di Anthony R. Ferris, Citadel Press, New York 1963 (edizione italiana: *La voce del maestro*, a cura di Isabella Farinelli, SE, Milano 1991).
- The Wisdom of Gibran: Aphorisms and Maxims*, a cura di Joseph Sheban, Philosophical Library, New York 1966.
- Le parole dette di Kahlil Gibran*, a cura di Isabella Farinelli, Paoline, Milano 1994.
- Le parole non dette di Kahlil Gibran*, a cura di Isabella Farinelli, Paoline, Milano 1991.
- Parole sussurrate di Kahlil Gibran*, a cura di Isabella Farinelli, Paoline, Milano 1993.

*Scritti orientali*, a cura di Giovanna e Isabella Farinelli, SE, Milano 1994.

#### LIBRI D'ARTE

*Sculpture: Kahlil Gibran*, Bartlet Press, Boston 1970.

*Twenty Drawings*, Knopf, New York 1919.

#### EPISTOLARI

*Beloved Prophet: The Love Letters of Kahlil Gibran and Mary Haskell and Her Private Journal*, a cura di Virginia Hilu, Knopf, New York 1972.

*Blue Flame: The Love Letters of Kahlil Gibran to May Ziadah*, a cura di Suheil B. Bushrui e Salma H. al-Kuzbari, Longman, Bunt Mill 1983.

*Kahlil Gibran: A Self-Portrait*, a cura di Anthony R. Ferris, Heinemann, London 1960.

*The Love Letters of Kahlil Gihran and Mary Haskell*, a cura di Annie Salem Otto, Annie Salem Otto, Houston 1964.

*Unpublished Gihran Letters to Ameen Rihani*, a cura di Suheil B. Bushrui, World Lebanese Cultural Union, Beirut [1972],

#### SAGGI SU GIBRAN

Suheil B. Bushrui, *Kahlil Gibran of Lebanon*, Colin Smythe, Gerrard Cross 1987 (edizione italiana: *Gibran del Libano*, traduzione di Isabella Farinelli, Insieme Gruppo Editoriale, Recco 1993).

M.S. Daoudi, *The Meaning of Kahlil Gibran*, Citadel Press, Secaucus (NJ) 1982.

- Jean Gibran - Kahlil Gibran (cugino e omonimo del poeta), *Kahlil Gibran: His Life and World*, New York Graphic Society, Boston 1974.
- Jad Hatem, *Kahlil Gibran: Iram aux Colonnnes*, traduit de l'arabe et suivi de «Etudes sur la Mystique de Gibran», CERPO, Paris 1986.
- Kahlil S. Havi, *Kahlil Gibran: His Background, Character and Works*, American University of Beirut, Beirut 1963.
- Mikhail Naimy, *Kahlil Gibran: His Life and Work*, Khayat, Beirut 1964.
- Barbara Young, *This Man from Lebanon: A Study of Kahlil Gibran*, Knopf, New York 1945.